

N.1 GIUGNO 2017

# Dada

Rivista di Antropologia post-globale

Fondata e diretta da Antonio L. Palmisano

**Direttore responsabile**

Antonio L. Palmisano

**Comitato scientifico**

Alberto Antoniotto, Vito Antonio Aresta, Ariane Catherine Baghaï, Marco Bassi, Brigitta Benzing, Emiliano Bevilacqua, Gianluca Bocchi, Davide Borrelli, Patrick Boumard, Andreas Brockmann, Jan Mauritius Broekman, Mauro Ceruti, Margherita Chang Ting Fa, Domenico Coccopalmerio, Antonino Colajanni, Fabio de Nardis, Vincenzo Esposito, Luisa Faldini, Guglielmo Forges Davanzati, Jorge Freitas Branco, Vitantonio Gioia, Roberta Iannone, Michel Kail, Raoul Kirchmayr, Luigi Lombardi Satriani, Mariano Longo, Oscar Nicolaus, Jean-Pierre Olivier de Sardan, Maria Paola Pagnini, Cristina Papa, Leonardo Piasere, Dan Podjed, Ron Reminick, Gianluigi Rossi, Norbert Rouland, Antonio Russo, Maurizio Scaini, Siseraw Dinku, Bernhard Streck, Franco Trevisani, Giuseppe Vercelli

**Comitato di redazione**

Antonio Ciniero, Stefan Festini Cucco, Anna Lazzarini, Katia Lotteria, Raffaella Sabra Palmisano, Simona Pisanelli, Marta Vignola

**Graphic designer**

Italo Belamonte

**Web master**

Gianluca Voglino

**Direzione e redazione**

Via della Geppa 4

34132 Trieste

[antpalmisano@libero.it](mailto:antpalmisano@libero.it)

Gli articoli pubblicati nella rivista sono sottoposti a una procedura di valutazione anonima. Gli articoli da sottoporre alla rivista vanno spediti alla sede della redazione e saranno consegnati in lettura ai referees dei relativi settori scientifico disciplinari.

Anno VII, n. 1 – Giugno 2017

15 giugno 2017 – Trieste

**ISSN: 2240-0192**

Autorizzazione del Tribunale civile di Trieste N. 1235 del 10 marzo 2011

Editor



Antropologi in Azione

Aia, Associazione Antropologi in Azione – Trieste-Lecce

*DADA* permette a terzi di scaricare le sue opere fino a che riconoscono il giusto credito citando la fonte ma non possono cambiarle in alcun modo o utilizzarle commercialmente (CC BY-NC-ND).

La rivista è fruibile dal sito [www.dadarivista.com](http://www.dadarivista.com) gratuitamente.

## The Review

*Dada. Rivista di Antropologia post-globale* is a digital periodical review. The access is free on [www.dadarivista.com](http://www.dadarivista.com)

The review intends to focus on the issues of anthropology and contemporary philosophy in order to face the classical and modern questions in the social, political and cultural context of our post-global era in which the *grands récits* are hidden but all the more present and operating.

Since we are convinced that the meaning of life coincides with intensive research intended as a joyful experimentation, even in those fields in which any kind of change and actually any kind of experimentation seem to be out of the question, and, being more than ever aware that the heritage connected to the *grands récits* should be removed from our discourses, the review selected the term *Dada* to indicate a position of structural opening toward the choice of research methods and the use of language in order to avoid the dogmatic of protocols. This long way has already been undertaken by many scholars such as Paul Feyerabend for instance, and we warmly invite you to join us and proceed with resolution and irony.

In this context, the contributions can be published in one of the languages of the European Union, according to the wish of the authors, after reviewing by native-speaking colleagues. Multilingual reading seems to be spreading in the academic circles of the Continent and this partially allows avoiding translations in *lingua franca* and their inescapable limitations. The authors are free to adopt their own style concerning footnotes and bibliographical references as far as they remain coherent with their own criteria.

The review also has the scope to publish the contributions of young scholars in order to introduce them to the national and international debate on the themes in question.

The Editor  
Antonio L. Palmisano

## Editoriale

Questo è il numero di Giugno 2017 di *Dada. Rivista di Antropologia post-globale*. Si tratta dell'edizione semestrale, contenente articoli su differenti temi.

ENZO VINICIO ALLIEGRO affronta alcune problematiche di ordine metodologico che riguardano la scrittura della storia dell'antropologia italiana, giungendo a un bilancio storiografico della demartinologia oltre che al recupero integrale di un articolo parzialmente ignoto e "inedito" scritto da Ernesto de Martino nel 1941. MARCELLO CARLOTTI illustra criticamente il cammino percorso dall'antropologia: dalla monografia classica alla presa di parola ufficiale (e accademica) da parte dell'Altro, fino all'entrata in crisi dell'ovvietà del saper fare antropologico. GIAN LUIGI BRUZZONE illustra il rapporto fra il paletnologo Luigi Pigorini e i fratelli Gustavo e Arrigo Ballardoro, patrizi veronesi, mostrando il clima di scambio costruttivo presente fra gli studiosi a cavallo tra il XIX e il XX secolo. GIANGIACOMO VALE si sofferma sulla relazione fra crescita degli Stati e crescita dello spazio pubblico, collegandola ai processi dell'educazione e della formazione in atto nel mondo contemporaneo, una formazione che comporta la costituzione di un *homo philosophicus*. FRANCESCA PEGORER analizza le interazioni all'interno di un gruppo di "socialmente vulnerabili" e fra i suoi membri e gli abitanti del quartiere all'esempio del *Freizeiteck* a Berlino. LEONARDO ANDRIOLA discute la nozione di "debito pubblico", denunciandola come imprescindibile costruzione artificiale del sistema capitalistico, funzionale allo stesso per la realizzazione delle diseguglianze sociali e della disoccupazione.

In questa occasione comunico ai Colleghi interessati che per il prossimo anno è prevista la pubblicazione di almeno un numero Speciale.

Il primo numero Speciale del 2018 avrà per titolo *Debito e dono*. Il termine ultimo per la consegna dei contributi è fissato al 31 ottobre 2017.

Gli autori sono invitati a segnalare alla Redazione il loro interesse nel partecipare alla realizzazione di queste nuove avventure.

Il Direttore  
Antonio L. Palmisano

*Dada Rivista di Antropologia post-globale*, semestrale n. 1, Giugno 2017

# DADA

## Rivista di Antropologia post-globale

Fondata e diretta da Antonio L. Palmisano

Numero 1 – Giugno 2017

a cura di

Antonio L. Palmisano

### Indice

#### ***ESSAYS***

**“Etnografia delle fonti” e storia dell’antropologia italiana 2.0  
Riflessioni a partire da un “inedito” di Ernesto de Martino**

Enzo Vinicio Alliegro p. 7

**Controversie, antropologi, voci, presenze, silenzi e assenze: notazioni**

Marcello Carlotti p. 57

**Luigi Pigorini e i Conti Ballardoro**

Gian Luigi Bruzzone p. 73

## ***ARTICLES***

### **Geophilosophical perspectives on post-national thought**

Giangiacoimo Vale p. 91

### **Un luogo di sosta a Berlino Ospitalità come antidoto all'invisibilità sociale**

Francesca Pegorer p. 99

### **Seminario sulla mancata crescita**

Leonardo Andriola p. 113

## ***REVIEWS***

- Nocentini, Riccardo *Fare il sindaco. Politica e management per l'amministrazione e la fusione dei Comuni*, II ed. Milano: Franco Angeli, 2016, pp. 280, Codice ISBN: 9788891713841

di Michele F. Fontefrancesco p. 129

## ***AUTHORS***

p. 133

## **“Etnografia delle fonti” e storia dell’antropologia italiana 2.0 Riflessioni a partire da un “inedito” di Ernesto de Martino**

Enzo Vinicio Alliegro

### **“Ethnography of the sources” and history of italian anthropology 2.0 Reflections from an “unpublished” essay by Ernesto de Martino**

#### **Abstract**

The present article deals with some methodological issues concerning the way the history of Italian anthropology was written.

Reading documents in the perspective of an “ethnography of the sources”, a partly unknown and unpublished article by Ernesto de Martino (1941) was fully retrieved and is now totally readable in the appendix.

Moreover, by critically and comparatively analyzing the biographical and bibliographical studies about Ernesto de Martino authored by historians, philosophers, historians of religion, anthropologists, etc., the present article broaches a few critical points in the specialists literature.

In the closing section, a proposal is offered which focuses on the history of studies 2.0 based on the establishment of a network of researchers who may contribute to historiographic research in a more coordinated manner with the aim of sustaining and promoting a more penetrating diffusion of historiographic knowledge.

**Keywords:** history of anthropology. Ernesto de Martino; methodology of historiographic research, sources and archives

### **Fondamenta e strutture: sulle retoriche storiografiche**

Nella *Scienza delle costruzioni* il termine *fondamento* indica la base destinata a reggere una struttura. Tale termine *fundamentum*, ovvero fondamento, derivato di *fundare* (fondare), nel lessico specialistico dei saperi ingegneristici di riferimento, detiene un significato molto preciso, di corpo fisico avente la triplice funzione di assorbire i carichi delle strutture in elevazione; nello stesso tempo, di trasmettere al terreno tali carichi; infine, di ancorare al suolo le strutture edificate. Se ne ricava, quindi, che tra fondamenta e strutture sovrastanti sussiste inevitabilmente una relazione di strettissima interdipendenza che non è oggettivamente biunivoca, ma unidirezionale: nel senso che ogni edificio presuppone la presenza di fondamenta, ma non il contrario, in quanto è data la possibilità che vi siano fondamenta senza edifici, cioè fondamenta su cui gli edifici previsti non siano mai stati edificati oppure fondamenta su cui le strutture siano rovinosamente collassate o volutamente fatte crollare.

Come è accaduto alla terminologia specialistica elaborata in altri settori disciplinari, anche in questo caso il lemma è migrato altrove, dove è dato ritrovarlo con un'inedita e per certi versi inaspettata vitalità. Nella storia della scienza in generale, e nella storia dell'antropologia in particolare, la parola è piuttosto diffusa, e a essa risulta associato un corollario semantico esteso, in cui è dato cogliere l'idea di un qualcosa, da considerare come base, che regge qualcos'altro, l'edificio. Su questa relazione "fondamenta-struttura" si è poi innescata una metafora ulteriore, quella del "fondatore", della persona (impiegata al singolare) a cui è ascrivibile evidentemente l'operazione della fondazione, pensata e rappresentata molte volte non tanto come processo che si nutre di sequenze dinamiche, ma come evento, quasi come atto, come azione temporalmente situata. Da tali preliminari considerazioni sorgono immediatamente alcuni problemi: chi è il fondatore che si adopera alla fondazione? Si tratta di una sola persona – ideatore, progettista ed esecutore delle diverse azioni ideative e realizzative che sottendono all'opera – oppure di figure distinte? Da queste interrogazioni apparentemente banali possono prendere forma ulteriori problematiche che attengono al rapporto tra le fondamenta (che inevitabilmente appartengono a una sfera ctonia, incuneatesi, come sono, nel sottosuolo) e le strutture sovrastanti (che invece attengono a sfere terrestri, al soprasuolo), poiché le prime dovrebbero incorporare almeno *in nuce* – prevedendole – le seconde, nella misura in cui le seconde sono già pre-figurate nelle prime, almeno nelle componenti e negli sviluppi essenziali.

Se si riprendono i termini della *Scienza delle costruzioni* prima utilizzati, proprio questo ambito specialistico mostra una situazione complessa relativamente al rapporto "fondamenta-struttura", la quale non è risolvibile con formule di comodo, secondo semplificanti scorciatoie del pensiero, poiché, come è noto, possono esserci strutture interamente riconducibili a singole persone e, inversamente, esempi di costruzioni presupponenti un denso lavoro di *équipe* pluridisciplinare che va dal concepimento sino alla fattiva realizzazione. Se si prosegue lungo questo percorso, probabilmente debitore di una postura positivista ed empirista, in questo caso impiegata a solo titolo esemplificativo, tuttavia sarà proprio la *Scienza delle costruzioni* a mostrare come l'edificio che si libra verso il cielo a sfidare la forza di gravità, anche quando sembra l'esito, ipotizziamo, di un eroe solitario capace di sforzi ideativi e realizzativi senza eguali, sia in effetti l'esito di un lavoro collettivo, in cui convergono saperi (impliciti ed espliciti) di diversa natura, che difficilmente possono essere ricondotti a dimensioni di origine individuale. In realtà, dunque, anche il compito dell'eroe solitario più attrezzato e motivato, una sorta di Sisifo moderno, non è pensabile al di fuori di un complesso campo di forze, teoriche ed empiriche, nel quadro di codificazioni più o meno strutturanti, fatto di saperi che anche secondo traiettorie carsiche presiedono all'elaborazione delle strutture (determinandone la fattibilità), dei materiali e delle tecniche (che ne fissano stili e forme), dei modi di impiego (che ne delincono le funzioni), dei quadri legislativi (che ne disciplinano l'edificabilità) ecc.



Malgrado tali evidenti incrinature che le argomentazioni sin qui svolte lasciano affiorare, le metafore delle “fondamenta” e del “fondatore”, queste ultime rafforzate dall’impiego di una specifica terminologia della parentela volta a tracciare genealogie e filiazioni, padri illustri e figli indegni, albergano indisturbate nella storia della scienza, compresa la storia dell’antropologia.

Nelle pagine che seguono, a partire da tali considerazioni preliminari, e alla luce di una metodologia investigativa attenta al minuscolo, protesa a considerare anche i dettagli meno evidenti del campo di studio, secondo un approccio analitico che è dato definire di “etnografia delle fonti”, si intende svolgere una riflessione rivolta alla storia degli studi demoetnoantropologici italiani con l’obiettivo di interrogare alcune pratiche storiografiche che hanno attraversato questo settore disciplinare. Alla luce di quest’ottica di studio, la scelta di Ernesto de Martino assumerà un indubbio valore paradigmatico sul piano teorico-metodologico, in quanto, come si verrà mostrando più avanti, in molti casi ci si relaziona a tale figura ricorrendo proprio a immagini fondative, che meritano di essere riconsiderate.

### **Metafore (fondative) nella storia degli studi**

Con l’intento di passare da un discorso di natura generale, come quello sin qui condotto, e quindi giungere allo svolgimento di considerazioni più concrete, aventi anche una funzione esemplificativa, può essere utile esaminare alcune peculiarità che le narrazioni retrospettive hanno assunto in un filone delle scienze demoetnoantropologiche italiane, quello specificatamente demologico.

Già gli studi di inizio Novecento di storia delle tradizioni popolari, a firma di Raffaele Corso (Corso 1923), Giuseppe Cocchiara (Cocchiara 1927) e Paolo Toschi (Toschi 1941) si sono mossi distinguendo tra i precursori e i fondatori disciplinari. Ai primi (talvolta ricondotti all’opera di Gianbattista Vico) è stato riconosciuto di aver aperto la strada a un percorso che, in realtà, è poi risultato solo abbozzato nei suoi termini embrionali; ai secondi di aver saputo gettare le fondamenta vere e proprie, sfidando un contesto, se non completamente ostile, certamente poco consono allo sviluppo pieno del sapere. Negli anni Settanta del secolo scorso, sulle nozioni appena viste intese fare leva anche Alberto Mario Cirese con il noto volume *Cultura egemonica e culture subalterne* (Cirese 1973).

Se l’idea che alla base della demologia ci sia un fondatore, che spetta alla ricerca storica definire, ha unito i diversi approcci venuti alla luce lungo il Novecento, è sulle sue generalità che si è discusso. Mentre nei lavori di inizio Novecento a firma degli studiosi prima citati, ad assumere il ruolo di padre nobile è stato spesso evocata la figura di Giuseppe Pitrè, nei decenni successivi, per esempio negli anni Cinquanta con Ernesto de Martino, e negli anni Settanta con Alberto Mario Cirese, tale studioso è stato in qualche modo ridimensionato, per fare spazio ad altre tradizioni di studio, appositamente modellate e figurate. La definizione-individuazione del fondatore,

dunque, a cui talvolta ci si è relazionati adoperando metafore della parentela assai proficue per tracciare linee di appartenenza, genealogie ed eredità scientifiche, in tutti i casi sembra strettamente connessa all'estensore della storia degli studi. Da questo punto di vista, la ricerca del padre nobile, del *totem* ancestrale, sembrerebbe dover essere ricondotta ad alcune logiche del presente, il ché indurrebbe ad assumere per buona la massima di Croce, che ogni storia sia storia contemporanea.

Quando Ernesto de Martino sviluppò negli anni Cinquanta le proprie concezioni intorno agli studi italiani, ebbe a definire l'asse De Sanctis-Croce-Gramsci quale linea fondativa e connotante la tradizione italiana. A tale narrazione della storia disciplinare, come è noto, si contrappose Toschi che invece definì un percorso incentrato su Comparetti-D'Ancona-Novati-Barbi, polemizzando proprio sul «trattino» che univa Croce a Gramsci<sup>1</sup>. Negli anni Settanta, poi, quando Cirese pervenne alla nota formula della demologia quale studio dei dislivelli interni e delle relazioni tra piano egemonico e subalterno, il riferimento essenziale fu Gramsci, ovvero le succinte *Osservazioni sul Folklore*, ritenute comunque idonee, sebbene il loro stato provvisorio e schematico, ai fini della delimitazione di quadri concettuali e teorico-metodologici<sup>2</sup>.

A tali brevi esemplificazioni, che attengono memorie disciplinari molto disciplinanti (di scuole e di tradizioni di studio) tendenti a una sorta di normalizzazione paradigmatica, se ne potrebbero aggiungere altre; tutte utili, in qualche modo, per mostrare una costante traslazione temporale delle fondamenta basata su un disvelamento *ex post* delle basi, frutto di uno scorrimento in avanti (o indietro), operato talvolta per ragioni autoreferenziali, altre volte di accreditamento disciplinare, di posizionamento accademico, di riassetto teorico-metodologico, di riconfigurazione interdisciplinare.

---

<sup>1</sup> La discussione sulle tradizioni di studio nostrane che contrappose Ernesto de Martino a Paolo Toschi si sviluppò sulle pagine de "La Lapa" nel 1953, cfr. Toschi-De Martino 1953, ora in Alliegro 2011: 337-343.

<sup>2</sup> Sulle posizioni di A. M. Cirese e, più in generale, su alcuni temi qui discussi relativi al ruolo di Antonio Gramsci e di Ernesto de Martino nella ri-fondazione degli studi demotnoantropologici italiani si è sviluppato di recente un intenso e interessante dibattito. A tal riguardo si vedano i saggi inclusi nel numero monografico di "Lares" *La demologia come "scienza normale"? Ripensare Cultura egemonica e culture subalterne* (Dei-Fanelli, a cura di, 2015), con saggi di Enzo V. Alliegro, Giulio Angioni, Vincenzo Cannada Bartoli, Pietro Clemente, Maria Gabriella Da Re, Fabio Dei, Francesco Faeta, Antonio Fanelli, Mariano Fresta, Gian Paolo Gri, Eugenio Imbriani, Alexander Koenler, Ferdinando Mirizzi, Cristina Papa, Alessandro Simonicca, Eugenio Testa, Francesco Zanotelli. Più specificatamente in relazione invece all'apporto demartiniano, si vedano i contributi apparsi sulla rivista "L'Uomo" di Fabio Dei (2012) e Francesco Faeta (2014). In estrema sintesi, secondo Dei l'eredità di de Martino non sarebbe stata accolta dalla tradizione di studi italiani, ritrovatasi, sulla scia delle posizioni avanzate proprio da Alberto Mario Cirese, ad assecondare una demologia troppo schiacciata sullo studio del mondo popolare concepito in termini autonomistici. Secondo Faeta invece gli interessi demartiniani avrebbero condotto gli studi italiani verso un "paradigma domestico", troppo ripiegato su campi nostrani.

Se si lascia il settore demologico e si assume quale oggetto di riflessione storiografica l'intero arco delle discipline antropologiche, lo spoglio della letteratura di riferimento mostra come nelle diverse tradizioni e nei diversi approcci il concetto di fondazione sia stato caricato di significati alquanto dissimili, anche controversi. Mentre in alcuni casi del passato disciplinare si è inteso concepire in termini di funzione fondante l'insorgere di un preliminare, per quanto non sofisticato e maturo, quadro ideativo e concettuale, in altri, invece, ci si è orientati verso la ricerca di formalizzazioni teorico-metodologiche maggiormente compiute e definite. Inoltre, si è ritenuto talvolta che le fondamenta coincidessero con le dinamiche di istituzionalizzazione accademica poste alla base della formazione e della professionalizzazione di un sapere specialistico, piuttosto che con l'avvento di una comunità autenticamente scientifica attraversata da procedure generative di conoscenza incentrate su un serrato confronto pubblico. Quasi a dire, che la scienza sorga quando cessa di essere affare privato e domestico, per assurgere a una dimensione collettiva e pubblica.

Gli studiosi dediti alla storia della scienza, impegnati per scoprire idee e concetti incorporati in folgorazioni improvvisate piuttosto che in scritture più corpose e meditate, hanno finito con il tracciare strade molte diverse per definire l'anno zero, le fondamenta, appunto, di strutture solide di saperi, poi divenute discipline scientifiche. Ed è proprio la presa d'atto di problematiche siffatte a poter aprire una serie di stimolanti direttrici di ricerca che è opportuno richiamare. In particolare, da esse prende corpo un disegno analitico volto a comprendere come la tradizione italiana di studi demotnoantropologici abbia rappresentato il proprio passato disciplinare, a quali precursori e fondatori abbia di volta in volta, nei diversi contesti storici, culturali e accademici, ritenuto di dover ancorare la propria identità disciplinare. Infatti, posto che ogni azione di anamnesi è anzitutto un processo di identizzazione e di patrimonializzazione (Alliegro 2011:1-19), in cui la memoria viene attivamente costruita e modellata, e non acriticamente e meccanicisticamente recuperata, ne deriva la possibilità di assumere le narrazioni storiche in termini di strumenti euristici per snidare alcuni meccanismi selettivi di costruzione della memoria e dell'oblio, operanti anche nelle comunità accademiche.

Nel quadro di tali premesse problematiche si colloca il presente lavoro, il quale, tuttavia, intende muoversi lungo una direttrice storiografica maggiormente circoscritta, ma non per questo necessariamente meno intrigante.

A partire dalla riflessione (Alliegro 2011, 2017) che in Italia sia stata meritoriamente prodotta molta storia degli studi che generalmente non è stata né accompagnata né seguita da un'appropriata analisi critica dei *modus operandi* concretamente dispiegati, si cercherà di tracciare un percorso sperimentale di natura storiografica, a partire dalla disamina di una serie di azioni di costruzione della memoria che hanno investito Ernesto de Martino, uno studioso che (*malgré lui*) è stato elevato a fondatore disciplinare. In particolare, dopo aver esaminato due direttrici che la cosiddetta demartinologia ha seguito, la prima relativa alle

ricostruzioni bibliografiche, la seconda inerente le ricostruzioni biografiche, si mostrerà come una attenta «etnografia delle fonti» renda possibile il dissotterramento di atti, documenti e scritti non ancora del tutto noti ed editi. Come a dire, che anche intorno a quella figura di studioso-fondatore, l'ultima parola, che è e resterà una pura chimera, non è ancora stata scritta.

### **Narrazioni retrospettive e “ambiti di discorsività”**

Ernesto de Martino (Napoli 1908 - Roma 1965) è certamente tra le figure italiane, afferenti alle discipline oggi denominate *demoetnoantropologiche* e *storia delle religioni*, più note e studiate in Italia (Galasso 1969; Gallini 1977; Lombardi Satriani 1980; Momigliano 1987; Ginzburg 1988; Di Donato 1989, 1999; Cherchi 1994; Giarrizzo 1995; Gallini-Massenzio, a cura di, 1997; Angelini 2008; Charuty 2010; Spineto 2012; Pizza 2013; Andri 2014; Signorelli 2015; Di Donato e Gandini 2015; Beneduce e Taliani 2015; De Matteis 2016; Ginzburg 2016) e all'estero (Saunders 1993, 1997; Fabre 1997, 2013; Nowaczyk 1997; Crapanzano 2005; Berrocal 2009; Fabre, Charuty, Massenzio 2016)<sup>3</sup>.

Il suo pensiero e la sua produzione scientifica, la sua biografia intellettuale e culturale, proprio alla luce di una serie di dimensioni pluriproblematiche e pluridisciplinari che ne hanno connotato la cifra teorico-metodologica più profonda, hanno alimentato l'interesse di ricercatori afferenti a campi disciplinari piuttosto variegati, non sempre tra loro dialoganti, che afferiscono a varie discipline (Cherchi-Cherchi 1987; Altamura 1993; Callieri 1997; Jervis 1997, 2005; Mastromattei 1997; Sasso 2001; Baldaconi e Di Lucchio, a cura di, 2005; Conte 2010; Cantillo, Conte e Donise, a cura di, 2014; Berardini 2015).

Attraverso una serie assai corposa di lavori che ormai ha raggiunto molte migliaia di pagine, è possibile affermare che lo studioso napoletano sia in assoluto quello meno ignoto nel panorama nazionale, e non per questo il più compreso e trasparente, sia nei suoi aspetti teorico-metodologici che biografici e bibliografici (Gandini 1966, 1972, 1985; Lanternari 1990; Ferretti 1993; Bermani 1996; Belletti 1996; Chiriatti 2004; Fantauzzi 2005; Angelini 2008; Di Donato 2013a).

Il laboratorio storiografico demartiniano, aperto sin dalla sua morte con la pubblicazione di alcuni interventi resi “a caldo” (Cases 1965; Gallini 1965; Lanternari 1965; Carpitella, Levi, Paci e Jervis 1966; Gandini 1966; Binazzi 1969), si è poi arricchito negli anni successivi di una serie di letture e di approfondimenti (Galasso 1969; Rivera 1974; Barbera 1975; Clemente, Meoni, Squillacioti 1976; Ragazzini 1976; Lanternari 1977; Pasquinelli 1977; Di Nola 1978; Bronzini 1979)

---

<sup>3</sup> Piuttosto che presentare un lungo elenco di studi e saggi relativi alla figura e all'opera di de Martino, si è preferito qui richiamare soltanto alcuni contributi. Per altri lavori si rimanda alle note successive e alla bibliografia. Duole qui sottolineare, come, a tutt'oggi, manchi una rassegna completa degli studi dedicati alla vita e alle opere di de Martino.

che hanno inteso restituire del Nostro la poliedrica produzione a stampa, monitorata attentamente nelle sue espressioni monografiche e saggistiche più mature e corpose, così come nei risvolti pubblicistici e negli interventi meno formali, seguiti finanche nelle propaggini personali, estrinsecatesi in volantini, circolari, appunti e lettere.

Sebbene le carte private e i documenti demartiniani, così come gli scritti e i lavori inediti non siano mai confluiti in un archivio pubblico che ne curasse la conservazione, ne promuovesse la tutela e ne garantisse la fruizione, la sua compagna Vittoria de Palma ne ha favorito, sin dal volgere degli anni Sessanta (secondo criteri che attendono di essere del tutto chiariti), la consultazione, poi svolta in maniera più sistematica dall'Associazione Internazionale Ernesto de Martino<sup>4</sup>, nel cui ambito si sono svolte alcune azioni di riordino e inventariazione, e alla cui operosità si deve anche un piano editoriale che ha proposto ai lettori dal 1995 alcuni inediti<sup>5</sup>,

---

<sup>4</sup> Per una prima conoscenza dell'articolazione dell'Archivio Ernesto de Martino (AEDM) e di alcune operazioni di inventariazione su di esso svolte, si veda Aa.Vv. 1996, Gallini 1996, Capocasale 1996, Gallini 2002, Gallini, a cura di, 2005. Qui è importante ricordare che il 24 novembre 1994 è stata legalmente costituita a Roma l' "Associazione Internazionale Ernesto de Martino", la cui sede coincide con l'abitazione della compagna di de Martino, Vittoria De Palma (Aa.Vv. 1996: 173). L' *Associazione* ha nel corso degli anni reso disponibile on line, ai Soci, il Regesto, e provveduto alla digitalizzazione. Di recente ne dà conto Angelini 2015: 80-81. A proposito dell'AEDM, Riccardo Di Donato ha scritto: «Bisogna che ancora una volta ci intendiamo sul rapporto che nella realtà su stabilisce tra i nomi e le cose. La parola archivio richiama realtà pubbliche e solenni. Se si tratta di carte di privati, gli archivisti di professione sono molto discreti nell'accoglierle entro istituzioni pubbliche. Sembra d'aver a che fare in qualche caso con quella manifestazione di scarsa pietà che è il ricovero degli anziani in luoghi tristi, come può accadere, in mancanza di meglio. Il meglio è in quel caso l'amore e così è pure per l'archivio demartiniano che vive, è il caso di dirlo, nel lindore della casa Vittoria de Palma, con i suoi faldoni di vari e vivaci colori a riempire una parete appena dopo l'ingresso e con un tavolo tondo su cui si può lavorare, in un tinello, in cui Ernesto de Martino guarda da molte foto che lo ritraggono in momenti diversi della sua vita. Dei quarantacinque faldoni dell'archivio demartiniano io ho visto (...)» (Di Donato 1999: 153-154).

<sup>5</sup> I materiali inediti presenti nell'Archivio Ernesto de Martino, conservato a Roma da Vittoria De Palma, hanno dato vita, a partire dal 1995, a una serie di pubblicazioni nella collana "L'opera di Ernesto De Martino" per l'editore Argo di Lecce, diretta da Clara Gallini, in cui hanno visto sinora la luce sette volumi: 1. *Storia e Metastoria* (de Martino 1995), curato da Marcello Massenzio; 2. *Note di Campo* (de Martino 1995a), curato da Clara Gallini; 3. *L'opera a cui lavoro* (de Martino 1996), curato da Clara Gallini; 4. *Naturalismo e storicismo nell'etnologia* (de Martino 1995b), trattasi di ristampa dell'edizione del 1941, curato da Stefano De Matteis; 5. *Dal laboratorio del "Mondo Magico"*. *Carteggi 1940-1943* (de Martino 2007), curato da Pietro Angelini; 6. *Ricerca sui guaritori e la loro clientela* (de Martino 2008), curato da Adelina Talamonti; 7. *Etnografia del tarantismo pugliese* (de Martino 2011), curato da Amalia Signorelli e Valerio Panza. Secondo quanto indicato nel 1996 (Aa.Vv. 1996: 187), del quarto volume, da titolare *I guaritori e la loro clientela*, si sarebbe dovuto occupare Vittorio Lanternari. Mentre per i primi quattro testi il comitato scientifico comprendeva, oltre alla direttrice, Pietro Angelini, Stefano De Matteis, Vittoria de Palma e Marcello Massenzio, gli ultimi tre hanno visto la fuoriuscita di De Matteis e l'ingresso di Amalia Signorelli e Tullio Seppilli. Documenti e scritti inediti demartiniani sono apparsi inoltre in contributi sparsi di vari autori, mentre sotto il titolo "Archivio Ernesto de Martino" un ulteriore volume è stato licenziato nel 2008 presso l'editore Kurumuny (Gallini, a cura di, 2008), con un saggio di Eugenio Imbriani (2008). Ben altri approfondimenti e considerazioni merita invece il primo volume postumo demartiniano, il noto *La*

nonché una rivista<sup>6</sup>.

Non è questa la sede per tratteggiare in maniera completa i termini che hanno connotato la demartinologia nostrana e internazionale. Forse, non un solo saggio e neppure un solo studioso vi potrebbero venire a capo. Più fattibile sembra invece una preliminare operazione di definizione di alcuni indirizzi di lavoro, da concepire provvisoriamente quale esito di ipotesi di ricerca per successivi e maggiormente mirati approcci critici. Proprio in funzione di quest'ultimo proposito può non essere fuori luogo svolgere una prima lettura degli scritti dedicati a de Martino limitandosi alla messa in luce dei numerosi e diversificati ambiti disciplinari in cui questi sono stati maturati e concretamente condotti<sup>7</sup>.

Allo stato attuale della ricerca, da intendersi nei suoi termini puramente indicativi sul piano anzitutto metodologico, i maggiori contributi storiografici dedicati a de Martino sembrano riconducibili a un numero *esteso* di settori disciplinari, che vanno ben al di là della sua afferenza accademica, e ben oltre l'ambito antropologico in cui talvolta, proprio alcuni antropologi, hanno inteso relegarlo, e alla cui luce (teorico-metodologica), e nel cui svolgimento (storico) hanno ritenuto di leggerne l'operato scientifico. Gli studiosi che hanno assunto de Martino quale oggetto del proprio interesse al di fuori delle discipline demotnoantropologiche sono riconducibili ad ambiti che attengono almeno cinque settori disciplinari: 1. storia, 2. storia della filosofia, 3. storia delle religioni, 4. discipline psicologiche e psichiatriche, 5. etnomusicologia.

Se si considera l'inquadramento istituzionale di de Martino, libero docente di *etnologia* e ordinario di *storia delle religioni* (dal 1958), dei cinque campi disciplinari indicati, soltanto due ne hanno effettivamente costellato la carriera di docente universitario (il che legittima l'impiego del termine *esteso* nella sua versione non virgolettata). Pertanto, se si volesse adottare la nota dicotomia in uso finanche nella storiografia internazionale che distingue tra approcci interni e approcci esterni si rischierebbe di essere imprecisi, e di essere costretti a mutare la propria visione a seconda che si adotti una prospettiva presentista o storicista (Stocking 1966, 1968). Approccio "interno" a partire dalla posizione accademica di de Martino maturata negli anni, e che oggi è ben riconoscibile, oppure "interno" alle discipline demotnoantropologiche italiane così come sono venute nel tempo configurandosi, e che proprio de Martino mise numerose volte in discussione mediante una condotta sembrata a molti del tutto anticonformista e apocrifia, determinando una chiusura, un certo rigetto, proprio nei suoi confronti?

*Fine del Mondo* (1977), apparso precedentemente all'avvio della collana dell'editore Argo.

<sup>6</sup> Nel dicembre 2016 è stato licenziato il primo numero della rivista *Nostos*, la quale raccoglie una serie di studi inediti dedicati proprio a Ernesto de Martino, tra questi, su aspetti di estremo interesse relativi ad anni poco chiari, cfr. Ciavolella 2016.

<sup>7</sup> Come già specificato, una completa, ragionata e critica rassegna degli studi dedicati a de Martino non è ancora disponibile. Tuttavia, alcuni dati significativi sono in Gandini 1986, Momigliano 1987, Cherchi-Cherchi 1987, Dei 1992, Di Donato 1999, Pedrelli Carpi 2003, Ciaramelli 2003, Renzi 2003, Angelini 2006.

Al netto di queste problematiche può essere utile procedere con alcune linee di ricerca che intendono offrire una prima pista per lo svolgimento di una più puntuale e completa rassegna critica che recuperi alla riflessività storiografica la multiforme demartinologia sinora venuta alla luce. Per tale esemplificazione si è ritenuto di operare non indistintamente nei campi disciplinari sopra indicati, ma soltanto in alcuni di essi, e di escludere quello demotnoantropologico, la cui complessità<sup>8</sup> richiede approfondimenti che non sembrano collimare con le direttrici di ricerca seguite nel presente lavoro. Secondo tale intento investigativo, appare utile prendere le mosse dal fronte storico, nel quale si registra già nel 1969, a opera di Giuseppe Galasso, la pubblicazione del primo saggio di una certa ampiezza, comparso nel noto volume *Croce, Gramsci e altri storici* (Galasso 1969). È in quest'occasione che la conoscenza del lavoro demartiniano si svolge mediante un contributo di larga impostazione, non segnato da un interesse legato a un singolo aspetto della produzione scientifica, semmai orientato verso una lettura organica<sup>9</sup>. È con questo intervento, inoltre, che per fare luce sulla produzione scientifica demartiniana si è fatto leva per la prima volta sullo scavo archivistico incentrato sulla consultazione di lettere private conservate da Vittoria de Palma (Galasso 1969: 322, nota 6).

Molte furono le strade che condussero Galasso e, per suo tramite, anche altri storici di diverso orientamento culturale, verso de Martino. A ben guardare la molteplicità degli interessi di studio di Galasso, che fu docente di Storia moderna, tra l'altro, per alcuni anni, proprio nell'Università di Cagliari, l'incontro con de Martino sembra poter assumere le sembianze di un evento quasi obbligato. Galasso, con i suoi approfonditi studi storici sul Mezzogiorno assunto nelle sue diversificate e molteplici componenti antropologiche, da una parte, e con i suoi interessi propriamente storiografici volti a riflettere sullo storicismo crociano, così come su quello di altri studiosi, tra cui Omodeo, che di Croce (e di Gentile) fu allievo, e di de Martino maestro, dall'altra, non poteva che giungere a de Martino. È questa, dunque, una prima linea storiografica nel cui alveo altri, significativi contributi, hanno preso corpo: Croce-Galasso-de Martino.

La linea Croce-Galasso qui fissata, che conduce a de Martino, merita di essere analizzata e ridefinita, poiché proprio da essa è il caso di partire per svolgere alcune riflessioni dal valore più ampio, e per introdurre un costrutto concettuale specifico, su cui si intende fare leva, da integrare con quello di "linea storiografica". Se quest'ultima fosse assimilabile a un "asse", del quale si prospettano successivi

---

<sup>8</sup> Si consideri che andrebbe poi analizzato il ruolo di de Martino rispetto allo sviluppo dell'antropologia visuale.

<sup>9</sup> È stato tante volte rilevato quanto la lettura di Galasso fosse volta a ricondurre il lavoro di de Martino nell'alveo crociano (Rivera 1974). Da qui una serie di approcci volti a restituire un de Martino gramsciano (Pasquinelli 1977). A ogni modo, molta critica demartinologica si è concentrata su tale punto, nel tentativo di fare luce su questa doppia formazione (Gallini 1977; Lombardi Satriani 1980) che, in realtà, pare irrisolta nella produzione dell'etnologo napoletano, che sfumò via via queste matrici disponendo un loro diverso intreccio, senza mai eliminarle del tutto, e integrandole con istanze di altra natura, tra cui quelle rinvenute sul fronte della filosofia esistenzialista.

aggiornamenti con la collocazione di ulteriori anelli pensati strettamente concatenati ai primi, si rischierebbe, in realtà, di far rientrare dalla finestra ciò che è stato estromesso dalla porta, i concetti di fondazione-fondatore (pensati non in termini dialettici, ma rigidamente deterministici). Il trattino, infatti, posto tra i nomi di Croce, Galasso e de Martino, potrebbe evocare sin troppo chiaramente l'idea di consequenzialità meccanica, di un "prima" che da semplice antecedente cronologico si tramuta in pernicioso "presupposto logico" configurante rigidi determinismi causali. Più che di "linea" e di "asse", pertanto, si avanza l'ipotesi che sia utile fare ricorso all'idea di "ambiti di discorsività", di "regimi di enunciazione". Essi, in prima approssimazione, possono essere definiti quali spazi del campo intellettuale, forme di pensiero vivente dai confini inevitabilmente porosi, in cui si affermano alcuni temi che si sviluppano nel quadro di codificazioni disciplinari (poi transdisciplinari) che si coagulano intorno a specifiche problematiche, anch'esse da considerarsi nella loro dimensione non monolitica. L'"ambito di discorsività" è quello che offre agli studiosi un terreno comune per la condivisione di una problematica, un'idea, una suggestione, non necessariamente una impostazione teorico-metodologica e meno che mai un programma di ricerca ben strutturato e formalizzato. Gli "ambiti di discorsività" non sono soltanto porosi, come già detto, ma anche dinamici e interrelazionali, aperti dialetticamente a scambi interni ed esterni, da cui sorgono ulteriori traiettorie di ricerca che possono a loro volta fungere da apripista per studi successivi. Al loro interno sono collocati studiosi che operano anche diversamente gli uni dagli altri, i quali, tuttavia, preservano alcuni tratti di riconoscibilità, che è la loro matrice problematica, ovvero il filo delle domande a cui intendono dare una risposta. Sebbene possano sembrare piattaforme stabili ancorate a uno studioso che ha, come nel caso di Galasso, nel campo degli studi storici, tratteggiato i termini essenziali delle interrogazioni, vanno pensati come placche scorrevoli. Anziché come strutture rigide vanno concepiti quali configurazioni non totalmente effimere, ma neppure stazionarie. Essi, pur mostrandosi porosi sono distinti gli uni dagli altri, almeno in un momento specifico del loro ciclo vitale da un orientamento culturale, da uno stile di fare ricerca, da un'interrogazione. Non godono necessariamente di una lunga vita (possono dissolversi subito e dare vita a processi di schismogenesi) e men che meno dispongono, inevitabilmente, di molti aderenti. Essi, pertanto, non sembrano tanto definire protocolli standardizzati di ricerca ma piuttosto stabilire un ordine del discorso, il che li rende pensabili in termini di veri e propri dispositivi aventi funzioni non soltanto simboliche e identitarie ma anche performative, con chiari risvolti pedagogici ed evidenti finalità formative.

Definiti gli ambiti di discorsività in siffatto modo, la strada più semplice, allo stato attuale della ricerca, che presenta ancora molte zone d'ombra, sarebbe quella di procedere per gli ambiti disciplinari prima definiti, mediante una semplice configurazione delle linee e degli assi portanti, senza alcuna considerazione dei componenti. Ciò, in quanto, bisogna qui dare conto come una puntuale ricostruzione basata sulla considerazione delle opzioni teorico-metodologiche che innervano i



singoli lavori, e degli apparati documentari di volta in volta dissodati e posti alla base delle proposte interpretative, così come degli orientamenti culturali, teorico-metodologici più ampi a partire dai quali gli estensori hanno inteso muoversi, rappresenti in questo momento un risultato ancora lontano, a cui si può soltanto tendere. Non fattibile appare oltretutto la possibilità di svolgere una circostanziata analisi delle relazioni, degli influssi e dei prestiti che i percorsi di studio dispiegati nei diversi ambiti hanno determinato al loro interno (in senso verticale o diacronico) e all'esterno (in senso orizzontale o sincronico). Nonostante tale ineludibile presa d'atto della necessità di ulteriori acquisizioni, in linea con il carattere provvisorio che il presente lavoro intende assumere, può comunque risultare non del tutto impertinente provare a delineare quanto meno alcune peculiarità costitutive di alcuni ambiti di discorsività che sembrano al momento ben riconoscibili, a partire dalla individuazione di alcuni studiosi in essi operanti. Tracciare confini e individuare al loro interno studiosi ben riconoscibili, mappare campi d'interesse e contestualmente linee di ricerca e snodi problematici, è operazione assai rischiosa e imbarazzante, specie se compiuta su un terreno così scivoloso come è quello demartiniano, che proprio degli approcci autenticamente transdisciplinari, e non superficialmente pluridisciplinari, fece la propria cifra connotante. Se, tuttavia, si concepisce tutto ciò non come azione di mera etichettatura svolta per semplificare la realtà, piuttosto quale procedura sperimentale per abbozzare un preliminare ordinamento dei materiali e delle problematiche che in essi transitano, l'impresa, per quanto velleitaria, può meritare di essere perseguita. A patto, naturalmente, che gli ambiti, e al loro interno le linee storiografiche, come già detto, siano concepiti come provvisori e gli studiosi siano pensati nella loro dimensione evolutiva, di ricercatori portatori di istanze mutevoli, alla luce di esperienze anche involutive.

Se si procede secondo questo proposito, già un primo sguardo ci presenta un campo storico in cui è ben delineabile non soltanto l'asse Croce-Galasso, da cui si sono originate ulteriori ramificazioni, ma almeno altri tre contesti enunciativi. È in questi fronti investigativi che ha assunto particolare (ma non esclusivo) rilievo la problematizzazione dei percorsi formativi demartiniani, vissuti tra fascismo e prima repubblica, unitamente alle ricerche in cui si è fatto largo uso dei concetti di cultura e di religiosità popolare, pensati nella dimensione sociale e nel vivo della dinamica culturale e storica. Il primo è quello che è dato ricondurre a Arnaldo Momigliano<sup>10</sup>, e in cui si collocano i lavori di Michele Battini, Carl Ginzburg<sup>11</sup> e Riccardo Di Donato;

<sup>10</sup> Può essere utile qui richiamare la frequentazione dell'Istituto Italiano di Studi Storici, fondato da Croce, da parte di Arnaldo Momigliano, a cui fu offerta finanche la direzione (Cantillo 2000: 466).

<sup>11</sup> Carlo Ginzburg nelle sue monografie ha fatto esplicito riferimento a de Martino. Per esempio nel volume *I Benandanti*, in relazione allo scarso interesse mostrato dagli studiosi nei confronti delle concezioni degli inquisitori, ha scritto: «L'interesse che mi spingeva a queste ricerche, precisatosi attraverso la lettura delle note di Gramsci sul folklore e la storia delle classi subalterne, dei lavori di De Martino, nonché delle ricerche di Bloch sulla mentalità medievale, spiega in parte (anche se non giustifica) questa lacuna» (Ginzburg 1966: XVII). De Martino, Bloch e Gramsci avrebbero indotto Ginzburg a disarticolare la nozione di mentalità collettiva, in cui non vi era alcuno spazio per le

un secondo, di matrice cattolica, in cui si rende ben individuabile Gabriele De Rosa; e un terzo in cui è presente Giuseppe Giarrizzo. È a questi ambiti che bisogna ascrivere decisivi e innovativi scavi storici basati sulla lettura di fonti archivistiche che hanno condotto verso la preistoria di de Martino, secondo l'efficace immagine di Riccardo di Donato (1989).

A stretto contatto con questi “ambiti discorsivi” si collocano quelli costituitisi sul fronte della storia della filosofia in cui uno snodo problematico è nuovamente rappresentato da Croce. La lettura crociana di de Martino, ovvero la celebre stroncatura (*Intorno al magismo come età storica*) nel novembre del 1948, del volume *Il mondo Magico*, ha rappresentato effettivamente un punto di discussione che molti studiosi hanno inteso interrogare per fare luce sulla matrice filosofica demartiniana. Se la relazione Croce-de Martino ha costituito una direttrice essenziale in questo asse disciplinare, in cui si sono collocati numerosi studiosi, tra cui Andrea Binazzi, Cesare Cases, Giuseppe Cantillo, Gennaro Sasso, Giuseppe Cacciatore, Domenico Conte, Marcello Mustè, non meno importante risulta un secondo perimetro di interessi che ha incentrato la discussione intorno alle istanze esistenzialiste. Se, pertanto, è dato tratteggiare i contorni di una sfera d'interessi che ruota intorno a Croce, una seconda, invece, ha come asse portante il confronto con il pensiero di Martin Heidegger, e vede come epicentro Milano, quindi Remo Cantoni ed Enzo Paci<sup>12</sup>, e Cagliari, dove si segnala l'attività di Placido e Maria Cherchi. Oltre alla scuola napoletana e a quella milanese, in tale orizzonte disciplinare si lascia cogliere un terzo polo, quello torinese, costituito da Nicola Abbagnano, allievo a Napoli di quell'Aliotta che nel solco della filosofia di indirizzo positivista di Francesco De Sarlo intese contrapporsi proprio all'idealismo di Croce, e da Pietro Rossi, che ebbe modo di conoscere de Martino a Cagliari.

Nella sfera d'interesse della storia e della storia della filosofia<sup>13</sup>, in cui si sono affrontati i processi generativi sottesi alla formulazione demartiniana dei concetti di presenza, crisi della presenza, di etnocentrismo critico, di *ethos* del trascendimento ecc., sino ad arrivare a interrogazioni volte a scrutare l'orizzonte demartinologico delle apocalissi, nelle sue declinazioni non soltanto filosofiche il che, naturalmente, non poteva non far sorgere uno specifico interesse storiografico nelle discipline

---

differenziazioni socio-culturali. Nello stesso testo Ginzburg inoltre ha precisato: «Ai libri di de Martino (soprattutto a *Il Mondo Magico*) questa ricerca deve molto» (Idem: 30, nota n.8). Dalla lettura delle note introduttive si evince che Ginzburg aveva incontrato personalmente de Martino il quale non aveva fatto mancare il suo incoraggiamento a tali approcci, cfr. Idem: XIV-XV.

<sup>12</sup> Di estremo interesse, rispetto al tema qui discusso, risulta la nota bibliografia redatta da Arnaldo Momigliano nel 1987, in cui si dà conto delle direttrici seguite da questa doppia demartinologia, cfr. Momigliano 1987: 454-456. La scuola di Milano è quella a cui è riconducibile l'avvio delle attività di studio di Carlo Tullio-Altan, a cui si devono vari studi su de Martino, tra cui Tullio-Altan (1992).

<sup>13</sup> Una posizione molto particolare nei confronti della ricerca filosofica demartiniana è in Virno 2006. Qui si tratteggiano i contorni di un pensatore davvero originale nel panorama italiano, capace di interpretare in maniera non ortodossa sia l'idealismo crociano che il marxismo gramsciano.

psicologiche e psichiatriche<sup>14</sup>, molti naturalmente sono stati i temi e i problemi comuni di discussione. I fronti disciplinari presentati come distinti sono nella realtà strettamente interconnessi, almeno in quelle esperienze storiografiche che non si sono rintanate nei propri angusti confini disciplinari. Ed è proprio in tali ambiti di discorsività che sono state affrontate delicate questioni che hanno restituito i tratti di una figura complessa, talvolta rappresentata in termini di studioso incessantemente alla ricerca di un lontano, improbabile, approdo, colto in perpetua oscillazione tra teoria e *praxis*, tra storicismo, idealismo ed esistenzialismo, con sensibilità verso la fenomenologia di Edmund Husserl e Maurice Merleau-Ponty, il vitalismo di Henri Bergson, la filosofia delle forme simboliche di Ernst Cassirer, il materialismo storico di Antonio Gramsci. a ogni modo, in essi, quale fulcro problematico che ha fornito una chiara direttrice di studio, è dato trovare un modo specifico di interrogare il procedere demartiniano, quello volto a fare luce sulla storicizzazione assoluta delle diverse forme culturali, anche quelle più estreme, e sulla considerazione complessa dell'agire umano colto nei suoi regimi temporali cangianti, fatti da relazioni dialettiche tra dimensioni esistenziali e condizioni materiali.

Se gli studi di de Martino sul magismo, in cui è risultato centrale lo schema interpretativo della crisi della presenza e della destorificazione mitico-rituale, hanno costituito per storici e filosofi un fertile terreno d'incontro, essi non potevano non richiamare l'attenzione degli storici delle religioni, l'ambito disciplinare in cui de Martino, come si è già accennato, svolse il suo magistero di professore dell'accademia italiana. Ed è proprio su questo fronte che ha preso corpo un ambito discorsivo in cui colleghi e allievi di Raffaele Pettazoni e di de Martino, tra cui Angelo Brelich, Marcello Massenzio, Alfonso di Nola, Alessandro Spineto, Valerio S. Severino, Dario Sabbatucci ecc., hanno proceduto con specifiche ricerche volte a chiarire la matrice della concezione demartiniana di sacro, di rito-mito, di simbolo, anche in relazione ad altre tradizioni, anzitutto quella italiana, rappresentata da Raffaele Pettazoni, e quella internazionale, di Rudolf Otto, Mircea Eliade ecc.

Nei confini disciplinari della storia, della storia della filosofia e della storia delle religioni hanno preso corpo "regimi enunciativi discorsivi" di diversa matrice venuti alla luce in un arco temporale contenuto, che ha seguito la morte di de Martino e si è prolungato sino al volgere degli anni Ottanta del Novecento, cosicché nei circa trent'anni successivi alla morte potesse prendere forma una piattaforma storiografica piuttosto matura, nella quale, tuttavia, a non acquisire piene intellegibilità è stata soprattutto la piena e convinta adesione al Fascismo. In questi fronti disciplinari, in cui l'opera scientifica di de Martino è stata esaminata raramente nei suoi termini di apporto fondativo, sono state acquisite una serie di conoscenze che sono servite per

---

<sup>14</sup> Su questo fronte disciplinare basterà fare riferimento ai lavori di Michel David (1966), Giovanni Jervis (1984, 1986), Eugenio Borgna (1995), Bruno Callieri (1997, 2001), Federico Leoni (2005), Massimo Marraffa (2013). Con un'angolazione specifica, invece, rivolta all'antropologia medica e all'etnopsichiatria, da considerare gli studi di Tullio Seppilli (1995) e Roberto Beneduce (2005, 2007, 2015).

ricostruzioni svolte in ambito specificatamente demoetnoantropologico in cui, dopo una certa meridionalizzazione degli studi demartiniani, si è proceduto verso una considerazione più ampia, con le introduzioni di Clara Gallini al volume postumo edito nel 1977, *La fine del Mondo*, e di Luigi Maria Lombardi Satriani al testo *Furore simbolo valore* del 1980.

Come già detto, è ad altri lavori che si intende rinviare per una estesa e approfondita rassegna storiografica della demartinologia demoetnoantropologica. Basterà qui richiamare l'impulso alla disarticolazione dell'opera demartiniana tante volte operata in tale ambito storiografico in cui si è proceduto con una sorta di vivisezione che ha spinto ad analizzare il de Martino studioso di questo o quell'aspetto della cultura, secondo un'ottica atomistica e poco organica, tendente a non cogliere i tratti essenziali del percorso di crescita e di sviluppo complessivo. Le difficoltà di restituzione di una visione d'insieme, non necessariamente coerente, è ben restituita dalle considerazioni di Pietro Angelini che nel 2006 faceva rilevare che mancasse ancora una biografia demartiniana (Angelini 2006), a cui hanno inteso fare fronte meritoriamente di recente vari studiosi che, tuttavia, non hanno potuto che procedere con lo spezzettare nuovamente lo studioso, presentando la sua vita anteriore (Charuty 2010) e soffermandosi sul giovane de Martino (Andri 2014), quindi collocandosi sulla scia delle ricerche sulla preistoria demartiniana (di Donato 1999).

Gli studi qui richiamati, editi a firma di ricercatori appartenenti rispettivamente alle discipline storiche, antropologiche e filosofiche, mostrano la coesistenza di prospettive investigative pluridisciplinari che hanno indubbiamente concorso all'arricchimento della conoscenza di de Martino ma anche, in qualche modo, come è stato opportunamente fatto notare da Gino Satta (2015:185-187), alla sua polverizzazione<sup>15</sup>. Una visione d'insieme, a questo punto, è sempre più complicata, posto che essa non può essere intesa quale semplice somma di una molteplicità di prospettive, e neppure come sua meccanica sommatoria. Se, dunque, la moltiplicazione delle angolazioni di studio ha condotto verso l'acquisizione di visioni sempre più specialistiche, inevitabilmente da ciò è derivata una certa dispersione, ovvero un'entropia conoscitiva che ne ostacola la ricomposizione. Le pagine che seguono mostrano, in realtà, come il tessuto polifonico intrecciato dai demartinologi non sempre abbia dato luogo a un circuito virtuoso di circolarità delle conoscenze. Queste ultime, infatti, in molti casi, piuttosto che transitare da una linea storiografica a un'altra, da un ambito discorsivo a un altro, si sono ritrovate incagliate nei rispettivi fondali, bloccate da cortocircuiti che di fatto hanno arrestato o rallentato i flussi cognitivi<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Sulla ricezione trasversale di de Martino nella cultura italiana del Novecento, cfr. Ciaramelli 2003.

<sup>16</sup> Un tentativo interessante e assai proficuo di arginare tale settorializzazione è quello che ebbe luogo nel 1995 quando a Napoli si tenne un importante convegno pluridisciplinare. In occasione del trentesimo anniversario della morte di de Martino, a discutere furono chiamati infatti studiosi di varie discipline, tra cui: Clara Galini, Ian M. Lewis, Giordana Charuty, George R. Saunders, Carles Feixa

### **(Bio)bibliografie demartiniane (in divenire)**

Il paziente lavoro di scavo storiografico, messo in piedi nell'oltre mezzo secolo che ci separa dalla morte di de Martino, ha prodotto molti volumi di più o meno attenta eurisi demartinologica. Se una lettura organica e sistematica di questi contributi, e non soltanto esemplificativa come quella qui proposta, è da considerarsi quanto mai impellente per il rilancio degli studi, una rassegna critica degli stessi assume il valore di punto di partenza ineludibile. Se tale quadro di concreta operatività indica, in prospettiva, un lavoro mirato che deve essere collettivo e transdisciplinare, già acquisita appare invece la sistematizzazione della produzione scientifica demartiniana.

I numerosi studi (bio)bibliografici venuti alla luce sin dagli anni Sessanta per mano di un ricercatore indefesso, attento e scrupoloso, come Mario Gandini (Gandini 1966, 1972, 1985, 1996), mostrano quanto sia stata complessa quest'operazione di recupero delle molte centinaia di lavori demartiniani.

Oggi, secondo la più recente delle bibliografie disponibili, curata da Adelina Talomonti<sup>17</sup> per l'Associazione Internazionale "Ernesto de Martino", la produzione demartiniana edita anteriormente alla sua morte ammonta a 254 titoli. Tale dato, rispetto alla prima bibliografia di Gandini del 1966, fa registrare un incremento di circa duecento unità.

La tabella n.1, in cui sono stati inseriti gli esiti di tutte le note bibliografiche a oggi disponibili, oltre a una delle bibliografie più complete comparse in una monografia (Di Donato 1999), indica il graduale e difficile incremento conoscitivo a cui la ricerca è pervenuta. Essa, inoltre, mostra quanti anni siano serviti finché, nelle ricostruzioni bibliografiche, si operasse quella delicata ma fondamentale operazione di individuazione dell'esordio editoriale demartiniano.

Tab. n.1  
Scritti di Ernesto de Martino

	Totale al 1965*	1° pubblicazione
Gandini 1966	48	1934, <i>I Gephyrismi</i> , "Studi e materiali di storia delle religioni"
Gandini 1972	155	1933, <i>Il concetto di religione</i> , "La Nuova Italia"

Pamplos, Vittorio Lanternari, Riccardo Di Donato, Amalia Signorelli, Dario Sabbatucci, Daniel Fabre, Carlo Tullio Altan, Pietro Clemente, Pietro Angelini, Bruno Callieri, Marcello Massenzio, Romano Mastromattei, Fabio Dei, Alessandro Simonica, Carla Pasquinelli, Pier Giorgio Solinas, Giovanni Jervis, Giuseppe Galasso, Giovanni Battista Bronzini, Luigi Maria Lombardi Satriani, Cesare Bernani. Per gli atti, cfr. Clara Gallini e Marcello Massenzio, a cura di, 1995.

<sup>17</sup> La bibliografia è disponibile sul sito dell'Associazione, [www.ernestodemartino.it](http://www.ernestodemartino.it). Purtroppo l'autrice della bibliografia non ha riportato la data dell'ultimo aggiornamento, mentre ha indicato quelle delle pubblicazioni precedenti di cui ha tenuto conto.

Gandini 1985	195	1933, <i>Il concetto di religione</i> , "La Nuova Italia"
Gandini 1995	209	1933, <i>Il concetto di religione</i> , "La Nuova Italia"
Previtera 1995 (su Gandini 1995)	239	1933, <i>Il concetto di religione</i> , "La Nuova Italia"
Di Donato 1999	241	1929, <i>La decadenza dell'Occidente</i> , "Rivista"
Gandini 2001 Strada maestra, I sem. 2001, pp. 179-183, note 101 e 102, in Fantauzzi		
Fantauzzi 2005	261	1929, <i>La decadenza dell'Occidente</i> , "Rivista del Gruppo Universitario Fascista Napoletano"
Talamonti > 2005	254	1929, <i>La decadenza dell'Occidente</i> , "Rivista del Gruppo Universitario Fascista Napoletano"

\*Si sono considerate esclusivamente le opere edite anteriormente al decesso di de Martino. La colonna non restituisce le effettive nuove acquisizioni, in quanto di volta in volta i vari autori hanno proceduto con alcune correzioni. Ulteriori difficoltà comparative sono legate ai criteri, talvolta difformi, che gli autori hanno impiegato nell'attribuzione di alcuni scritti non direttamente riconducibili a de Martino, specie negli anni 1942-1946.

Contrariamente a quanto riportato nelle bibliografie diffuse sino a metà degli anni Novanta, in cui veniva indicato quale momento di debutto il 1933, in realtà già nel 1929 la carta stampata vide impresso il nome di Ernesto.

È a Riccardo Di Donato (a un importante demartinologo, dunque, che opera nell'ambito storico), che si deve la chiara indicazione dell'*ouverture* demartiniana. È alla sua attenta bibliografia del 1999, debitamente citata nei lavori successivi, che va ascritta l'incorporazione di tale dato nelle note bibliografiche poi edite dai demartinologi di ambito demotnoantropologico, e non. A tale deciso e decisivo incremento conoscitivo, in realtà, sarebbe stato possibile giungere ancor prima, se soltanto si fossero create una maggiore circolarità e una più intensa comunicazione tra i vari ambiti dediti allo studio di de Martino. Allo stato attuale della ricerca, infatti, risulta che tale saggio, a firma di un de Martino poco più che ventenne, era stato citato dallo storico del fascismo Renzo De Felice, che lo riportò nel suo noto volume del 1974 *Mussolini il duce*. Nel primo capitolo intitolato *Mussolini di fronte alla svolta del decennale*, in relazione alle teorie della crisi occidentale, quale esemplificazione della ricezione italiana del pensiero di Spengler, autore del noto *Tramonto dell'Occidente*, De Felice fece riferimento proprio a de Martino, riportando un breve passo dell'articolo demartiniano *La decadenza dell'Occidente*<sup>18</sup>, di cui venne fornita la seguente, striminzita, indicazione bibliografica: "«Rivista», agosto 1929".

<sup>18</sup> «Il superuomo di Nietzsche - a cui fa riscontro in Ernesto Renan una sorta di super pianeta ove si realizzerebbe la esperienza fallita sulla terra - il superuomo di Nietzsche tradisce uno scontento per i risultati della civiltà occidentale; la mentalità apocalittica di Nietzsche, come di Renan, sono il preludio del profetismo di Osvaldo Spengler che senza veli e sfacciatamente s'è piantato nel bel mezzo della cultura europea» (De Felice 1996:40).

Se la nota di De Felice nel *Duce* poteva restare al riparo da letture che non fossero mirate e altamente specialistiche, lo scritto demartiniano avrebbe potuto irrompere nel panorama demartinologico attraverso altri percorsi, mediante un lavoro, ancora a firma di uno storico, Giuseppe Giarrizzo, concepito e abbozzato nel 1976, ma edito nel 1995<sup>19</sup>, in cui ricompare, senza ulteriori informazioni, l'articolo *La decadenza dell'Occidente*, con il medesimo riferimento bibliografico defeliciano.

Nonostante tali chiare indicazioni bibliografiche (datate anni Settanta e Novanta), del ritrovamento del primo contributo demartiniano è stata fornita in ambito demotnoantropologico una versione assai singolare, che riconduce tutto ciò a una mera fatalità, ascritta alla curiosità di Pietro Angelini, studioso attento, dedito alla lettura continuativa dell'opera demartiniana (Angelini 1980, 1989, 1991, 2005, 2007, 2008, 2015), che ebbe accesso alla rivista non mediante uno specifico scavo condotto in archivi e in biblioteche, ma in un mercatino dell'usato<sup>20</sup>. Rinvenuta casualmente, parrebbe, per un felice gioco del destino, la rivista è poi stata fatta oggetto di una matura riconsiderazione storiografica, incentrata su una opportuna azione di contestualizzazione e problematizzazione da parte di uno studioso che opera nel campo della storia delle filosofie, giunto a de Martino per la strada di Croce. Nel saggio *Decadenza e "fede" nel giovane de Martino*, Domenico Conte (Conte 2010) non soltanto ha fornito una serie di coordinate per inquadrare quello scritto restato così a lungo ignoto, ma ha anche chiarito in maniera completa i suoi riferimenti bibliografici, che certamente andrebbero impiegati a correzione delle note bibliografiche oggi disponibili che risultano ancora monche: «Rivista del Gruppo Universitario-Fascista Napoletano Mussolini», I, 1929, 2, pp. 27-28.

In molti degli studi bibliografici presi in considerazione, gli autori si sono soffermati anche sulla biografia dello studioso, tratteggiando taluni degli elementi più significativi. Se si restringe la scala d'osservazione ai soli anni giovanili, quelli formativi, quelli che precedettero l'acquisizione del titolo di Laurea, è possibile cogliere alcuni elementi non privi di un certo interesse.

In Gandini 1966 e sino a Gandini 1995, non si fa alcuna menzione specifica degli studi ginnasiali e liceali. In questi lavori viene indicata direttamente la Laurea, datata (già in Gandini 1966), 1932, presso la facoltà di Lettere dell'Università di Napoli. È nel contributo di Fantauzzi 2005 che appaiono significativi aspetti inediti circa gli studi ginnasiali compiuti presso il Liceo Michelangelo di Firenze, e universitari, avviati con la frequentazione del primo anno di Ingegneria presso l'Università di Torino e poi conclusi nel 1932 a Napoli con la Laurea in Filosofia.

---

<sup>19</sup> Anche in questo caso il riferimento bibliografico indicato è "Rivista", agosto 1929.

<sup>20</sup> A tale riguardo Donatella Nigro ha scritto: «A lungo ignorato dalla critica (probabilmente perché ideologicamente incompatibile con profilo crociano e marxista dello studioso, che per primo evita di farvi cenno nei molti scritti dedicati alla ricostruzione del proprio percorso intellettuale), l'articolo fu citato da Giarrizzo in un contributo del 1995 (...) ed è stato riscoperto solo pochi anni fa da Angelin, grazie al fortuito ritrovamento su una bancarella dell'usato di una copia della rivista in cui era apparso» (Nigro 2014: 2, nota n. 7).

Se si lasciano le note biobibliografiche qui considerate e si volge l'attenzione ad altri contributi storiografici, la ricerca di notizie circa la storia di vita demartiniana produrrà non poche delusioni in quanto, nei numerosi contributi apparsi nei diversi filoni disciplinari prima visti, l'interesse biografico è risultato davvero scarno. Tale semplice constatazione può aprire ad alcune considerazioni che meritano di essere evidenziate. Lo scavo riflessivo sul pensiero e l'attività di studio di de Martino e le acute analisi della sua impalcatura teorico-metodologica hanno seguito un binario che molto di rado si è incrociato con quello della ricostruzione della sua vita, talché, sembra possibile concludere che si sia a lungo proceduto decontestualizzando il pensiero demartiniano, ovvero separando le vicende scientifiche da quelle personali. Se questo vada ascritto alla difficoltà di accesso alle fonti, a una taciuta pigrizia storiografica, a specifiche scelte teorico-metodologiche che concernono la visione della storia della scienza, o a un pernicioso intreccio di questi e altri elementi, naturalmente, non è dato sapere.

Un primo importante tentativo di conciliare la considerazione del de Martino-studio con il de Martino-uomo è riconducibile a Di Donato, il quale, anche con l'ausilio di una importante documentazione epistolare, già in un saggio del 1989 intese fare luce sul periodo formativo, comprese le relazioni con il fascismo (lasciate a lungo, inspiegabilmente, in ombra), le reti relazionali affettive e scientifiche (con Vittori Macchioro, Adolfo Omodeo e Raffaele Pettazoni). Rispetto alla fase pre-laurea qui considerata, è in questo saggio che si menziona una parentesi universitaria svolta a Torino<sup>21</sup>, poi transitata verso ambiti mossi da interessi storico-filosofici (Sasso 1999:678, nota n. 11). Sul fronte antropologico, l'iscrizione torinese è stata ripresa da Pietro Angelini (che la data al 1927), il quale ha ritenuto di ascriverla (Angelini 2008:147), anche attingendo alla ricostruzione di Cesare Bermani (Bermani 1996:7), alle pressioni del padre, ingegnere delle ferrovie<sup>22</sup>.

Come è stato chiarito, il cenno alla formazione universitaria, soltanto avviata nel campo delle scienze ingegneristiche a Torino, di cui hanno dato conto sul volgere degli anni Ottanta del Novecento alcuni storici, dopo essere stata accolta dai filosofi, è approdata tra gli antropologici, per essere inclusa nelle note bibliografiche di Fantauzzi e Angelini. Su tale aspetto, di per sé insignificante sul piano della ricostruzione del pensiero demartiniano, ma di un certo rilievo rispetto ai dettami metodologici che soggiacciono alla scrittura delle biografie scientifiche, è possibile gettare una luce diversa con la consultazione di fonti archivistiche restatesi a lungo inesplorate.

Presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, nei fascicoli del Ministero della Pubblica Istruzione<sup>23</sup>, sono custoditi documenti preziosissimi (Alliegro 2017) che offrono la possibilità di poter scorgere uno studioso giovane, alle prese con

---

<sup>21</sup> Ciò è stato poi confermata in studi successivi dello stesso autore (Di Donato 2013).

<sup>22</sup> Tale conclusione è stata lasciata cadere proprio dalla studiosa francese che non ha mancato di rilevare come, de Martino, appartenesse a una famiglia che annoverava ingegneri da più generazioni (Charuty 2010).



l'agognata stabilizzazione professionale ed economica. Nei mesi successivi al conseguimento della Laurea, e dopo aver assolto gli obblighi del servizio militare, de Martino si accinse a fare domanda per partecipare a un concorso per l'abilitazione all'insegnamento nei Licei. Tra le varie carte rimaste sinora inedite, compare un documento importante, a firma dello stesso de Martino, il quale il 18 febbraio 1935, nel sottoscrivere il "*Curriculum degli studi compiuti e degli incarichi avuti*" specificò di aver frequentato il Ginnasio a Firenze e il liceo a Napoli. Inoltre precisò (aspetto davvero rilevante ai fini della problematica qui trattata) di aver seguito a Napoli, anteriormente alla Laurea in Filosofia conseguita nel dicembre del 1932, il biennio "fisico-matematico", sostenendo finanche alcuni esami.

Se, dunque, si procede con la piena considerazione di tali dati documentari<sup>24</sup>, basati sulla consultazione attenta di fonti archivistiche disponibili sin dal volgere degli anni Ottanta del Novecento, è possibile rivedere alcune delle conclusioni a cui si fa cenno nella letteratura specialistica, come la tabella n.2 mostra:

Tab. n.2

La formazione universitaria di de Martino

	Studi Ginnasiali	Studi Liceali	Studi Universitari	Titolo Universitario
Gandini 1966	/	/	/	Laurea in Lettere 1932
Gandini 1972	/	/	/	Laurea in Lettere 1932
Gandini 1995	/	/	/	Laurea in Lettere 1932
Fantauzzi 2005	Liceo Michelangelo di Firenze	/	Università di Torino, 1° anno di Ingegneria	Laurea in Filosofia
Alliegro 2017	Liceo "Dante" e "Michelangelo" di Firenze (1919-1923)	Liceo "Genovese" e "Umberto I" di Napoli (1924-1926)	Università di Napoli, biennio "fisico-matematico" (1927-1928) Università di Napoli, Facoltà di Filosofia (1929-1932)	Laurea in Filosofia, 1 dicembre 1932, con voti 110/110 e lode

<sup>23</sup> Il riferimento archivistico completo per accedere ai documenti demartiniani è il seguente: Archivio Centrale dello Stato, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli Professori Universitari, III Serie, 1940-1970, da Demarc a Demi, Busta 165. Questa serie archivistica sarà d'ora innanzi indicata con la sigla seguente: ACS, MPI. Una prima segnalazione di questa ingente documentazione archivistica risale agli anni Novanta (Aa.Vv. 1996). Un uso esteso e articolato di tale fonte, circoscritto tuttavia alla contestualizzazione politica del volume *Il Mondo Magico* (de Martino 1948) è in Severino (2002) che ne ha pubblicato anche alcuni stralci, a cui fa riferimento la Charuty (2010), salvo quei casi in cui la studiosa francese rinvia a una diversa collocazione archivistica del medesimo Ministero.

<sup>24</sup> Del resto, è proprio la consultazione di questa fonte ad aver mostrato un forte coinvolgimento di de Martino nei ranghi del fascismo mediante l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista (dal 1930), alla Guardia Nazionale di Sicurezza Nazionale in qualità di capo-manipolo ecc., cfr. (Alliegro 2017).

Inoltre, è proprio lo spoglio attento dei documenti d'archivio a consentire di fare piena luce, e in maniera ufficiale e tutt'altro che provvisoria, sulla carriera di insegnante di de Martino, prima nelle vesti di docente di scuole superiori, poi nei panni di professore universitario (tab. n. 3), e su alcuni episodi dell'impegno prima fascista e poi antifascista (tab. n. 4)

Tab. n. 3

Percorso formativo, servizio militare e attività didattica

Studi Ginnasiali: 1919-'23, Istituti "Dante" e "Michelangelo" di Firenze	Curriculum sottoscritto il 18 febbraio 1935, ACS, MPI
Studi Liceali: 1924-'26, Istituti A. Genovese e Umberto I di Napoli	Curriculum sottoscritto il 18 febbraio 1935, ACS, MPI
Studi Universitari: 1927-'28, Biennio Fisico-matematico, Università di Napoli	Curriculum sottoscritto il 18 febbraio 1935, ACS, MPI
Studi Universitari: 1929-'32, Facoltà di Filosofia, Università di Napoli	Curriculum sottoscritto il 18 febbraio 1935, ACS, MPI
Diploma di Laurea: 1 dicembre 1932, Dottore in Filosofia con 110 e lode	Certificato di Laurea, ACS, MPI
Iscrizione alla Scuola di Studi Storico-Religiosi, Università di Roma: a.a. 1933-'34	Curriculum sottoscritto il 18 febbraio 1935, ACS, MPI
Conoscenza delle lingue al termine del ciclo formativo universitario: francese e tedesco	Stato Matricolare: ASLS <sup>25</sup>
Soldato di leva, Distretto Militare di Napoli, Numero di matricola di Ernesto de Martino: 242484: 5 novembre 1927	R. Esercito Italiano, Stato di servizio, ACS, MPI
Allievo nell'Accademia di Artiglieria e Genio- Ammesso al 1° anno di corso: 15 ottobre 1928	R. Esercito Italiano, Stato di servizio, ACS, MPI
Giuramento di fedeltà a Gorizia: 15 febbraio 1933 matr: 242484	R. Esercito Italiano, Stato di servizio, ACS, MPI
Inviato in Congedo: 25 luglio 1933	R. Esercito Italiano, Stato di servizio, ACS, MPI
Concorso per l'insegnamento nelle scuole superiori: esito negativo anno 1934	Curriculum sottoscritto il 18 febbraio 1935, ACS, MPI
Prima presa di servizio in qualità di docente supplente: 21 ottobre 1934	Attestato del Preside, ASLS
Primo incarico di docente supplente: Bari, Liceo Scientifico A. Scacchi, a.s. 1934-'35	Relazione del Preside, ACS, MPI
Secondo incarico di docente supplente: Bari, Liceo Scientifico A. Scacchi, a.s. 1935-'36	Relazione del Preside, ACS, MPI

<sup>25</sup> In questo come nei casi successivi la sigla ASLS sta per Archivio Storico Liceo Scacchi di Bari, dove sono conservati complessivamente 58 documenti, tutti numerati e digitalizzati, relativi al seguente arco temporale: 30 gennaio 1935 - 12 gennaio 1943. Per la consultazione dell'ASLS si ringrazia il dirigente dell'Istituto, prof. Giovanni Magistrale. All'ASLS ha attinto Patrizia Marzo in occasione della "Giornata di Studio" dedicata a de Martino, organizzata a Bari il 21 febbraio 2013 nell'ambito del progetto "Itinerari demartiniani", realizzato dalle Associazioni culturali mayLab-laboratorio del possibile, ARCI Puglia di Bari, Antrocom Campania Onlus di Napoli e Centro Documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" di Tricarico (MT).

Concorso per l'insegnamento nelle scuole superiori: <i>esito positivo anno 1935</i>	Decreto Ministeriale, ACS, MPI
Decreto di nomina a professore straordinario per le scuole superiori: <i>15 dicembre 1935</i>	Decreto Ministeriale, ACS, MPI
Docente straordinario nel Liceo Scacchi di Bari: <i>a.s. 1935-'36; 1936-'37; 1937-'38</i>	Relazioni del Preside, ACS, MPI
Decreto di nomina a professore di ruolo per le scuole superiori: <i>15 settembre 1938</i>	Decreto Ministeriale, ACS, MPI
Docente di ruolo nel Liceo Scacchi di Bari: <i>dall'a.s. 1938-'39 al 1941-'42</i>	Relazioni del Preside, ACS, MPI
Docente nel Liceo di Lucca: <i>a.s. 1942-'43</i>	Relazione del Preside, ACS, MPI
Docente nel Liceo di Faenza: <i>a.s. 1943-'44</i>	Relazione del Preside, ACS, MPI
Provveditorato Ravenna: <i>a.s. 1944-'45</i>	Dichiarazione di De Martino, ACS, MPI
Docente nel Liceo Virgilio di Roma: <i>a.s. 1945-'46</i>	Dichiarazione di De Martino, ACS, MPI
Docente Istituto Magistrale Bianchi-Dottula di Bari: <i>a.s. 1946-47</i>	Relazione del Preside, ACS, MPI
Docente Liceo Virgilio di Roma: <i>1947-1958</i> (con distaccamenti vari, tra cui: 1952-'53, 1953-'54, 1954-'55 presso l'Istituto di Studi Storici)	Atti Ministeriali, ACS, MPI
Nomina a Professore straordinario: <i>Facoltà di Magistero Università di Cagliari, dal 1 dicembre 1959</i>	Decreto Ministeriale, ACS, MPI
Nomina a professore ordinario: <i>1963</i>	Decreto Ministeriale, ACS, MPI
Trasferimento dalla cattedra di Storia delle religioni a Etnologia: <i>29 gennaio 1965</i>	Verbali del Consiglio di facoltà e decreto ministeriale, ACS, MPI

Tab. 4  
Tesseramenti, attività politica e azioni repressive della questura

Iscrizione al Partito Fascista, Fascio di Bari: <i>1 aprile 1930</i>	Attestato sez. dei Fasci di Bari, ACS, MPI
Numero tessera del Partito fascista: <i>064715</i>	Relazione preside, ACS, MPI
Numero Tessera Associazione Fascista Scuola: <i>007783</i>	Relazione preside, ACS, MPI
Iscrizione al MVGN con ruolo di capo-manipolo: <i>dal 1932, tessera n. 10259</i>	Lettere de Martino, Relazioni preside, ACS, MPI
Diffida e trasferimento a Lucca: <i>a.s. 1941-'42</i>	Relazione provveditorato di Bari, ACS, MPI
Partecipazione alla lotta antifascista: <i>1945</i>	Lettera di de Martino al Ministero, ACS, MPI

La lettura dei dati confluiti in queste tabelle mostra molto agevolmente la rilevanza euristica delle fonti archivistiche. A partire, infatti, da una disamina ravvicinata degli apparati documentari conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato, è stato possibile precisare e, in alcuni casi, integrare e correggere le narrazioni retrospettive svolte a partire dalla consultazioni di dati di altra natura. Con ciò, naturalmente, non si vuole affatto privilegiare un approccio archiviocentrico della

storia degli studi, piuttosto sostenere la necessità di un approccio critico, di una compiuta “etnografia delle fonti” che, dopo aver valutato l’attendibilità e la validità dei diversi apparati informativi, proceda verso un’opportuna azione comparativa e integrativa.

### **“Il cittadino Settembrini”: un “parzialmente” inedito e “parzialmente” ignoto scritto demartiniano**

Gli studi e le note bio-bibliografiche sin qui considerati hanno permesso di mettere a fuoco sempre meglio la vita e la produzione scientifica dello studioso. Essi, redatti sin dal 1966 possono essere considerati quali acquisizioni definitive? Di Ernesto de Martino, dello studioso napoletano tutto è ormai acquisito e completamente noto?

In realtà, uno sguardo accurato dei lavori citati restituisce alcuni punti interrogativi. Per esempio, nella nota bibliografica di Mario Gandini edita nel 1972, tra le pubblicazioni dell’anno 1945 compare il manuale *Guida per lo studio della storia della filosofia*, Bari, pp. 164. Questo lavoro, direttamente connesso all’impegno didattico di de Martino nei licei, nella nota successiva di Gandini del 1985 reca un titolo diverso, *Guida per lo studio della storia della filosofia, ad uso dei licei classici e scientifici*. In Gandini 1995<sup>26</sup> il lavoro risulta titolato esattamente come in Gandini 1985. Sarà nel contributo di Previtera 1995, in cui si indica Macrì quale editore di Bari, che compaiono delle novità: 1. in relazione al titolo divenuto *Guida per lo studio della Storia della Filosofia. Ad uso dei licei classici e scientifici*; 2. al numero delle pagine passate da 164 a 173; 3. soprattutto all’anno, retrodato al 1941. Dati che saranno poi confermati nella bibliografia di Riccardo Di Donato del 1999<sup>27</sup>.

Cosa ne sarà del manuale demartiniano nelle note successive? In Fantauzzi 2005 il volume con il titolo *Guida per lo studio della storia della filosofia, ad uso dei licei classici e scientifici*, di 173 pagine, risulta edito il 1945 da Macrì a Bari, mentre in Talamonti sarà retrodatato nuovamente al 1941.

Tab. n. 5

Il volume “Guida per lo studio della storia della filosofia”

	titolo	anno	editore	pagine
Gandini 1972	Guida per lo studio della storia della filosofia	1945	Bari	164
Gandini 1985	Guida per lo studio della storia della filosofia ad uso dei licei classici e scientifici	idem	idem	idem
Gandini 1995	Idem	idem	idem	idem

<sup>26</sup> In realtà si tratta di una riedizione di Gandini 1985.

<sup>27</sup> In una conferenza tenutasi a Roma nei giorni 25 e 26 maggio 2016, in occasione dei cinquant’anni dalla morte dello studioso, su tale testo si è soffermato Riccardo Di Donato, il quale ha fatto riferimento, con puntuali citazioni, all’edizione del 1945, stampata a Bari, di 164 pagine. Del resto l’edizione del 1945 è l’unica a comparire nell’Opac, ovvero nel Catalogo del servizio Bibliotecario Nazionale.

Previtera 1995	Guida per lo studio della Storia della Filosofia. Ad uso dei licei classici e scientifici	1941	Bari, Macrì	173
Di Donato 1999	Idem	idem	idem	idem
Fantauzzi 2205	Guida per lo studio della storia della filosofia, ad uso dei licei classici e scientifici	1945	idem	idem
Talamonti	Idem	1941	idem	idem

Tali anomalie nulla tolgono, naturalmente, ai preziosissimi lavori svolti dai diversi studiosi della produzione scientifica demartiniana. Essi, pur essendo rilievi marginali, conservano tuttavia un certo valore, quanto meno indicativo, se non indiziario, e in effetti finiscono con l'esprimere la necessità di considerare la ricerca quale incessante *work in progress*, meritevole di continuativi ripensamenti, integrazioni e aggiustamenti. Pertanto, secondo questa prospettiva, le osservazioni sin qui svolte e quelle che seguono devono essere intese come esemplificazione di una osservazione ravvicinata dei documenti e degli studi, qui definita "etnografia delle fonti", grazie alla quale proprio l'operato di uno studioso come Ernesto de Martino può essere meno approssimativamente definito. A tale riguardo, per meglio precisare l'ipotesi metodologica qui esposta, da intendersi quale proposta operativa ai fini della costituzione di una storiografia critica e riflessiva, può essere utile procedere con una nuova esemplificazione.

Le vicende biografiche di Ernesto de Martino presentano molti episodi complessi che hanno avuto luogo in momenti diversi della sua vita e in città dissimili del Paese. Il suo percorso esistenziale difficilmente può essere ricondotto a fasi ben distinte succedutesi coerentemente le une alle altre. La sua vita è punteggiata da lunghe residenze e da brevi soggiorni sia in grandi agglomerati urbani che in piccoli, anonimi luoghi di provincia. Le città di Napoli, Firenze, Bari, Roma, Cagliari, Matera, costituiscono altrettanti luoghi di frequentazione e di crescita, di studio e di confronto, esattamente come Tricarico, Cotignola, Pisticci, Craco, piccoli centri, talvolta sperduti villaggi, che non poco hanno concorso ai processi generativi del suo pensiero e della sua coscienza civile e politica. Nonostante tale traiettoria obblighi a una certa prudenza, e spinga verso una rappresentazione della sua vita basata non tanto su una linea retta ben riconoscibile, dai tratti decisi e marcati, piuttosto su una linea spezzata, oppure curva, in cui sono percepibili anche involuzioni, è risultato corretto pensare a una stagione della sua vita definibile "degli anni baresi".

Le vicende professionali e politiche, culturali e scientifiche che hanno segnato la parentesi pugliese sono ampiamente acquisite dalla letteratura di riferimento, specie mediante i lavori svolti da un ricercatore che opera nel campo della storia delle religioni, Severino (2002). La vita barese fece di un giovane appartenente alla media borghesia partenopea un brillante insegnante-educatore del Regime, un marito, un padre, un cittadino inquadrato diligentemente nei fasci. È a Bari che il giovane Ernesto, autore di vari articoli in cui l'adesione al fascismo inteso quale "religione civile" non presenta alcuna incrinatura, in linea, inoltre, a quanto espresso in una fitta

corrispondenza tenuta con un amico di Firenze (Charuty 2005) e il genero Macchioro (Di Donato 1999; Andri 2014), diede prova di conformismo politico e ideologico. Una fonte inedita, i fascicoli dell'Archivio Centrale dello Stato prima citati, lo dimostrano in maniera incontrovertibile (Alliegro 2017). Ernesto, in qualità di capomanipolo della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, partecipò appassionatamente ai riti fascisti, condividendone lo spirito e celebrandone gli ideali. Eppure proprio a Bari tale coinvolgimento sarà presto oggetto, da parte di de Martino, di una presa di distanza. Ernesto fu ammesso alla frequentazione del circolo laterziano dove si era costituito un importante nucleo di antifascisti unitesi intorno alla figura di Benedetto Croce, dei Laterza, dei Fiore ecc. De Martino, nel quadro di una condotta a *double face* vissuta tra i suoi obblighi di docente-fascista e di intellettuale antifascista, sul volgere degli anni Trenta spinse sull'acceleratore di quest'ultimo polo, attivando forme sempre più impegnate di dissenso politico, confluite nella redazione di appositi testi redatti per la propaganda antifascista.

La "religione civile" che aveva condotto de Martino verso il Regime, si fece, sulla scia di Croce, "religione della libertà".

Se si ritorna agli studi e alle note biobibliografiche esaminate in precedenza, di questo epilogo c'è piena traccia. Ma non da subito. In Gandini 1966, 1972, 1982 non c'è alcun riferimento a *Il Giuramento*, un importante testo antifascista scritto da de Martino nel 1941, che invece apparirà in Previtera 1995, e poi, successivamente, nelle ricostruzioni dedicate alla produzione scientifica demartiniana, compresa quella di Fantauzzi 2005, in cui vi sono ulteriori, decisive, precisazioni, sino a sedimentarsi in quella più recente di Talamonti.

La demartinologia, nelle sue diverse articolazioni, ha preso piena coscienza, dunque, tanto di un de Martino fascista quanto di un de Martino antifascista. Tuttavia, ciò che non è pienamente entrato nel circuito della storiografia di riferimento è un ulteriore tassello che va a puntellare e a consolidare proprio l'immagine di un docente liceale che, all'interno di istituzioni fasciste, intese intraprendere una decisa azione sovversiva nei confronti del Regime, che è poi una delle cause che condusse la polizia a disporre il trasferimento di de Martino in un liceo della provincia di Lucca e a chiudere la parentesi pugliese, sebbene non definitivamente.

Nelle pagine precedenti, con l'intento di svolgere alcune considerazioni intorno alla storia degli studi e all'uso delle fonti, si è fatto ricorso a un lavoro di Cesare Bermanni, uno studioso che al di fuori dell'accademia si è mosso tra interessi molteplici, con studi importanti dedicati al canto sociale, al mondo proletario, alle storie di vita, alla stregoneria, secondo attenzioni multiple. Ed è proprio nel quadro di queste ampie tematiche storico-antropologiche che nel 1997 Bermanni ha dato alle stampe un saggio di particolare rilevanza dal titolo *Le date di una vita* (Bermanni 1997), in cui è possibile cogliere un frammento informativo che, pur nella sua essenzialità, risulta in grado di segnare un importante incremento conoscitivo. Relativamente all'azione antifascista demartiniana, Bermanni riferisce di un ulteriore testo, purtroppo privo di ogni pur minimo riferimento bibliografico, dal titolo *Lettera*

*aperta del cittadino Settembrini*, destinato nel 1941 alla lotta clandestina. Si tratta di una nota scritta da de Martino che prese spunto dal personaggio de *La montagna incantata* di Thomas Mann per rispondere al discorso del Capo Ufficio Stampa del Reich Otto Dietrich tenuto all'Accademia tedesca di Praga il 20 gennaio 1941<sup>28</sup>. Nel medesimo volume in cui compare il saggio di Bermani, si può leggere una intervista, sempre a firma di Bermani, fatta a Mario Melino, in cui vi sono dati assai importanti che consentono di avvicinarci con sempre minore superficialità allo scritto in oggetto. A pagina cinquantatré, ma soltanto in una nota di accompagnamento al testo, sono finalmente leggibili i riferimenti bibliografici dell'intervento clandestino del 1941, i quali consentono al lettore di porsi sulle tracce della famigerata lettera di de Martino firmata con il nome di Settembrini. Questa, si apprende, originariamente rinvenuta nel Fondo Fiore, venne pubblicata una prima volta nel 1945 dalla rivista «Il Nuovo Risorgimento», e una seconda volta in un volume del 1990 dedicato alla ristampa della testata pugliese, curato da Cosima Nassisi (Nassisi 1990).

La conservazione in un fondo archivistico (Fondo Fiore), la successiva pubblicazione in una rivista periferica («Il Nuovo Risorgimento»), e infine la riproposizione in un volume altamente specialistico da parte di una storica (Nassisi), hanno evidentemente impedito allo scritto demartiniano (integralmente pubblicato per la prima volta in appendice al presente saggio) di ottenere piena considerazione storiografica.

### **Per una storia degli studi antropologici 2.0**

Mediante una lettura ravvicinata delle fonti documentarie, sia quelle letterarie che archivistiche, è stato possibile considerare alcuni punti di debolezza che hanno accompagnato gli studi dedicati a Ernesto de Martino. In realtà, proprio questa metodologia incentrata su una lettura approfondita dei documenti e dei testi consente di svolgere ulteriori precisazioni. Se, infatti, si ha la pazienza e la curiosità di risalire direttamente alle pagine de «Il Nuovo Risorgimento», la rivista del 1945 in cui lo scritto demartiniano è stato reso pubblico per la prima volta, nuovi retroscena si pongono all'attenzione della comunità scientifica.

Nel 1945 Tommaso Fiore, fondatore (nel 1944) e direttore della rivista (Erbani 1993; De Luna 1995), quando la sua testata era giunta al suo secondo anno di vita, ritenne di far conoscere alcune delle attività antifasciste di cui egli stesso (costretto al confino) fu protagonista. Mentre nel 1944 Fiore diede alle stampe il già citato scritto demartiniano antifascista, *Il Giuramento*, reso noto integralmente da Stefano de Matteis (1995), e già pubblicato nel 1969 dallo storico Loizzi (1969), nel 1945, sulle pagine de «Il Nuovo Risorgimento», venne dato spazio al “*giovane Settembrini*”. La

---

<sup>28</sup> Il testo venne tradotto in italiano, cfr. Otto Dietrich, *Le basi spirituali della nuova Europa. Discorso pronunciato alla solenne riunione dell'accademia tedesca di Praga, il 20 gennaio*, Terramare Office, Berlino, 1941.

lettura integrale dell'articolo, svolta direttamente sulla fonte a stampa del 1945, consente di prendere coscienza di alcune ingiustificate espunzioni operate nell'edizione del 1990, in cui lo scritto appare privo dell'indicazione dell'autore. Nell'edizione Nassisi 1990, infatti, risulta omessa la seguente parte iniziale, tutt'altro che priva di valore ai fini di una lettura accorta, ispirata a sani principi di aderenza filologica e di attenta di ricostruzione etnografica: «Questo che pubblichiamo è uno degli scritti clandestini più vivi di Ernesto De Martino, il quale allora militava nel partito liberal socialista, gruppo pugliese. Dello stesso A. abbiamo pubblicato, nei primi numeri del nostro giornale, un altro suo scritto clandestino "Il Giuramento", ma non potemmo rivelare il suo nome perché egli allora era dall'altra parte della linea di combattimento, in Romagna, dove prestava opera cospiratoria».

Ad accertare che lo scritto a firma del giovane Settembrini fosse proprio di de Martino non sarà, pertanto, un atto di fede, ma semplicemente la lettura diretta del trafiletto inserito nell'edizione del 1945 e omesso da quella del 1990.

Come si è già ripetutamente sottolineato, la presente proposta metodologica rifugge da una visione della ricerca storiografica quale azione di acquisizione di conoscenze perentorie. Allo stesso tempo, il presente lavoro rigetta la visione di un incremento progressivo del sapere. Tuttavia, sebbene intenda respingere una visione ingenua e semplicistica di affinamento progressivo della conoscenza storiografica, là dove questa fosse intesa quale conquista di forme sempre più sofisticate del comprendere (le quali non è affatto certo che seguano linee unilaterali di incremento progressivo), essa, nondimeno, sembra rendere plausibile l'ipotesi di una traiettoria ascendente quando questa si riferisce alle acquisizioni fattuali e soprattutto concrete, declinate in questo caso sul fronte delle ricostruzioni bio-bibliografiche.

Ed è proprio in relazione a tali direttrici di ricerca, rispetto quindi alle famigerate, o celeberrime, ricostruzioni della vita di uomini e di studiosi, in cui la ricerca storica non si esaurisce, ma da cui non può prescindere, che è dato svolgere alcune riflessioni conclusive.

A partire da una ricerca sistematica su fondi archivistici inesplorati e da un'osservazione diretta di fonti letterarie, il presente itinerario di ricerca, con tutti i suoi limiti di provvisorietà evidenziati, è sfociato in un particolare incremento conoscitivo. Se si ritorna alle tabelle precedenti, con il proposito di prendere coscienza dei tempi lunghi di tesaurizzazione cognitiva che caratterizza il campo della storia della scienza antropologica, sorge spontaneo il seguente quesito: quanto tempo servirà perché tale inedita documentazione sia acquisita e fatta propria dalla demartinologia? Secondo quali percorsi tali dati dovranno transitare finché possano farsi elementi comuni della riflessività storiografica, nei suoi diversi ambiti di discorsività? Rispetto a tale interrogativo si profila una proposta operativa, che non può che impattare sugli scenari di una storia degli studi da concepirsi quale storia degli studi 2.0, incentrata su reti collaborative pluridisciplinari basate sull'intelligenza digitale connettiva, che, proprio in tale ambito, potrebbe, opportunamente concepita e



realizzata, dare i suoi frutti più accurati. Non si tratta di chiedere al pensiero di abdicare in luogo della tecnica. Non si tratta neppure di mitizzare a dismisura il valore delle macchine secondo una progressiva relativizzazione del lavoro intellettuale.

Come è noto, giammai un semplice ordinamento cronologico fatto seguendo i tradizionali canoni dettati dalla nota formula “opere e vita” potrà mai sostituire un attento lavoro di anamnesi critica. Basterà Croce per rammentare la differenza abissale, incolmabile, che separa la “sequela di notazioni cronachistiche” dalla storia; la “*compilazione di annali e regesti*” dall’atto “*di comprensione e di intelligenza*” della storia. Proprio perché a guidare il lavoro dello storico, come di ogni altro studioso, è il suo tentativo di rispondere a specifici problemi, il suo tendere a iscrivere il proprio lavoro in uno slancio più ampio stimolato dal bisogno della vita pratica (morale, economica, estetica, intellettuale, per dirlo con Croce), è proprio questo obiettivo a legittimare l’uso dei dispositivi e delle applicazioni digitali. Si è fatto cenno al concetto di tesaurizzazione, ovvero all’idea che si possa fare tesoro delle esperienze pregresse, evitando assurde dispersioni cognitive che si consumano con il succedersi generazionale e con le barriere disciplinari. La creazione di comunità scientifiche che si riconoscano in un network sorretto da procedure scientifiche metodologicamente orientate, e consentano l’aggiornamento in tempo (quasi) reale di alcuni lavori (sotto forma di articoli e saggi, ma anche di dati e di documenti, anche epistolari, evitando la ripetizione di quelle laboriose azioni di acquisizione documentaria che diversamente si è costretti a ripetere) sembra una tappa naturale, quanto obbligata, specie in un contesto di risorse limitate, come quello attuale che l’antropologia vive.

Mentre le diverse comunità di uomini hanno mostrato di avere colto le possibilità (al netto dei rischi) che la rete telematica offre, è davvero sorprendente che le comunità di sapienti, alcune in particolare, si mostrino proprio su questo così recalcitranti.

A fianco, dunque, a un’attenta e scrupolosa etnografia delle fonti, concepita quale azione di storicizzazione di ogni forma di testualizzazione documentaria su cui l’indagine si basa, oltre che come slancio a seguire un dato (inteso alla stregua di un informatore che lo studioso incontra nel suo lavoro etnografico) nei suoi diversi contesti, può certamente trovare spazio un uso accorto degli strumenti digitali, come alcune esemplificazioni internazionali mostrano. Del resto, è proprio da tale *cotè* che possono giungere una serie di importanti sollecitazioni per ripensare alla storia degli studi da concepire non tanto come un organismo di cui sia possibile risalire chiaramente alla genitorialità, semmai come una creazione collettiva dai volti cangianti, opera di messa a punto incessante operate da intelligenze multiple e remote. E sono proprio queste riflessioni conclusive a ricondurci verso le problematiche esposte nella parte iniziale del presente lavoro. A riguardo, se proprio si ritiene di dover impiegare una metafora botanica, sarà l’immagine della chioma di un albero in fiore che si slancia con le sue diverse ramificazioni verso l’alto, piuttosto

che quella di un tronco saldamente ancorato verso il basso, a consentirci di diversamente inquadrare la metafora della fondazione e dei fondatori. Oppure, sempre per restare in ambito botanico, quale base per slanci verso l'alto, più che il tronco, è la complessa struttura radicale, fitta come una ragnatela, nascosta nel terreno, che è utile considerare. Tuttavia ancora più pertinente risulta l'impiego di una metafora idrica, quella che richiama le correnti carsiche che scorrono nel sottosuolo lungo percorsi che si sottraggono a una precisa localizzazione, e che quando conquistano in maniera unitaria la luce, e convergono verso la sorgente, rendono ogni tentativo di ricerca dei punti di partenza del tutto vano.

Esattamente come i fili di una matassa, così gli ambiti storiografici sono inevitabilmente da pensare nei loro meccanismi generativi che presuppongono intersezioni, sovrapposizione, intrecci.

## **Riferimenti bibliografici**

Aa.Vv.

- *Studi antropologici italiani e rapporti di classe. Dal positivismo al dibattito attuale*. Milano: Franco Angeli Editore, 1980
- *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*. Bari: Laterza, 1985
- *Tra furore e valore. Ernesto de Martino*, numero monografico de "Il De Martino. Bollettino dell'Istituto Ernesto de Martino", 5-6/1996

Alliegro, Enzo V.

- *Antropologia Italiana. Storia e storiografia 1869-1975*. Firenze: Seid, 2011
- "I documenti d'archivio nella storiografia antropologica: problemi e prospettive. L'esempio dei materiali inediti di Ernesto de Martino nell'Archivio Centrale dello Stato e nell'Archivio Laterza", *Palaver*, VI, 1, 2017, pp. 169-317

Altamura, Roberto

- "La difficile coerenza", in Ernesto de Martino, 1993, pp. 8-44

Andri, Emilia

- *Il giovane de Martino. Storia di un dramma dimenticato*. Pisa: Transeuropea, 2014

Angelini, Pietro

- "La collana viola", in Aa.Vv., 1980, pp. 179-190
- "Dall'epistolario di E. de Martino", *Quaderni. Istituto Universitario Orientale. Dipartimento di Scienze sociali*, III, 3-4, 1989, pp. 163-213
- "Introduzione", in Cesare Pavese e Ernesto de Martino (a cura di), 1991, pp. 9-48
- "Il concetto demartiniano di magia tra il 1932 e il 1938", in Clara Gallini (a cura di), 2005, pp. 43-56
- "Prefazione", in Ernesto de Martino, 2007, pp. 9-33
- *Ernesto De Martino*. Roma: Carocci, 2008
- "Sogno e civiltà. Notizie sull'ultimo lavoro di De Martino", in Roberto Beneduce e Simona Taliani (a cura di), 2015, pp. 79-104

Angioni, Giulio

- "Une démo-ethno-anthropologie? Des pères fondateurs aux problèmes actuels", *Ethnologie française*, 24, 3, 1994, pp. 475-483

Baldocconi, Bruna e Di Lucchio, Pierangela (a cura di)

- *Dell'Apocalisse. Antropologia e psicopatologia in Ernesto de Martino*. Napoli: Guida, 2005

Barbera, S.

- "Primitivismo e storia nazionale", *Rivista di filosofia*, LXVII, III, 1975, pp. 418-437

Battini, Michele

- "La critica e l'autocritica di Ernesto De Martino", *Annali della Scuola Normale di Pisa*, 17, 4, 1987, pp. 1109-1133

Belletti, Alfredo

- "Ernesto de Martino a Cotignola", *Etnosistemi*, III, 3, 1996, pp. 79-83

Beneduce, Roberto

- "Come curano le culture? Note sull'efficacia simbolica a partire da Ernesto de Martino", *Rivista sperimentale di freniatria*, 2, 2005, pp. 119-148

- *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*. Roma: Carocci, 2007

- "Un'etnopsichiatria della crisi e del riscatto", in Roberto Beneduce e Simona Talliani, (a cura di), 2015, pp. 3-14

Beneduce, Roberto e Talliani, Simona (a cura di)

- *Ernesto De Martino. Un'etnopsichiatria della crisi e del riscatto*, numero monografico de "Autaut", n. 366, aprile-giugno, 2015

Berardini Sergio, F. e Marrafa, Massimo

- "Una lettura naturalistica della psicologia fenomenologica dell'identità di Ernesto de Martino", *Bollettino di Studi Sartriani*, 8, 2012, pp. 105-130

Berardini, Sergio Fabio

- *Presenza e negazione. Ernesto De Martino tra filosofia, storia e religione*. Pisa: ETS, 2015

Bermani, Cesare

- "Le date di una vita", in Aa.Vv., 1996, pp. 7-31

Berrocal, Emilio Giacomo

- "The post-colonialism of Ernesto De Martino. The principle of critical ethnocentrism as failed attempt to reconstruct ethnographic authority", *History and Anthropology*, 20, 2, 2009, pp. 123-138

Bianchi, Ugo

- *Problemi di storia delle religioni*, Roma: Universale Studium, 1958

Binazzi, Andrea

- "Ernesto de Martino", *Belfagor*, XXIV, 1969, pp. 679-693

Bindi, Letizia

- "Postfazione. Ernesto de Martino alla radio", in Ernesto de Martino, 2002, pp. 131-173

Borgna, Eugenio,

- *Come se finisse il mondo. Il senso dell'esperienza schizofrenica*. Milano: Feltrinelli, 1995

Brellich, Angelo

- *Storia delle religioni: perché?* Napoli: Liquori, 1979

Bronzini, Giovanni Battista

- "E. de Martino. L'azione culturale nel Sud e il pensiero sulla letteratura popolare", *Lares*, 1979, 45, pp. 159-179

Cacciatore, Giuseppe

- *Filosofia pratica e filosofia civile nel pensiero di Benedetto Croce*. Catanzaro: Rubbettino, 2005

Callieri, Bruno

- "Il rischio psicotico del simbolo", in Clara Gallini e Marcello Massenzio (a cura di), 1997, pp. 225-235

- *Quando vince l'ombra. Problemi di psicopatologia clinica*. Con un saggio introduttivo di Mauro Maldonato. Roma: Edizioni Universitarie Romane, 2001 [1982]

Cantillo, Giuseppe, Conte, Domenico e Donise, Anna (a cura di)

- *Ernesto De Martino tra fondamento e "insecuritas"*. Napoli: Liquori Editore, 2014

Cantillo, Giuseppe

- "La cultura filosofica a Napoli", *Rivista di filosofia*, 32, 2000, pp. 455-503

- "Una ragione più ampia. Ernesto de Martino e il pensiero della crisi", in Vincenzo Esposito, a cura di, 2007, pp. 15-25

Capocasale, Eugenio

- "La maschera come simbolo e come metafora. (Dagli inediti di Ernesto De Martino)", *Quaderni. Istituto Universitario Orientale. Dipartimento di Scienze sociali*, III, 3-4, 1989, pp. 217-243

- "Introduzione all'archivio", in Aa.Vv., 1996, pp. 176-186

Cappiello, Chiara

- “Lo sciamano di Ernesto de Martino fra esistenza e storia”, *Atti dell’Accademia di Scienze Morali e Politiche*, CXXIII, 2013, pp. 73-96
- “Perdita del centro”: De Martino e Sedlmayr”, *Archivio di Storia della Cultura*, XXVII, 2014, pp. 271-295

Carpitella, Diego, Levi, Carlo, Paci, Enzo e Jervis, Giovanni

- “Ricordo di Ernesto de Martino”, *Quaderni dell’Istituto sardo di studi Etnomusicologici*, Sassari, 1966, 1, ora in Pietro Clemente, Maria Luisa Meoni, Massimo Squillacciotti, a cura di, 1976, pp. 347-360

Cases, Cesare

- “Un colloquio con Ernesto de Martino”, *Quaderni Piacentini*, 23-24, 1965, pp. 4-10

Charuty, Giordana

- “Le retour des métapsychistes”, *L’Homme*, 158-159, 2001, pp. 353-364
- “Il poeta e lo studioso. Una corrispondenza giovanile”, in Clara Gallini (a cura di), 2005, pp. 9-41
- *Le vite anteriori di un antropologo*. Milano: Franco Angeli, 2010 [2009]
- “Le moment néoréaliste de l’anthropologie démartinienne”, *L’Homme*, 195-196, 2010, pp. 247-281

Charuty, Giordana, Fabre, Daniel e Massenzio, Marcello

- “Un livre fantôme à reconstruire en le traduisant”, in Amalia Signorelli, Glauco Sanga (a cura di), 2013, pp. 151-159

Cherchi, Placido

- *Il signore del limite. Tre variazioni critiche su Ernesto De Martino*. Napoli: Liguori, 1994
- *Il cerchio e l’ellisse. Etnopsichiatria e antropologia religiosa in Ernesto De Martino*. Cagliari: Aisara, 2010

Cherchi, Placido e Cherchi, Maria

- *Ernesto De Martino. Dalla crisi della presenza alla comunità umana*. Napoli: Liguori, 1987

Chiriatti, Luigi

- “Diario”, in Ernesto de Martino, 2004, pp. 8-31

Ciaramelli, F.

- “Tra storia e antropologia. Sulla ricezione trasversale di Ernesto De Martino”, *L’Acropoli*, 4, 2003, pp. 710-719

Ciavolella, Riccardo

- "L'intellettuale e il popolo dalla crisi morale al riscatto socialista. Ernesto de Martino in Romagna durante la guerra (1943-1945)", *Nostos*, 1, 2016, pp. 151-330

Cirese, Mario Alberto

- *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*. Palermo: Palumbo, 1973

Clemente, Pietro

- "Alcuni momenti della demologia storicistica in Italia", in Aa.Vv., 1985, pp. 3-50

Clemente, Pietro, Meoni, Maria Luisa e Squillacciotti, Massimo

- *Il dibattito sul folklore in Italia*. Milano: Edizioni di cultura popolare, 1976

Colapietra, Raffaele

- *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943)*. Foggia: APC, 1978

Conte, Domenico

- "Decadenza dell'Occidente e fede nel giovane de Martino", *Archivio di Storia della Cultura*, XXIII, 2010, pp. 485-517

Cocchiara, Giuseppe

- *Folklore*. Milano: Hoepli, 1927

Corso, Raffaele

- *Folklore. Storia, oggetto, metodo, bibliografia*. Roma: L. Da Vinci, 1923

Crapanzano, Vincent

- "Foreword", in Ernesto de Martino, *The Land of Remorse. A Study of Southern Italian Tarantism*, Translated and Annotated by Dorothy Louise Zinn. London: Free Association Books, 2005, pp. VII-XIV

David, Michel

- *La psicoanalisi nella cultura italiana*. Torino: Boringhieri, 1966

Dei, Fabio

- "Un professore che parla coi morti...alcuni recenti studi su Ernesto De Martino", *Ossimori*, 1, 1992, pp. 78-82

- "L'antropologia italiana e il destino della lettera D", *L'Uomo*, 1-2, 2012, pp. 97-114

Dei, Fabio e Fanelli, Antonio (a cura di)

- *La demologia come "scienza normale"? Ripensare Cultura egemonica e culture subalterne*, Numero monografico de *Lares*, LXXXI, 2015, 2-3

De Luna, Giovanni

- *Le minoranze critiche e Il Nuovo Risorgimento nella battaglia per la Repubblica, in Il Nuovo Risorgimento 1944-1946*. Bari: Palomar, 1995, pp. 9-31

De Martino, Ernesto

- "I Gephyrismi", *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, X, 1935, pp. 64-79
- *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*. Bari: Laterza, 1941
- *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*. Torino: Einaudi, 1948
- *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*. Torino: Einaudi, 1958
- *Sud e magia*. Milano: Feltrinelli, 1959
- *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*. Milano: Il Saggiatore, 1961
- *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Clara Gallini. Torino: Giulio Einaudi Editore, 1977
- *Furore, simbolo, valore*. Milano: Feltrinelli, 1980 [1962]
- *Scritti minori su religione marxismo e psicoanalisi*, a cura di Roberto Altamura e Patrizia Perretti. Roma: Nuove Edizioni Romane, 1993
- *Storia e metastoria. I fondamenti di una teoria del sacro*, a cura di Marcello Massenzio. Lecce: Argo, 1995
- *Note di campo. Spedizione in Lucania, 30 Sett. 31 Ott. 1952*, a cura di Clara Gallini. Lecce: Argo, 1995a
- *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, introduzione e cura di Stefano De Matteis. Argo: Lecce, 1995b
- *La crisi della presenza tra psicopatologia ed antropologia*. Sant'Arcangelo di Romagna: Arti Grafiche MM, 1995c
- *L'opera a cui lavoro. Apparato critico e documentario alla "Spedizione etnologica" in Lucania*, a cura di Clara Gallini. Lecce: Argo, 1996
- *Panorami e spedizioni. Le trasmissioni radiofoniche del 1953-54*, a cura di Luigi Maria Lombardi Satriani e Letizia Bindi. Torino: Bollati Boringhieri, 2002
- *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Clara Gallini. Torino: Giulio Einaudi Editore, 2002a
- *Vita di Gennaro Esposito Napoletano. Appunti per una biografia di Ernesto de Martino*. Kalimera (LE): Kurumuny-edizioni, 2004
- *Scritti filosofici*, a cura di Roberto Pastina. Napoli: Istituto Italiano per gli Studi Storici, 2005
- *Dal laboratorio del "Mondo Magico". Carteggi 1940-1943*, a cura di Pietro Angelini. Lecce: Argo, 2007
- *Ricerca sui guaritori e la loro clientela*, a cura di Adelina Talamonti. Lecce: Argo, 2008
- *Etnografia del tarantismo pugliese. I materiali della spedizione nel Salento del 1959*, a cura di Amalia Signorelli e Vittorio Panza. Lecce: Argo, 2011



- *La fin du mond. Essai sur les apocalypses culturelles*, text établi, traduit de l'italien et annoté sous la direction de Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio. Paris: EHESS, 2016

De Matteis, Stefano

- *La tradizione dell'Occidente e il paradosso del primitivo: dall'etnologia storicista ai poteri magici*, in Ernesto de Martino, 1995b, pp. 9-49

- *Il leone che cancella con la coda le sue tracce. L'itinerario intellettuale di Ernesto de Martino*, a cura di Chiara Cappiello. Napoli: Ed. d'if, 2016

De Rosa, Gabriele

- *Vescovi, popolo e magia nel sud. Ricerche di storia sociale e religiosa*. Napoli: Guida, 1971

Di Donato, Riccardo

- "Preistoria di Ernesto de Martino", *Studi Storici*, I, 1989, pp. 225-246

- "Introduzione. Un contributo su de Martino politico", in Riccardo Di Donato, a cura di, 1993, pp. XV-LII

- *I greci selvaggi di Ernesto De Martino*, in Clara Gallini, e Marcello Massenzio, (a cura di), 1997, pp. 105-119

- *I greci selvaggi. Antropologia storica di Ernesto De Martino*. Roma: Manifestolibri, 1999

- "A mosca cieca con Ernesto de Martino", *451. Via della letteratura, della scienza e dell'arte*, 13, 2012, pp. 16-19

- "Etnografia del tarantismo pugliese. Una lettura critica", in Eugenio Imbriani (a cura di), 2013, pp. 411-416

- "Ernesto de Martino", in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti. Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Ottava appendice, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2013a pp. 705-710

- *Etnografia e storia del tarantismo*, in Amalia Signorelli e Glauco Sanga, (a cura di), 2013, pp. 59-62

- "Tra rimorso e trascendimento. Ernesto de Martino 1959-1963", in Giuseppe Cantillo, Domenico Conte e Anna Donise (a cura di), 2014, pp. 15-27

- "Introduzione. Dioniso in Europa. Esperienza e storia delle religioni", in Riccardo Di Donato e Mario Gandini (a cura di), 2015, pp. 9-22

- "Nota critico-bibliografica", in Riccardo Di Donato e Mario Gandini (a cura di), 2015, pp. 23-25

Di Donato, Riccardo (a cura di)

- *Compagni e amici. Lettere di Ernesto De Martino e Pietro Secchia*. Firenze: La Nuova Italia, 1993

- *La contraddizione felice? Ernesto de Martino e gli altri*. Pisa: ETS, 2016 [1990]

Di Donato, Riccardo, Mario Gandini (a cura di)

- *Le intrecciate vie. Carteggi di Ernesto de Martino con Vittorio Macchioro e Raffaele Pettazzoni*. Pisa: Edizioni ETS, 2015

Di Nola, Alfonso

- "Le "apocalissi" di E. De Martino", *La critica sociologica*, 48, 1978, pp. 40-44

Esposito, Vincenzo (a cura di)

- *Ernesto de Martino*, numero monografico de *Materiali*, 1, 2007

Erbani, Francesco

- "Meridionalismo e sudismo: appunti per una storia del giornalismo nel Mezzogiorno", *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 18, 1993, pp. 101-140

Fabietti, Ugo

- *Storia dell'antropologia*. Bologna: Zanichelli, 2000 [1991]

Fabre, Daniel

- "De Martino altrove: sulla ricezione francese", in Clara Gallini e Marcello Massenzio, (a cura di), 1997, pp. 139-176

- "Ernesto De Martino, La fin du monde et l'anthropologie de l'histoire", *Archives de Sciences sociales des religions*, 161, 2013, pp. 147-162

Faeta, Francesco

- "Ancora sul destino della lettera D (...e della lettera A). Riflessioni a partire da uno scritto di Fabio Dei", *L'Uomo*, 2, 2014, pp. 107-122

Fantauzzi, Anna Maria

- "Ernesto de Martino: promemoria bibliografico (1929-2005)", *L'Acropoli*, 6, 2005, pp. 699-731

Faranda, Laura

- "Dietro le quinte. Per una rilettura dell'Introduzione di Luigi M. Lombardi Satriani a Furore simbolo valore", *Quaderni Sagara*, Edizioni Colibrì, 2016, pp. 135-150

Ferretti, Patrizia

- *Nota biobibliografica*, in Ernesto de Martino, 1993, pp. 153-163

Galasso, Giuseppe

- *Croce, Gramsci e altri storici*. Milano: Il Saggiatore, 1969

- “Dal *Mondo magico* a *La fine del mondo*”, in Clara Gallini e Marcello Massenzio (a cura di), 1997, pp. 321-335

Gallini, Clara, Cases, Cesare, Bori, Pier Cesare, Ginzburg, Carlo, Jervis, Giovanni, Risso, Michele e Lombardi Satriani, Luigi Maria

- “*La Fine del Mondo* di Ernesto de Martino”, *Quaderni Storici*, 14, 40, 1979, pp. 228-248

Gallini, Clara

- “Mezzogiorno e impegno civile nell’opera di Ernesto De Martino”, *Politica e Mezzogiorno*, II, 2-3, 1965, pp. 204-213

- “Introduzione”, in Ernesto de Martino, 1977, pp. IX-XCIII

- “La ricerca sul campo in Lucania”, *La Ricerca Folklorica*, 13, 1986, pp. 105-107

- “La ricerca”, la scrittura, in Ernesto de Martino, 1995a, pp. 9-74

- *Dai taccuini a Sud e Magia*, in Ernesto de Martino, 1996, pp. 261-284

- *L’Archivio di Ernesto de Martino*, in Aa.Vv., 1996, pp. 174-175

- “Les écritures de la mémoire”, *Gradhiva. Revue d’Histoire et Archives de l’Anthropologie*, 26, 1999, pp. 69-81

- “Dove tra l’altro si narra di un milite ignoto che divenne «anima pezzentella». Note sull’Archivio Ernesto de Martino”, *Belfagor*, LVII, 341, 2002, pp. 585-599

- *Protesto in merito al non poter vivere*, in Clara Gallini, (a cura di), 2008, pp. 7-16

Gallini, Clara (a cura di)

- *Ernesto de Martino e la formazione del suo pensiero. Note di metodo*. Napoli: Liguori, 2005

- *Archivio Ernesto De Martino. Lettere di contadini lucani alla camera del lavoro 1950-1951*. Calimera (LE): Edizioni Kurumuny, 2008

Gallini, Clara e Faeta, Francesco (a cura di)

- *I viaggi nel Sud di Ernesto de Martino*. Milano: Bollati Boringhieri, 1999

Gallini, Clara e Massenzio, Marcello (a cura di)

- *Ernesto De Martino nella cultura europea*. Napoli: Liguori editore, 1997

Gallini, Clara e Massenzio, Marcello

- “Introduzione”, in Ernesto de Martino, 2002, pp. VII-XXVI

- “Nota redazionale”, in Ernesto de Martino, 2002, pp. XXVII-XXXIII

Gandini, Mario

- “Ernesto de Martino. Bio-bibliografia essenziale”, *Lares*, 32, 1966, pp. 214-217

- “Ernesto de Martino. Nota bio-bibliografica”, *Uomo e Cultura*, V, 10, 1972, pp. 223-268

- “Nota bibliografica degli scritti di Ernesto de Martino”, *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, 51, IX, 2, 1985, pp. 319-339
- “La ripresa e lo sviluppo egli studi demartiniani (1974-1985). Nota bibliografica essenziale”, *La Ricerca Folklorica*, 13, 1986, pp. 101-103
- “Nota bibliografica degli scritti di Ernesto De martino”, in Ernesto de Martino, 1995c, pp. 89-112
- “Presentazione. Ernesto de Martino e Raffaele Pettazzoni dall’incontro dei primi anni Trenta all’autunno del 1959”, in Riccardo Di Donato e Mario Gandini, (a cura di), 2015, pp. 133-137

Giarrizzo, Giuseppe

- “Note su Ernesto de Martino”, *Archivio italiano di Storia della Cultura*, VIII, 1995, pp. 141-181
- “L’idea lucana del Mezzogiorno. Per un “discorso” sulla storia del Mezzogiorno contemporaneo”, *L’Acropoli*, 5, 2004, pp. 367-376

Ginzburg, Carlo

- *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*. Torino: Einaudi, 1966
- “Momigliano e De Martino”, *Rivista Storica Italiana*, C, 2, 1988, pp. 400-413
- “De Martino, Gentile, Croce, Su una pagina de Il Mondo Magico”, *La ricerca folklorica*, 67-68, 2013, pp. 13-20
- “Genèse de La fin du monde de de Martino”, *Gradhiva*, 23, 2016, pp. 195-212

Imbriani, Eugenio

- “La lotta e la miseria”, in Clara Gallini, (a cura di), 2008, pp. 17-27
- *Persone intere. Su alcuni materiali dell’archivio di Ernesto de Martino*, in Eugenio Imbriani, (a cura di), 2013, pp. 417-430

Imbriani, Eugenio (a cura di)

- *Sud e nazione. Folklore e tradizione musicale nel Mezzogiorno d’Italia*, Atti del Convegno d’Otranto, 14-15 ottobre 2011. Lecce: Università del Salento, 2013

Imbruglia, Girolamo

- “Tra Croce e Cassirer”, in Riccardo Di Donato, (a cura di), 2016 [1990], pp. 83-101

Jervis, Giovanni

- *Presenza e identità*. Milano: Garzanti, 1984
- “Alcune intuizioni psicologiche”, *La Ricerca Folklorica*, 13, 1986, pp. 65-67
- *Ricordo di Ernesto de Martino*, in Clara Gallini e Marcello Massenzio, (a cura di), 1997, pp. 315-319

- "Psicopatologia e apocalissi", in B. Baldocconi, e P. Di Lucchio, P. (a cura di), 2005, pp. 39-53

Lanternari, Vittorio

- "Ricordo di Ernesto de Martino", *Politica e Mezzogiorno*, 2, 1965, pp. 198-203
- "Ernesto de Martino etnologo meridionalista", *L'Uomo*, I, 1, 1977, pp. 29-56
- "Ernesto de Martino fra storicismo e ontologismo", *Studi Storici*, 19, 1, 1978, pp. 187-200
- "De Martino Ernesto", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVIII, 1990, pp. 584-588
- *La mia alleanza con Ernesto de Martino e altri saggi post-demartiniani*. Napoli: Liquori, 1997

Leoni, Federico

- "Senso e crisi. Fenomenologia della cultura e psicopatologia fenomenologica in Ernesto de Martino e Bruno Callieri", in Ernesto de Martino, 2005, pp. 131-152

Loizzi, Domenico

- "Bari antifascista (1941-1943)", in Aa.Vv., *Studi in onore di Gabriele Pepe*. Bari: Dedalo Libri: 1969, pp. 819-827

Lombardi Satriani, Luigi Maria

- *L'autore del rimorso*, in Gallini, C. e Massenzio, M. (a cura di), 1997, pp. 355-36
- "Introduzione", in Ernesto de Martino, 1980, pp. 9-76
- "Introduzione. I tratti di un impegno", in Ernesto de Martino, 2002, pp. 7-43

Magrini, Tullia

- "The Contribution of Ernesto de Martino to the Anthropology of Italian Music", *Yearbook for Traditional Music*, 26, 1994, pp. 66-80

Marraffa, Massimo

- "De Martino, Jervis, and the self-defensive nature of self-consciousness", *Paradigmi*, XXXI, 2, 2013, pp. 109-124

Marzo, Patrizia

- "Etnografia e servizio sociale: il contributo interdisciplinare di Vittoria De Palma", *Rassegna di Servizio Sociale*, 1, 2011, pp. 58-81

Massenzio, Marcello

- *Sacro e identità etnica. Senso del mondo e linea di confine*. Milano: Angeli, 1994
- "La problematica storico-religiosa di Ernesto de Martino: il rimosso e l'inedito", in Ernesto de Martino, 1995, pp. 7-41

- “Religion et sortie de la religion. Le christianisme selon E. De Martino”, *Gradhiva*, 28, 2000, pp. 23-31
- “La religione cristiana vista da Ernesto De Martino”, in Clara Gallini, a cura di, 2005, pp. 131-145
- “The Italian school of history of religions”, *Religion*, 3, 2005, pp. 209-222

Mastromattei, Romano

- “Psicopatie e fondamento”, in Clara Gallini e Marcello Massenzio, (a cura di), 1997, pp. 247-256

Milaneschi, Cesare

- “Ernesto de Martino e il Cristianesimo”, *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, LI, 1985, pp. 237-259

Momigliano, Arnaldo

- “Per la storia delle religioni nell’Italia contemporanea: Antonio Banfi ed Ernesto De Martino tra persona ed apocalissi”, *Rivista Storica Italiana*, XCIX, II, 1987, pp. 435-456

Musi, Aurelio

- “De Martino. Frammenti dalla riflessione di uno storico”, in Vincenzo Esposito, (a cura di), 2007, pp. 39-43

Nassisi, Cosima

- *Il Nuovo Risorgimento 1944-1946. Gli anni della grande speranza. Il polo liberal-socialista pugliese*. Lecce: Milella Editore, 1990

Nigro, Donatella

- “La crisi delle scienze religiose. Ernesto de Martino fra storicismo e irrazionalismo”, *Filosofia Italiana*, aprile 2014 (<http://www.filosofia-italiana.net/donatella-nigro-la-crisi-delle-scienze-religiose-ernesto-de-martino-fra-storicismo-e-irrazionalismo/>)
- “La stagione metapsichica di Ernesto de Martino (1941-46)”, *Annali Istituto Italiano di Studi Storici*, XXVIII, 2014-2015, pp. 615-700

Nowaczyk, Mirosław

- “La presenza di Ernesto de Martino in Polonia”, in Clara Gallini e Marcello Massenzio, (a cura di), 1997, pp. 81-87

Paci, Enzo

- *Esistenzialismo e storicismo*. Milano: A. Mondadori, 1950
- *Il nulla e il problema dell’uomo*. Torino: Taylor, 1950a

Palumbo, Bernardino

- “*Messages in a bottle*. Etnografia e autoetnografia del campo accademico antropologico in Italia”, *La Ricerca Folklorica*, 67-68, 2013, pp. 185-210

Panza, Valerio

- “Salento 1959: etnografia del tarantismo pugliese”, in Eugenio Imbriani, (a cura di), 2013, pp. 401-410

Pasquinelli, Carla

- *Antropologia culturale e questione meridionale. Ernesto de Martino e Il dibattito sul mondo popolare subalterno negli anni 1948-1955*. Firenze: La Nuova Italia, 1977

- “Solitudine e inattualità di Ernesto De Martino”, in Clara Gallini e Marcello Massenzio, (a cura di), 1997, pp. 283-299

Pastina, Roberto

- “Il concetto di presenza nel primo de Martino”, in Clara Gallini, (a cura di), 2005, pp. 115-129

- “Introduzione”, in Ernesto de Martino, 2005, pp. VII-X

Pavese, Cesare, de Martino, Ernesto

- *La collana viola. Lettere 1945-1950*, a cura di Pietro Angelini. Torino: Bollati Boringhieri, 1991

Pedrelli Carpi, S.

- “Saggio di bibliografia degli scritti su Ernesto De Martino (1941-2003)”, *L'Acropoli*, 4, 2003, pp. 719-734

Pirillo, Nestore

- “Gli scritti filosofici di Ernesto de Martino”, *Bollettino Studi Sartriani*, III, 2007, pp. 281-288

Pizza, Giovanni

- “Gramsci e de Martino. Appunti per una riflessione”, *Quaderni di Teoria Sociale*, 13, 2013, pp. 77-121

Pompeo, Francesco

- *Una vicinanza discreta. Lettere. Ernesto De Martino-Renato Boccassino*. Roma: Oleandro, 1996

Previtera, Silvio

- *Ernesto de Martino. Bibliografia*, Associazione Internazionale Ernesto de Martino, s.l. s.c.e., 1995

Ragazzini, Dario

- “De Martino e il dibattito su antropologia e marxismo”, *Critica Marxista*, XVI, 1, pp. 181-185

Remotti, Francesco

- “Antropologia”, in Corrado Stajano, a cura di, *La cultura italiana del Novecento*. Roma-Bari: Laterza, 1996, pp. 3-25

Renzi Fiore, Emilio

- “Il mondo senza fine di Ernesto de Martino”, *L’Acropoli*, 4, 2003, pp. 154-173

Rivera, Anna Maria

- “Ernesto de Martino ieri e oggi”, *Problemi*, 39, 1974, pp. 96-102

Rossi, Pietro

- “Sul relativismo culturale. De Martino e l’introduzione di Cesare Cases a Il Mondo magico”, *Rivista di Filosofia*, 67, 1975, pp. 165-176

Sabbatucci, Dario

- “Da “chi sono” al “chi siamo” e ritorno”, in Clara Gallini e Marcello Massenzio, (a cura di), 1997, pp. 131-136

Sanga, Glauco

- “L’etnografo impaziente”, *La Ricerca Folklorica*, 67-68, 2013, pp. 35-43

- “Natura e cultura in Ernesto de Martino. Un percorso di lettura”, *La Ricerca Folklorica*, 67-68, 2013, pp. 119-127

Sasso, Gennaro

- “Gli esordi di Ernesto De Martino. Questioni Preliminari”, *Annali dell’Istituto Italiano per gli Studi Storici*, XVI, 1999, pp. 671-722

- “Le apocalissi culturali. Ultime riflessioni di Ernesto de Martino”, *Nuovi Argomenti*, 5, 1999a. pp. 35-80

- *Ernesto de Martino fra Religione e Filosofia*. Napoli: Bibliopolis, 2001

Satta, Gino

- “Fra una raffica e l’altra”. Il regno della miseria e la vita culturale degli oppressi, in Roberto Beneduce e Simona Taliani, (a cura di), 2015, pp. 186-196

- “Etnografia e politica”, *Nostos*, 1, 2016, pp. 377-396

Saunders, George, R.

- “Critical ethnocentrism and the Ethnology of Ernesto De Martino”, *American Anthropologist*, 95, 4, 1993, pp. 875-893



Saunders, George R.

- “Un appuntamento mancato: Ernesto De Martino e l’antropologia americana”, in Clara Gallini e Marcello Massenzio, (a cura di), 1997, pp. 35-58

Seppilli, Tullio

- Ernesto de Martino e la nascita dell’etnopsichiatria italiana, in *Ernesto de Martino e il senso della storia*, numero monografico de *Storia Antropologia e Scienze del Linguaggio*, X, 3, 1995, pp. 147-156

Severino, Valerio Salvatore

- “Ernesto de Martino nel circolo crociano di Villa Laterza: 1937-1942. Contributo a una contestualizzazione politica de *Il Mondo Magico*”, *La Cultura*, XV, 1, 2002, pp. 89-106

Signorelli, Amalia

- “La ricerca sul tarantismo. Materiali dell’archivio de Martino”, *La Ricerca Folklorica*, 13, 1986, 109-111
- *Presenza individuale e presenze collettive*, in Clara Gallini e Marcello Massenzio, (a cura di), 1997, pp. 121-130
- *Introduzione*, in Ernesto de Martino, 2011, pp. 7-39
- “Antropologia orientata da valori, antropologia libera da valori”, *La ricerca folklorica*, 67-68, 2013, pp. 97-108
- *Ernesto de Martino. Teoria antropologica e metodologia della ricerca*. Roma: L’Asino d’oro edizioni, 2015

Signorelli, Amalia e Glauco, Sanga (a cura di)

- *Ernesto de Martino: etnografia e storia*, numero monografico de *La ricerca folklorica*, 67-68, 2013

Silla, Tatiana,

- *L’antropologia politica di Ernesto De Martino*, in Roberto Beneduce e Simona Taliani, (a cura di), 2015, pp. 61-78

Spineto, Alessandro

- *Storia e storici delle religioni in Italia*. Alessandria: Edizioni dell’Orso, 2012

Stocking, George W.

- “The History of Anthropology: Where, Whence, Whiter?”, *The Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 2, 1966, pp. 281-290
- “On the Limits of “Presentism” and “Historicism” in the Historiography of the Behavioral Sciences”, in G.W. Stocking, *Race, Culture and Evolution: Essay in the History of Anthropology*, The Free Press, New York Stocking, 1968

Talamonti, Adelina

- *La labilità della persona magica*, in Clara Gallini, (a cura di), 2005, pp. 79-114

Terrin, Aldo N.

- "The study of religions in Italy: some data and reflections", *Method & Theory in the Study of Religion*, 10, 4, 1998, pp. 373-387

Toschi, Paolo

- *Guida allo studio delle tradizioni popolari*. Roma: Edizioni Italiane, 1941

Toschi, Paolo e de Martino, Ernesto

- "Sugli studi di folklore in Italia", *La Lapa*, I, 2, 1953, pp. 23-24, ora in *La Lapa. Argomenti di Storia e letteratura popolare (1953-1955)* di Eugenio e Alberto Mario Cirese, Isernia, Marinelli, 1991, pp. 41-42

Tullio-Altan, Carlo

- *Soggetto, simbolo, valore*. Milano: Feltrinelli, 1992

Van Loyen, Ulrich

- "Krise und Kritik: Zwei Neuerscheinungen zur existenzialistischen Religionsethnologie Ernesto de Martinos: Ein Rezensionsartikel", *Anthropos*, Bd. 108, 1, 2013, pp. 266-272

Virno, Paolo

- "Promemoria su Ernesto de Martino", *Studi Culturali*, III, 1, 2006, pp. 147-158

Wassner, Rainer

- "Der Beitrag von Ernesto de Martino zur italienischen Kulturanthropologie", *Anthropos*, 78, 1-2, 1983, pp. 41-70

## **Appendice Documentaria**

### LETTERA APERTA DEL CITTADINO SETTEMBRINI

Questo che pubblichiamo è uno degli scritti clandestini più vivi di Ernesto De Martino, il quale allora militava nel partito liberal socialista, gruppo pugliese. Dello stesso A. abbiamo pubblicato, nei primi numeri del nostro giornale, un altro suo scritto clandestino "Il Giuramento", ma non potemmo rivelare il suo nome perché egli allora era dall'altra parte della linea di combattimento, in Romagna, dove prestava opera cospiratoria.

In risposta al discorso tenuto dal Capo dell'Ufficio Stampa del Reich, Dott. Dietrich, alla solenne riunione dell'Accademia Tedesca di Praga il 20 Gennaio 1941, e diffuso a stampa dal Terramare Office di Berlino.

Voi beato, sig. Dietrich, cui è concesso parlare a un grande pubblico, solennemente adunato nella decorosa sala di un Accademia; voi beato, sig. Dietrich, che avete il monopolio della stampa germanica, e che potete dare la più ampia diffusione a stampa al vostro pensiero! A me, oscuro cittadino di una delle tante città d'Europa, non è consentito altrettanto: ed io ora giro e rigiro tra le mie mani questa mia povera lettera aperta, che è costretta a sgusciare alla macchia, miserabile avanzo della mia libertà di parola. Inconvenienti della nuova Europa, che voi ed i vostri amici ci andate preparando. Oh! Voi beato, sig. Dietrich, che credete in un socialismo genuino in cui tutti gli uomini, senza distinzione di classe, possono ascendere alle più alte posizioni dell'economia e dello Stato: voi, certo, capo dell'Ufficio Stampa del III Reich, libero conferenziere dell'Accademia tedesca di Praga, non potete non essere un «socialista genuino»: quanto a me che sento tutto il peso di un occhiutissimo stato poliziesco che mi scruta le viscere e le reni, quanto a me, sig. Dietrich, io non posso abbracciare il vostro socialismo. Voi dite: il liberalismo inglese è stato individualistico ed egoistico, manca di profondità speculativa, è espressione di una oligarchia plutocratica, è ipocritamente moralistico, è una gran macchina ideologica per conservare nel mondo il predominio della stirpe anglosassone e la dicotomia tra popoli ricchi e popoli poveri; il principio dell'equilibrio ha impedito di realizzare, a tutto profitto dell'Inghilterra, la sospirata unità delle genti europee; la dichiarazione dei diritti ha ormai compiuta la sua funzione storica, e cioè la distruzione del vecchio regime feudale di privilegio. L'Europa ha bisogno di un principio nuovo e più alto. Or cotesto principio nuovo e più alto sarebbe l'idea di socialità. L'individuo non conta se non in funzione della collettività, la persona si afferma solo nella

socialità. Ancora: la vecchia Europa liberale credeva nella eguaglianza naturale degli uomini (salvo poi a perpetuare le disuguaglianze più esose sia nei singoli stati, sia fra stato e stato); la nuova Europa si fonda, invece sul principio della disuguaglianza di natura tra gli uomini come tra gli stati, ma, al tempo stesso, sulla eguaglianza delle possibilità per tutti; onde, i singoli stati han da essere stati popolari e chiamati a parteciparvi, e la vita internazionale deve essere regolata in modo che ciascun popolo possa guadagnarsi il posto che gli spetta. Ancora: la vecchia Europa si fonda sull'oro e sul capitale, la nuova, invece, sul lavoro, onde, secondo il principio del rendimento, cioè del lavoro produttivo di cui si è capaci, va riorganizzata la civile società nell'ambito nazionale come in quello internazionale. Queste sono, prospettate nella luce più favorevole, le vostre idee.

Senza dubbio, se io fossi un narcotizzato dalla propaganda nazista, se non avessi occhi per vedere, ed orecchi per ascoltare quel che avviene sulla scena del mondo, se mi lasciassi sedurre unicamente dal suono delle vostre parole e dalla logica formale dei vostri sillogismi, allora, sig. Dietrich, potrebbe darsi che io diventassi uno dei vostri, un «socialista genuino». Ma sciaguratamente per voi io non amo i sillogismi forcaioli ed ipocriti della nuovissima logica. Dunque cominciamo con «distinguo». C'è un liberalismo storico, che è un prodotto storico determinato: ha una data di nascita, e avrà, come tutte le cose nate, una data di morte. Di questo liberalismo è lecito senza dubbio far l'esame critico. È lecito dire, senza dubbio, che individualismo ed egoismo viziano almeno in parte il liberalismo inglese; che la libertà inglese è libertà di casa, senza lievito di diffusione nel più vasto consorzio civile; che l'imperialismo britannico ha fatto il suo tempo e che il mondo non ne vuole più sapere; che il principio dell'equilibrio deve essere sostituito da quello della collaborazione; che l'eguaglianza democratica è un residuo di illuminismo settecentesco; e così via. Ma altra cosa è il liberalismo storico ed altra cosa è l'ideale della libertà. Poi potete mandare in rovina la vecchia forma storica in cui si era incarnata la libertà, ma solo a patto di instaurare una libertà migliore nel mondo. Il problema si riduce a questi termini: la rivoluzione nazionalsocialista rappresenta un incremento di libertà rispetto al vecchio liberalismo? Voi avete, Sig. Dietrich, parlato di «socialità», evitando cautamente lo «stato» e qui sta tutto il veleno del vostro «latinorum». Se voi affermate che l'individuo realizza se stesso solo nella società, e che la persona è in quanto dona e si fortifica nella misura in cui si sacrifica, non sarò certo io a dissentire da questa visione etico-religiosa; anzi, questa visione la faccio mia. Ma la società di cui parlate, e in nome della quale parlate, è lo Stato autoritario e

totalitario, con polizia segreta occhiotissima, con campi di concentramento e quel che segue; la società di cui parlate non è quel lievito universalistico che procede dal nostro intimo, è una mostruosa babele di leggi e di paragrafi, di funzionari e di cannoni, di istinti vitali sfrenati e di terrore sapientemente organizzato. Se voi, Sig. Dietrich, aveste parlato della Sala dell'Accademia Tedesca di Praga in veste di riformatore religioso e se il vostro opuscolo andasse alla macchia come questa mia lettera, io potrei forse essere uno dei vostri. Ma il guaio è che voi siete il capo dell'Ufficio Stampa del III Reich, e che il vostro dire nell'apparenza è una predica che parla alle menti e ai cuori, ma nella sostanza è un ordine di polizia, che bisogna sottoscrivere, pena il campo di concentramento. Ora io non posso sottoscrivere a una socialità esteriorizzata e ipostatizzata nella statalità: e non posso e non debbo rinunciare come uomo, alla gioia di essere io il donatore autocosciente della mia persona.

Voi dite: «il concetto individualistico di libertà vuole la liberazione dell'individuo dai doveri nei confronti della comunità». Ed anche qui voi giocate sull'equivoco tra fatti e valori. Non sarò io a negare che, nel fatto, esiste una mala libertà egoistica, nella quale tenta di trasfigurarsi l'orgoglio e il puntiglio dell'io isolato; non sarò io a negare che, nel fatto, taluni uomini sono disposti a riconoscere negli altri la legittimità di essere egoisti per meglio sottrarsi al dovere del dono sociale e civile della propria persona. Non sarò certo io a negare che molti liberati, in tutti i paesi, mascherano dietro i paraventi della libertà la loro mancanza di senso umano, il loro zelo conservatore, il loro fastidio di donarsi, il loro amore dei propri comodi, il loro bisogno di alimentare istinti filistei di pensiero e di vita. Ma la libertà, come la fede, non è per nulla la sua cattiva incarnazione di fatto! Quand'anche al mondo oggi non si fossero che liberali della specie peggiore «il che certo non è» non per questo io cesserei dal credere che la persona è il centro e la fabbrica di tutti gli ideali, anche dell'ideale della libertà, come dono sociale della propria persona. Non per questo io direi, come voi dite: «l'origine dei nostri concetti non è l'individuo, ma la comunità». Oh! Sublime davvero e di qualità sopraffina il vostro pensiero collettivo, sig. Dietrich! Se certo voi aveste pensato meno collettivisticamente, e più da quella «persona» che, almeno in potenza, siete, se aveste più studiato e più riflettuto, non ci verreste a parlare ora di quel «monstrum» che è la «degenerazione plutocratica del pensiero individualistico»! Perché codesto «monstrum» non è mai esistito. Il pensiero può essere vero o falso, puro o impuro, sollecito dell'universale o velato da interessi pratici. O vorreste dirmi che Vico e Spinoza erano due plutocratici o asserviti a interessi plutocratici? La verità è, sig. Dietrich, che voi ed i vostri

amici temete non già il pensiero plutocratico degenerato, ma il pensiero sic et simpliciter, poiché il pensiero bimillenario di Europa è contro di voi. Ancora: se la vostra persona si fosse impegnata più negli studi, non avreste affermato, nel vostro discorso, che «l'idea del Reich e dell'Imperatore germanico salvaguardò l'ordine europeo per quasi un millennio». Codeste son bolle propagandistiche, sig. Dietrich, poiché è noto ai ragazzetti di scuole medie che l'idea imperiale germanica fu efficiente dall'800 fino al termine del secolo 13° e che dopo sorsero le monarchie nazionali di Francia, Spagna Inghilterra e l'asse politico del continente si spostò verso ovest. Ancora: se la Collettività pensasse meno in voi, e voi aveste riflettuto un po' più per conto vostro, non avreste citato tanto a sproposito Emanuel Kant. La legge morale - ho vergogna a ricordarvelo io non tedesco a voi tedeschi - era per Kant un comandamento interiore, e non la legge dello stato autoritario, quella stessa legge di stato che il ministro Wölnner applicò quando proibì di esporre, nelle lezioni accademiche, la filosofia kantiana! Voi citate anche Copernico, che fu messo all'indice, e Galileo che fu costretto all'abiura, e Bruno che arse sul rogo, e di questi esempi vi avvalete per atteggiare il nazionalsocialismo a vittima della nuovissima inquisizione democratica. E dimentica che quei grandi patirono e morirono proprio per una socialità nemica della loro iniziativa geniale, per quella socialità della Chiesa Romana che Voi volevate rinnovare, mutatis mutandis, nell'Europa del XX Secolo. Nella vostra Europa, ove mai si costituisse, Socrate tornerebbe a bere la cicuta! Anzi l'ha già bevuta più volte nella vostra beata Germania nazionalsocialista.

Se la socialità statizzata fosse più indulgente e il vostro Ufficio Stampa meno rigoroso, come leggeremmo volentieri ciò che nella nuova Europa pensano i Kassirer, i Mann, gli Heinstein, tutti coloro a cui avete negato la gioia di un focolare onorato in una patria libera! Sig. Dietrich, voi siete un miserabile, ve lo dice questo oscuro cittadino di Europa!

Lo stesso gioco ingannatore di dialettica voi tentate a proposito del problema della sistemazione delle Nazioni europee in un quadro di migliore convenienza civile. Oh quale miraggio seducente una organizzazione politica internazionale nella quale a tutti i popoli è aperta la stessa possibilità di sviluppo secondo il principio del lavoro produttivo e del rendimento; il vostro narcotico, bisogna riconoscerlo, è potente. Ma io ho gli occhi aperti, sig. Dietrich, e so che il vostro discorso si tiene a Praga e non a Berlino. Io so che mentre la sala dell'Accademia Tedesca è gremita di pubblico che ci ascolta, le aule della maggiore università boema sono deserte e chiuse per un decreto della polizia. Io so che la ripartizione delle possibilità di sviluppo tra le varie genti di Europa sarà fatta da voi, nazisti, secondo un metro tedesco, e che, secondo questo metro, a voi non

piace che la Polonia abbia uno sbocco al mare e che la Boemia sia libera. Io so che domani a voi possono piacere o dispiacere molte cose, e che domani io, non tedesco, non avrò nessuna garanzia di fronte al vostro volere. Io so che domani, ove mai vincente la guerra, dettereste una Pax Germanica. Vorreste, sig. Dietrich, farmi credere che con truppe di occupazione a Mosca e a Parigi, a Praga e a Oslo, a Londra e a Costantinopoli, vinte e prostrate le maggiori potenze del mondo, il Reich germanico stipulerebbe una pace affettuosa verso tutti, la pace del bravo Pierino? Vorreste proprio farmi credere che i bombardatori di Varsavia hanno il cuore d'oro fino a questo punto? Noi europei chiediamo, sig. Dietrich, una pace a cui tutti siamo chiamati a collaborare; come italiani, come belgi, come francesi, come russi, come olandesi, come boemi respingiamo una pace in lingua tedesca. Io so anche qualch'altra cosa: so che il vice-gaulener del Württemberg e direttore generale dell'addestramento nell'Amt Rosemberg, Federico Schmidt, ha pubblicato un opuscolo in cui è detto che il nuovo Reich è chiamato a dirigere l'Europa e che il concetto di umanità ha fatto il suo tempo; so che nel periodico settimanale Nordland, organo del Gottläubige Deuteche, è riportato in data 15 sett. u.s. un credo in cui è detto, fra l'altro «Credo che il nostro popolo rappresenta il più alto valore di tutta l'umanità della terra»; «Credere nel nostro popolo significa seguire la volontà della natura, secondo la quale, il popolo migliore è chiamato al comando (*zum Führertum*)»; «Credere del nostro popolo significa sapere che l'essere condotto (*die Führung*) dal popolo migliore ridonda per necessità di cose, in benedizione alle altre nazioni». Io so quel che ha scritto Rosemberg nel «Mito del XX secolo» è Hitler nella «Mia battaglia»: so quanto orgoglio di razza si alimenta nei petti tedeschi, quanto sprezzo per ciò che non è tedesco; so e tremo. E quando voi in Praga, in casa d'altri, solennemente che lo stato nazionalsocialista «non mira a conquiste imperialistiche, ma al raccoglimento e alla concentrazione nazionale», io, sig. Dietrich, rispondo ancora una volta che siete un miserabile e che miserabile è il vostro popolo che ubbidisce a uomini come voi.

Senza dubbio i vecchi ordini liberali non sono più ripristinabili nella loro forma di un tempo. Lo spirito pubblico è cambiato di troppo. Nuove esigenze si sono fatte valere, e sarei ingiusto se non riconoscessi che molte di esse voi nazisti ce le avete fatta sentire, vostro malgrado. Voi ci avete potentemente aiutato ad approfondire l'idea e la prassi della libertà. Ci avete fatto sentire alcuni aspetti ingrati che si celano nell'imperialismo anglosassone. Ci avete aiutato a sentire la libertà, come dono sociale di opere. Ci avete aiutato a fermare nelle nostre menti e nei nostri cuori l'ideale e la prassi di una religione dell'immanenza, viva esperienza del nostro destino di uomini, che si compie quaggiù, senza ubbie

ultraterrene. Voi nazisti ci avete costretti a rientrare in noi stessi, e a fare l'esame di coscienza. Molti vecchiumi e anacronismi voi ci avete fatto scoprire in noi e intorno a noi, molte tolleranze ingiustificate, molti egoismi camuffati con belle frasi. Ma sig. Dietrich, resta fermo il punto che voi e i vostri compagni siete ancora la crisi e non la soluzione.

Ove mai vinceste questa guerra, non una sola promessa del vostro programma lusingatore di Praga sarà realizzato. Nella nuova Europa le singole persone saranno sepolte sotto il grave (...) della socialità statalizzata: in nome di questa socialità saranno soffocate le iniziative geniali, e la nuova inquisizione si metterà all'opera. Lo stato vorrà pensare per i filosofi, e la filosofia, che iniziativa morrà; lo stato vorrà poetare per i poeti, e la poesia, che è iniziativa, sarà spenta; lo stato vorrà credere per gli uomini di fede, e la religione, che è iniziativa, languirà nei cuori: un gigantesco inverno artico invaderà lo spirito degli uomini. Insediato nel cuore del continente europeo, il feudatario germanico controllerà meticolosamente il dare e l'avere dei suoi vassalli.

Sig. Dietrich, se un giorno voi tornerete a parlare di "socialismo genuino", ma non a Praga, sibbene a Berlino; se in quel giorno voi sarete diventato uomo come me, e disporrete della sola arma della parola per costringermi all'adesione; se in quel giorno io avrò le stesse possibilità vostre di far conoscere la mia opinione; se, infine mi esporrete nel vostro discorso una idea universale e non l'ideologia di una razza che si sente chiamata al dominio del mondo, allora, sig. Dietrich, davanti a voi disarmato e sincero, umano universale io, cittadino Settembrini, renderò omaggio. Oggi, Sig. Dietrich, dovete accomodarvi alla lotta: il cittadino Settembrini vi resiste.

Il cittadino Settembrini



## **Controversie, antropologi, voci, presenze, silenzi e assenze: notazioni**

Marcello Carlotti

### **Controversies, anthropologists, voices, presences, silences and absences: notations**

#### **Abstract**

For a long time, people (and anthropologists) thought monographs constituted the landing point of anthropological field researches: the safest place after 12-18 months of participant observation in the field. However, with decolonization (and after Malinowski's Diary was edited) the "Others" started to talk, showing that the obvious is not so obvious and that anthropological knowledge was not so clear and pure: anthropologists were part of colonization's paradigm. Method, purpose, practices and the effects of this Western academic approach were called into question and the professionals of this branch of social sciences were called to reflect in a critical way about their work and about the consequences of their acts of speech, writing cultures, etc.

After a (too) long reflection, anthropologists discovered that anthropology is more complex and embedded than "staying there for a bit", "to understand them better than themselves", etc. Anthropologists also discovered that ethnography is more complex than writing a monograph to speak about and explain a culture, a community, a myth, etc. The Others have their own point of view about "their" world, "our" world and "the" world, and overall they have the right and the duty to express themselves, criticizing our western speech (or monographs).

Today, finally, we can discuss anthropological activities in different and new ways, and our job is creative and fuzzy. Above all, we need to understand the mechanisms of controversies to develop the theory, the practice, the discourse of anthropology, and to learn something deeper about our shortsighted vision of "the worlds" and the different meanings of human beings' life and culture.

**Keywords:** controversies, narration, authority, net, power

Interrogarsi su *controversie, antropologi, voci, presenze, silenzi e assenze* dovrebbe significare riflettere sia sui «saperi d'una pratica» che sulle «pratiche di un sapere». Tale compito sembrerebbe orientare l'attenzione di chi voglia affrontarlo verso un'analisi del come, quando e perché gli antropologi, spesso anche a loro insaputa, entrino, in qualità di scienziati e intellettuali, nelle dispute (tanto in quelle d'*altri*, quanto in altre che invece li riguardano in prima persona, non fosse altro in quanto "cittadini del mondo"<sup>1</sup>) culturali, identitarie, politiche o, anche solo, del senso comune. Abbastanza conscio, spero, di ciò, mi sforzerò di comprendere e, se

<sup>1</sup> Uso il sintagma "cittadini del mondo" in luogo di "cosmopoliti", perché, a mio giudizio, mentre tutti gli *abitanti del pianeta* sono (o dovrebbero essere!), *ipso facto*, "cittadini del mondo" (o, se preferite, "cittadini del sistema-mondo"), non tutti gli *abitanti del pianeta* sono, *ipso facto*, "cosmopoliti", essendo il *cosmopolitismo* frutto d'una dotazione culturale e un atteggiamento critico verso il sé e l'altro-da-sé (una vera e propria coscienza dinamicamente aperta e programmaticamente autoriflessiva) che non maturano dal semplice *nascere, vivere e stare nel mondo*.

possibile, mostrare in che modo il «sapere degli antropologi» e i molteplici prodotti delle loro pratiche intrudano, a più livelli, la vita quotidiana, spesso con effetti e implicazioni che vanno ben oltre le aspettative e l'immaginazione degli stessi ricercatori.

Per raggiungere il mio obiettivo, ho cercato di seguire due strade: una concettuale e una esemplificativa. Per un verso, mi son sforzato di porre la questione delle controversie (*accordo-e-disaccordo*) in una prospettiva di metalivelli. Per l'altro, ho provato a esemplificare la mia proposta con l'ausilio di casi concreti. In tutti i casi, poi, provo a mostrare come la realtà superi sempre la nostra immaginazione, e come gli effetti delle nostre azioni (azioni di cui siamo sempre, in certo qual modo, responsabili) sopravanzino la nostra capacità e/o volontà di prevederne le reali conseguenze.

Devo, infine, chiarire che la mia unica intenzione è contribuire alla *conversazione* su quest'ampio ventaglio di tematiche, ventaglio che in nessun momento e da nessuno ritengo possa venir chiuso e messo da parte.

In un recente lavoro<sup>2</sup>, il filosofo, epistemologo ed esperto di controversie Marcelo Dascal ci offre alcuni strumenti concettuali per riflettere sulle tematiche che, limitatamente all'ambito etno-antropologico, prenderò in esame.

Introducendo il suo breve saggio, Dascal scrive:

«Il sapere – in particolare quello scientifico, ma non solamente – si costruisce e cresce grazie ad un lavoro collettivo che si realizza a diversi livelli, che comprendono le équipes di ricerca e i laboratori, le riviste, i convegni e altri mezzi di contatto tra gli scienziati, il giudizio delle agenzie di finanziamento sui progetti di ricerca, la divulgazione pubblica della ricerca ecc. Di solito si enfatizza il carattere cooperativo della costruzione collettiva del sapere, ma non meno importante che la cooperazione – anzi, forse proprio la condizione necessaria della sua possibilità – è il confronto critico tra approcci, progetti, metodologie, obiettivi, discipline, teorie, e tra i singoli scienziati e gruppi di scienziati. In questo articolo considero la critica e la controversia il motore del progresso del sapere [...]. Il sapere scientifico è un sapere “collettivo”. Ma cosa significa “collettivo”?».

Un primo modo per provare a delimitare le problematiche sollevate da questo passo, potrebbe essere quello di considerare il rapporto cognitivo con la verità un limite tendente all'infinito, la pratica di produrre sapere per ricercarla un asintoto mai neutro frutto della collaborazione (positiva, competitiva, critica ecc.) di tutti, e le critiche – forse più quelle positive e simmetriche di chi le pone allo scopo di comprendere e comprendersi meglio, che quelle fini a sé stesse, o quelle paternalistiche di quelli convinti di possedere *a priori* ragione e verità, bontà e

<sup>2</sup> *La dialettica nella costruzione collettiva del sapere scientifico*, edizione italiana tratta da Anna Carolina Regner and Luiz Rohden (eds.), *A filosofia e a ciência redesenham horizontes*, S. Leopoldo, RS, Editora Unisinos, 2005.

giustizia – delle curve, più o meno strette e secche, da cui è bene che la conoscenza di ciascuno esca sempre almeno parzialmente *ammaccata*.

Essendo animato dalla convinzione che il sapere è un coprodotto mai neutro dell'attività degli individui *in* e *verso* la collettività e dell'attività della collettività *in* e *sui* singoli, rilancio con alcune controdomande: a) Il sapere può mai essere esclusivamente individuale? b) Cosa significa “individuale”? c) Cosa “sapere”? d) E quali le attività, le implicazioni e i limiti di un tale “meccanismo”?

Facciamo, ora, un piccolo salto:

«Non è dunque assurdo sostenere che diverse distinzioni, e gli oggetti costruiti in base a esse, nonostante la loro apparente obiettività, esistano in effetti solo finché sono pensate e siano quindi, a rigor di termini, finzioni. Un gruppo di persone insediatesi su alcuni acri di terra stabilisce confini tra quella terra e i territori circostanti, che vengono chiamati “il regno dei barbari”. In altre parole, la pratica universale di designare nella nostra mente uno spazio familiare “nostro” in contrapposizione a uno spazio esterno “loro” è un modo di operare distinzioni geografiche che *può essere* del tutto arbitrario. Uso qui il termine “arbitrario” perché una geografia immaginaria del tipo “nostra terra/terra barbarica” non necessita che i barbari conoscano e accettino la distinzione. È sufficiente che “noi” costruiamo questa frontiera nelle nostre menti; “loro” diventano “loro” di conseguenza, la loro terra e la loro mentalità vengono considerate diverse dalle “nostre”».<sup>3</sup>

Nel 1975, tre anni prima che Edward W. Said pubblicasse *Orientalism*<sup>4</sup>, e sette prima di *Ethnographies as text* di George E. Marcus e Dick E. Cushman (undici rispetto al «maledetto seminario di Santa Fe»), Michel de Certeau – interrogandosi, nel suo saggio *Ethno-graphie. L'oralité, ou l'espace de l'autre: Léry*<sup>5</sup>, sulla portata della parola istituita, attraverso la scrittura, in luogo di quella orale dell'altro e destinata, sempre per la sua natura di parola scritta da qualcuno in luogo di qualcun altro, a essere *ascoltata* altrimenti da come essa *parli* – centrava quasi per intero uno dei principali aspetti qui in discussione. Tuttavia, all'originaria riflessione dicotomica di de Certeau, che contrapponeva società orali (*loro*) a società dotate di scrittura (*noi*), siamo oramai tenuti ad aggiungere delle sfumature e delle complicazioni, la più rilevante delle quali è che «anche loro scrivono, leggono, criticano e spesso non sono d'accordo». Quindi, se anche oggi una contrapposizione *noi-loro* può essere ancora fruibile, questa bipartizione non può più fondarsi, a mio giudizio, su un «noi scrivente, alfabetizzato e civilizzato» contrapposto a un «loro orale, analfabeta e selvaggio».

<sup>3</sup> *Orientalismo*; E. Said; 2001 (i ed. “Universale Economica”); Feltrinelli; Milano; pag. 60.

<sup>4</sup> *Orientalism*; E. Said; 1978; Pantheon Books; New York. Trad. it. *Orientalismo*; Op. cit.

<sup>5</sup> Trad. it. *Etno-grafia. L'oralità o lo spazio dell'altro: Léry* in *La scrittura dell'altro*; M. de Certeau; 2005; Raffaello Cortina; Milano; pp. 29-66.

Infatti, se mai, in tempi storici e successivi all'istituzione dell'etno-antropologia accademica, tale netta dicotomia possa aver avuta qualche validità identificativa o qualche funzione di marcatore generale («tutti *loro*, gli altri, sono analfabeti rispetto ai codici della nostra alfabetizzazione»), negli ultimi decenni, almeno, questa categorizzazione sembra essere entrata letteralmente in crisi, e non perché non ci siano più società orali contrapposte a società alfabetizzate, ma in quanto la categoria dell'*altro* si è rivelata, a guardarla e cercare di individuarla da Occidente, molto più ampia e variegata di quanto si fosse disposti a concedere. Per altro verso, anche la categoria del *proprio* si è dimostrata molto più incerta e osmotica di quanto la si sia pensata nel passato. Quindi è vero che, oggi, «noi» siamo molto più propensi, soprattutto per contingenza storico-politica e riposizionamento egemonico dell'ordine internazionale, a riconoscere e accettare che «loro» sappiano scrivere e leggere; è vero che «loro» – per un'ampia serie di ragioni che muove dalla fine del vecchio colonialismo e giunge, grazie alla globalizzazione e delocalizzazione di informazioni, uomini e merci, fin dentro le «nostre» accademie – tengono, in qualche modo, a *conservarsi*, precisandola, entro una propria *alterità* da *noi* pur avendo dimostrato, come *noi*, di saper leggere e scrivere; ma è altrettanto vero che in questa nostra contemporaneità *fuzzy* – “noi” o “loro” che si sia – nessuno può più definire con altrettanta sicurezza e convinzione chi faccia parte del *noi* e chi del *loro*.

Insomma, le categorie con cui, fino a ieri, s'era creduto di poter pensare e rappresentare il mondo, si stanno rivelando logore e insufficienti, quasi controfattuali.

Così, abbandonata quella del *lui* sempre e assolutamente diverso da *me* e identico a *sé* e agli *altri-da-noi*, scopriamo, ogni minuto di più, la necessità di realizzare una transizione concettuale, una revisione dell'immaginario più orientata e attenta ai fatti e alle realtà del mondo *postmoderno* e *postcoloniale*, dove, eccettuate alcune sacche reazionarie e conservatrici, tanto politicamente potenti quanto pericolosamente radicali, siamo sempre più portati a pensarci e considerarci presi fra le sfumature di un *me* e un *te* vaghi, imperfetti e confusi, dove il *lui* è sempre più spesso quel *tu*, ovvero un *altro-io-diverso-da-me*, di cui m'impregno a ogni momento e con cui, confrontandomi e convivendo, ho di che parlamentare.

In questa forma di vita post-globalizzata e vieppiù cosciente del proprio essere mondialmente connessa<sup>6</sup>, s'aprono continuamente nuovi scenari sociali e culturali, e complessi spazi di senso e di dis-senso, spazi dove la fusione storica dei vari orizzonti e l'interlocuzione, tanto professionale o comune, quanto politica o ideologica, sembrano riguardare sempre più la capacità di potersi dire qualcosa, intercambiare,

---

<sup>6</sup> Il fenomeno della *mondializzazione*, se non proprio radicalmente nuovo, è oggi esponenzialmente velocizzato nella sua capacità di coinvolgimento globale. Sono sempre di più, infatti, gli individui che, potenzialmente, possono ridislocarsi (anche da *fermi* davanti a un monitor), informarsi e interagire con altri, e che progressivamente dominano un spettro crescente di linguaggi, mezzi e tecniche. Più che al solo «effetto Squanto» di cui parla Clifford (*I frutti puri impazziscono*; 1999; Bollati Boringhieri, Torino: 29, 41), mi rifaccio anche a considerazioni come quelle di P. Sloterdijk (*Dentro il capitale*; 2006, Meltemi; Roma) sulla globalizzazione come frutto di dinamiche plurisecolari.

contestare e ricontestualizzare, e sempre meno l'accordo previo e convergente sul significato delle cose da dirsi, scambiarsi e mettere in crisi.

Quest'esponenziale di-versione, distinzione e contestazione di senso, rinvigorita dall'accelerata e convergente diffusione dei e nei mezzi, ha decretato e progressivamente approfondito la crisi del paradigma ermeneutico eurooccidentale colle sue pretese di esaustività, credibilità e attendibilità narrativa.

È in questo contesto, sempre più *iper-* (politicizzato, ideologico, testuale, veloce, accessibile ecc.), ed è sulla base della semplice constatazione che maggiore il numero delle persone che parlano, maggiore il clamore della discussione e la ricchezza delle opinioni, che dovremmo essere indotti a ripensare funzione e implicazioni del *testo etnografico*<sup>7</sup>.

È sempre in questo contesto, poi, che dobbiamo problematizzare le posizioni di *accordo* e *disaccordo*.

Sviluppandosi fra i vari attanti<sup>8</sup> del processo comunicativo, la dialettica di *accordo* e *disaccordo* coinvolge sia il discorso dell'autore del testo etnografico (*intentio auctoris*), sia le possibilità di senso del testo etnografico in sé (*intentio operis*), sia le interpretazioni dei singoli fruitori (*intentio lectoris*).

Solo tenendo distinta l'*intentio auctoris* dall'*intentio lectoris* si può salvaguardare il diritto dei critici a interpretare e contestare, e quello degli antropologi culturali a continuare a fare il loro proprio mestiere senza incorrere di continuo nelle varie ire dei differenti interlocutori, o scivolare nelle sovrainterpretazioni ciniche e/o ingenui di ideologi, politici e "gente comune".

Sulla base di ciò, cerco di sostenere che il discorso autorizzato da un testo etnografico può essere considerato una forma assolutamente particolare di opinione – un'opinione fatta discorso, che, come ogni discorso fatto, promuove un ordine e incarna un potere.

Da un lato, esso è, come sappiamo, una forma discorsiva istituzionalizzata e professionalizzata, dotata d'una ricca tradizione di generi, stili e poetiche.

Dall'altro, è un tentativo di formalizzare una specifica prassi ermeneutica che, in qualche modo, ha il dovere metadiscorsivo di provare a esplicitare i mezzi di produzione di senso all'interno di quella che, con Lotman, potremmo definire una nuova semiosfera<sup>9</sup> – una semiosfera originata dall'incontro dei differenti mondi

---

<sup>7</sup> Personalmente reputo i *testi etnografici* come sforzi, entro un più vasto quadro di strategie politiche e processi discorsivi, di traduzione metalinguistica e metaculturale realizzati da particolari soggetti accademicamente autorizzati, culturalmente professionalizzati e storicamente posizionati.

<sup>8</sup> Ne approfitto per ricordare come, quella degli attanti, sia oggi una categoria florida e in continua crescita alla quale afferiscono le figure più disparate quali: altri etnologi, etnologi nativisti, lettori estemporanei, amatori, critici culturali, politici, folkloristi, tradizionalisti, "gente comune" ecc.

<sup>9</sup> J. M. Lotman (*La semiosfera*; 1992; Marsilio; Venezia: 58) definisce una *semiosfera* «quello spazio semiotico al di fuori del quale non è possibile l'esistenza della semiosi». Al centro dell'analisi dei processi culturali e semiotici condotta da Lotman si trovano la teoria dell'informazione, il concetto di informazione, e i processi (semiosi) attraverso cui l'informazione si trasmette e produce. È attraverso questi processi, infatti, che Lotman definisce la cultura come una *semiosfera*, ovvero come processo

semiotici dei vari interlocutori culturali. Un modo molto speciale di evocare uno sforzo di comprensione dell'esperienza dell'alterità e del senso degli altri (Augé), delle diverse e diversificate forme di costruzione di un mondo (Goodman), e dell'apertura al mondo (Gehlen); ma anche un modo particolarmente efficace di ampliare il senso e la coscienza di sé ridefinendo i propri mezzi di pensiero e capacità di sentire. Un modo, però, che suscita delle reazioni, sia per il fine e il contenuto del proprio messaggio, sia per i mezzi e i canali di diffusione che impiega.

In effetti, nel suo controverso e plurimo ruolo di *discorso* (incarnare l'opinione di quel qualcuno che lo ha scritto per parlare anche di altri e delle loro opinioni, credenze, pratiche ecc.) e di *metadiscorso* (essere una fase del più generale processo di istituzione di nuovi mezzi espressivi e di senso), il testo etnografico può suscitare, e generalmente suscita, delle reazioni; reazioni la cui complessa natura dev'essere, a mio parere, studiata non sulla base della semplice opposizione bipolare "accordo-disaccordo" ma su quella più strutturata, dialettica e, se non altro a livello basilare, quadripolare di: "accordo sull'accordo", "accordo sul disaccordo", "disaccordo sull'accordo", "disaccordo sul disaccordo".

Questo non solo in quanto il *detto* del testo etnografico può essere spinto da chi lo fruisce ben oltre le intenzioni di colui che l'ha scritto, ma anche poiché la dialettica tra soggetti si muove e articola su livelli e metalivelli, facendo ciascuno del *detto* e dei contenuti del discorso dell'altro uno degli oggetti (livello) del *detto* e dei contenuti del proprio discorso (metalivello), lungo una spirale virtualmente infinita di opinioni, giudizi, argomentazioni, critiche ecc.<sup>10</sup>

Questo scenario dovrebbe permetterci di riconoscere un primo, doppio posizionamento di base, per cui a quello dell'etnografo si affianca e/o contrappone il polo della sua etnografia. Sulla falsariga di ciò, dovrebbe esser possibile rendere con maggior chiarezza la complessa interazione tra i vari poli e soggetti discorsivi.

Il discorso e il soggetto *nativi*, il discorso e il soggetto *etnografici*, le reazioni a quei discorsi, testi e soggetti, e così via, sono infatti tutti elementi che concorrono o,

---

semiotico aperto (nel senso di né eccessivamente statico, né eccessivamente dinamico), e illustra la relazione reciproca fra gli individui (intesi sia come organismi specifici, sia come membri di una comunità semiotica formata da una pluralità di personalità semiotiche aperte). «La cultura – scrive Lotman (1992:84) – come meccanismo dell'intelletto collettivo svolge le seguenti funzioni: a) conservazione e trasmissione dell'informazione (memoria e comunicazione); b) elaborazione di nuove informazioni (funzione creativa dell'intelletto)». In questo senso, si può sostenere che una *semiosfera* ingloba più individui, più personalità semiotiche e uno o più codici culturali.

<sup>10</sup> Parlando in questo modo di *accordo e disaccordo* tendo di proposito a evitare esplicitamente le situazioni in cui uno o più interlocutori, animati da "malafede", simulino atteggiamenti e credenze di concordanza o discordanza che intimamente ritengono ingannevoli o falsi. Esamino, infatti, solo gli aspetti fenomenici e le dichiarazioni esplicite, e reputo fuorviante, in questo contesto, un'analisi psicologica della fenomenologia delle intenzioni, delle credenze e dei giudizi profondi *reali e privati* dei differenti interlocutori. Ritengo, infine, che anche questi atteggiamenti e queste situazioni coincidano con uno dei metalivelli potenzialmente implementabili dal modello quadripolare di base qui proposto.

comunque, implicano e sono implicati nel più ampio processo in cui s'inscrive e agisce la prassi etnografica; prassi eccentrica e che tutti, ormai, sappiamo essere sempre più attiva nel vivere quotidiano, non più confinata nei dipartimenti, nelle aule e negli anditi accademici.

Vorrei provare a combinare in questo quadro le vecchie metafore con cui si sono talvolta indicati il processo e il prodotto del lavoro etno-antropologico. Mi riferisco anzitutto alla metafora che, evidenziando l'aspetto grafico-testuale del lavoro etnografico, tratta l'etnografo alla stregua di una «macchina di scrittura»; e poi a quella che intende il testo scritto una «macchina infinita di senso». In particolare, quest'ultima ci rimanda al concetto heidegger-derridiano di indefinibilità dell'Essere se non in termini di pura *differenza*, e all'intreccio concettuale di *presenza-assenza*, *voce-scrittura*, *identità-differenza*, *egemonia-subordinazione*.

Conscio di rischiare un'eccessiva semplificazione, credo tuttavia che l'intreccio di tali concetti e metafore possa sintetizzarsi come segue: «Di contro alla voce, la scrittura permetterebbe a un testo di trascendere la portata della presenza fenomenica e dell'intenzione del proprio autore storico. Tuttavia, questo “stare in luogo di”, lungi dall'essere neutro, produrrebbe *eo ipso* differenza. L'intenzione del testo, infatti, non è il testo, né tanto meno l'oggetto di cui o per cui il testo parla, e ogni tentativo, attraverso altri testi, di formalizzare quell'intenzione o rappresentare quell'oggetto e intenzione originari non può che fallire in virtù della parzialità dei nuovi testi e della loro differenza rispetto all'ineffabilità originaria dell'intenzione e dell'oggetto. D'altro canto, lo “stare in luogo di” consentirebbe, funzionando anche in “assenza” e operando “al di là del controllo della sua presenza”, di parlare oltre e sopra il discorso originario di quanti *originariamente* presenti, un parlare al loro posto dietro e a cavallo delle loro spalle, dando luogo, coi nostri schemi, simboli e limiti, alla reincarnazione, travisamento e alterazione della loro voce».

I critici contemporanei, contestando l'etnografia classica, evidenziano il doppio legame di tale attività coi meccanismi autorinforzanti dell'egemonia politica. Questa, regolando l'accesso-controllo ai canali mediatici, tenderebbe, infatti, a sancire e riprodurre il *potere* di poter parlare-scrivere degli e per gli altri in loro assenza e, spesse volte ma sempre meno, a loro insaputa.

Tuttavia, sebbene i concetti connessi a queste metafore e le rispettive critiche siano rappresentativi di una parte importante del processo etnografico e dei suoi limiti, nella fattispecie delle asimmetrie e delle sperequazioni di mezzi e potere fra i vari soggetti in gioco, non sono però esaustivi e rappresentativi della complessità dell'intero processo e delle sue possibilità e conseguenti responsabilità.

Una prima complicazione potrebbe venire dall'integrazione del concetto derridiano di testo come «macchina (virtualmente) infinita di senso» con quello lotmaniano di testo semiotico come «congegno pensante» immerso in un più ampio processo di continua semiosi.

Una seconda complicazione potrebbe venire dal considerare l'intero campo delle variabili differenziali. Infatti, oltre alla bilocazione reale ed effettiva tra il

discorso nativo e il testo etnografico, si pone sempre almeno un'altra bilocazione reale ed effettiva, quella tra i discorsi «in presenza» dell'etnografo che contingenzialmente scrive anche un testo (quel testo, quell'etnografia), e i discorsi, le interpretazioni e le risposte, «in sua assenza», che quel testo (quell'etnografia) suscita di per sé, valicando l'intenzione, il controllo e la *presenza* del suo autore storico, e contribuendo così a produrre ulteriore *differenza*.

Un'ultima complicazione s'imporrebbe laddove si tenesse conto della necessità di destinare più attenzione alle attività di tutti i soggetti dell'interlocuzione e del processo etnografici, e quindi ai loro giudizi reciproci.

Ho già detto che, osservando con più ampiezza la questione, una rappresentazione nei termini di “accordo sull'accordo”, “accordo sul disaccordo”, “disaccordo sull'accordo” e “disaccordo sul disaccordo” dovrebbe garantire maggior attinenza alle reali dinamiche della dialettica tra soggetti, mettendo in luce atteggiamenti e giudizi che ogni interlocutore esprime circa il modo in cui altri interpretano, giudicano e reagiscono ai suoi testi o discorsi<sup>11</sup>. Quest'ultima complicazione s'impone in quanto la distinzione differenziale tra la *presenza* della voce dell'etnografo nell'oralità del suo discorso (*intentio auctoris*) e la sua *assenza* nella scrittura del suo testo etnografico (*intentio operis*) richiama meccanismi simili a quelli cui i critici culturali (*cultural, subaltern, postcolonial studies*), e metaetnografici si riferiscono per evidenziare la *differenza* fra la *presenza* ufficiale e autorevole del discorso dell'etnografo (dotato di sue rispettive *intentiones*), e l'*assenza* (sorta di «silenzio-assenso») ufficiosa e subordinata dei discorsi dei nativi o informanti<sup>12</sup> (dotati tutti di peculiari e originarie *presenze* e rispettive *intentiones*).

In effetti, così come la *presenza* della voce, le *intenzioni* e le *abduzioni metaculturali* degli interlocutori sul campo (o informatori, o antropologi nativi, o informanti nativi ecc.) possono essere considerate in qualche modo *assenti* nel discorso e nella pagina etnografici, anche la voce e la *presenza* che “intenzionano” il discorso del singolo etnografo possono essere considerate *assenti* nelle letture che altri fanno, in altri luoghi e tempi, con altri fini e competenze, del *detto* o *dicibile* del suo testo.

Infatti, non solo nessuno possiede il completo controllo su e di quello che gli altri possano intendere di quel che dice o scrive, ma nessuno potrà mai controllare tutto quello che altri dicono ad altri che egli (o ella) abbia inteso dire, pensare ecc., dicendo-scrivendo quel che ha detto-scritto. Tuttavia, l'esercizio di certe forme di controllo o *attrito* (anche a livello di autoprotezione e autogaranza) è possibile. Così non fosse, non soltanto chiunque, fidando in tale svincolatezza ermeneutica, potrebbe

---

<sup>11</sup> Queste quattro categorie consentono, infatti, di salvaguardare il diritto degli uni a rispondere e contestare (la libertà di parola) e quello degli altri a svolgere la propria professione senza timori (la libertà di parola e professione), riconoscendo a entrambi le fondamentali libertà di sbagliare e di essere, o non essere, d'accordo circa le ragioni, il tenore e la qualità delle critiche o opinioni altrui.

<sup>12</sup> Cfr. Spivak *Critica della ragione postcoloniale*, 2004, Meltemi, Roma.



far dire qualunque cosa a chiunque, ma ne risulterebbe addirittura impedita ogni efficace comunicazione tra soggetti.

Posta così, l'intera questione dell'«*accordo-disaccordo* sulle opinioni» si trova ad assumere un ruolo centrale. Da un punto di vista pratico, infatti, rivela l'importanza, ai fini d'attrito e controllo, delle opzioni che i vari soggetti, sulla base del loro peso politico-mediatico, possono giocare sul tavolo dialettico: a maggior peso *egemonico*, maggiori *presenza* e capacità di subordinare e contrarrestare le opinioni dell'altro; a minor peso, minori *presenza* e capacità mediatiche.

In un'ottica più morale si tratta, invece, della distanza, per ciascun soggetto (il cui discorso e le cui intenzioni siano interpretate da altri e rese oggetto di altri discorsi), tra il diritto di replica-controllo e il concreto esercizio del medesimo mediante l'accesso ai *media* di pubblicazione del sapere, circolazione dell'informazione e produzione del discorso.

In fin dei conti, il diritto ad aver diritto ai mezzi, il diritto ai mezzi e il reale accesso a fruire di essi sono cose ben differenti. Solo chi fruisce concretamente di questa possibilità può esercitare delle forme di controllo, replica, attrito, esprimendo il suo consenso o dissenso, il suo cambio d'idee e opinioni, garantendosi un ruolo *editoriale* attivo nel processo di produzione del sapere.

Vediamo alcuni esempi.

Un caso di «accordo sull'accordo» è quello del vecchio *topos* antropologico del ricercatore che, nell'intervistare un anziano nativo americano, si sentiva rispondere, citato a memoria, il contenuto dei testi di Boas. In questo caso, in modo talvolta ingenuo e, forse, talaltra malizioso, gli informatori avrebbero manifestato ai loro interlocutori antropologi un totale accordo con le «opinioni» di Boas, un accordo tale che trascendeva e trascende le aspettative dei ricercatori delle successive generazioni.

Un caso di «disaccordo sull'accordo» è capitato, invece, all'antropologo Giulio Angioni<sup>13</sup> mentre conversava casualmente di certi riti tradizionali che studiava da anni ma sui quali non era mai stato molto sicuro. Oltre a scoprire che quelle erano cose note e risapute, ad Angioni venne consigliato un libro molto chiaro e preciso, che avrebbe dovuto consultare e dal quale sarebbe dovuto partire per le proprie ricerche. Incuriosito, l'antropologo domandò di che libro si trattasse e chi fosse l'autore, tutte notizie che il suo anfitrione non ricordava. Tuttavia, avendone una copia, l'uomo invitò l'antropologo a seguirlo a casa. Col libro in mano e dopo un momento di imbarazzo, Angioni ringraziò, finse di appuntarsi titolo e autore, e andò via senza mai essersi presentato. Il libro dal quale l'«antropologo nativo» traeva la propria competente autorità era, in realtà, un vecchio lavoro, molto approssimativo, dello stesso Angioni.

Un caso di «accordo sul disaccordo» è raccontato dall'antropologo Nigel Barley quando, interrogando un indonesiano (poi rivelatosi a sua volta un

---

<sup>13</sup> Comunicazione personale.

antropologo) circa il significato e la funzione di certi strani mulini, si sentì rispondere «È strano che mi chieda questo. Ho notato che ogni volta che si interrogano gli anziani su questa cosa, si ottengono risposte diverse. Secondo me servono solo a segnare il tempo durante il raccolto, all'interno di un sistema più ampio che comprende i combattimenti con il bastone e le gare con le trottolo. In ogni caso non è impossibile che abbiano una funzione pratica: spaventano gli uccelli»<sup>14</sup>.

Un caso di «disaccordo sul disaccordo» è narrato dall'antropologo Paul Willis<sup>15</sup>. In un suo studio sulla società inglese contemporanea volto a mettere in relazione istruzione scolare, percezione dell'istruzione, classi sociali e possibilità di accesso al successo economico e sociale, Willis formulava l'ipotesi che la classe sociale di appartenenza concorreva in modo importante a determinare i valori esistenziali e i modelli comportamentali su cui si costruisce l'immaginario e in base ai quali si orientano la percezione dell'istruzione scolare, il giudizio circa la sua utilità e l'atteggiamento nei suoi confronti. Dopo aver sottolineato che tanto più bassa era, all'interno della gerarchia sociale, la classe di appartenenza dei ragazzi, tanto più negativamente era, da parte dei ragazzi, giudicata l'utilità di possedere un'istruzione, Willis avanzava l'ipotesi che dietro il rifiuto dell'istruzione non si trovava la volontà di eversione politica sostenuta dai ragazzi, bensì un disagio sociale che aveva nei suoi effetti (meno istruzione significa meno possibilità di accesso-successo economico-sociali) la propria causa (appartenere a una classe marginale e subalterna), e che «imparando a resistere all'ambiente scolastico, i suoi [della classe operaia] ragazzi instaurano atteggiamenti e attività che li incatenano alla loro posizione di classe precludendo loro la possibilità di una mobilità verso l'alto nella gerarchia sociale.»<sup>16</sup>

Sottoposta la propria ipotesi ai suoi giovani interlocutori, tutti appartenenti alla classe operaia, Willis prese atto di un rifiuto tanto netto, quanto forte. Gli studenti, infatti, discordavano su tutta la linea, rivendicando una diversa percezione del mondo, interpretazione dei motivi e giustificazione degli atteggiamenti.

Tutti questi casi, pur così eterogenei, mostrano una certa convergenza che, imponendo certe domande, stimola una precisa riflessione.

Per esempio, chi giudica del grado di correttezza assoluta delle interpretazioni delle interpretazioni? È possibile che qualcuno si arroghi un tale ruolo? In base a cosa? Come renderne conto? Sono utili un giudice e un giudizio simili? Infine, i testi, intesi come «cose» che girano il mondo, hanno degli effetti e producono reazioni: come tenere tutto sotto controllo, impedendo non tanto l'esuberanza ermeneutica, quanto la sua attribuzione all'*intentio* dell'autore?

Per provare a rispondere a tali quesiti e continuare a intendere la pratica etnoantropologica come un complesso esercizio di traduzione metaculturale, mi pare utile istituire un parallelo con quella che, nel mondo dei traduttori e interpreti, è la figura

---

<sup>14</sup> *L'antropologia non è uno sport pericoloso*; N. Barley; EDT; 2002; Torino; pp. 61-65.

<sup>15</sup> Cfr. *Learning to Labour: How working class kids get working classing jobs*; P. Willis; 1981; Columbia University Press; New York.

<sup>16</sup> *Antropologia come critica culturale*; Op. cit., pag. 156.

della “rete”. Capita, infatti, che «in certe occasioni tanto delicate, in cui si definiscono importanti accordi commerciali, patti di non aggressione, cospirazione contro terzi, dichiarazioni di guerra o armistizi, a volte si cerchi di controllare l’interprete con l’ausilio di un secondo traduttore che non è tenuto a tradurre una seconda volta (creerebbe troppa confusione) ma, questo sì, è tenuto ad ascoltare il primo traduttore e a sorvegliarlo con la massima attenzione, e a controllare la qualità della traduzione [...] li chiamano interpreti di sicurezza, o interprete-rete, e si finisce per chiamarli “il rete” o “la rete” [...]»<sup>17</sup>.

Ma cosa accade quando, per una qualche ragione, l’interprete-rete non funziona? Chi garantisce un simile garante? Su quali basi?

Le traduzioni, in effetti, oltre a non essere mai trasposizioni perfette, non sono neppure atti neutri che, una volta performati nel mondo, lasciano le cose come le avevano trovate.

Le traduzioni sono infatti processi ermeneutici discorsivamente aperti, la cui difesa – mai assolutamente certa o oggettivamente competente – può, essendo assoggettabile alle strategie dell’argomentazione, giocare anche con le armi e la retorica della persuasione. Ciò è particolarmente evidente in quelle complesse traduzioni metasemiotiche e metaculturali che sono le etnografie, le quali, trattando del sé e dell’altro, hanno a che fare con *entità* problematiche e sfuggenti quali *cultura, memoria, tradizione, identità, pratica* ecc. e i cui referenti sono *gruppi, comunità, classi, tribù, società, nazioni, sistema-mondo* ecc.

Dal momento che ogni traduzione, dalla più innocente e semplice alla più densamente complessa e strutturata, produce sempre degli effetti concreti, allora anche quella culturale, essendo di per sé un evento che non lascia le cose del mondo come stavano, ci pone un problema tanto pratico ed etico, quanto teorico e deontologico.

Nel tentativo di risolvere il problema, mi pare utile provare a riproporre la vecchia dicotomia tra «modello di» e «modello per» proposta da Geertz, ponendola però su basi dialettiche e dedicotomizzate.

Se, con Geertz, intendiamo che un «modello di» è un modello che, come la teoria, la descrizione o il diagramma, «mette in rilievo la manipolazione delle strutture simboliche in modo da portarle più o meno in parallelo coi sistemi non simbolici prestabiliti»<sup>18</sup>, e che un «modello per», come un’istruzione operativa, mette «in rilievo la manipolazione dei sistemi non simbolici nei termini dei rapporti espressi in quelli simbolici»<sup>19</sup>; e se riflettiamo sull’etnografia in quanto pratica, a un tempo, di descrizione fattuale e rappresentazione culturale, e di traduzione metaculturale e testualizzazione metadiscorsiva, allora essa non può essere ritenuta soltanto un «modello di».

---

<sup>17</sup> *Un cuore così bianco*; Op. cit.; pp. 63-4.

<sup>18</sup> *Interpretazione di culture*; Op. cit.; pag. 118.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

Prima o poi, infatti, l'etnografia assume anche ruolo e funzioni di «modello per», in quanto i testi di cui si compone sono, fra l'altro, destinati a entrare in complessa relazione col mondo e con i soggetti di cui trattano e di cui si vogliono, in qualche modo, rappresentativi.

Questo doppio destino, legato all'itinerario concreto dei singoli testi nel mondo reale e al loro impatto nella coscienza, nell'immaginario e nella sensibilità di chi li fruisce, prescinde in parte dalle intenzioni di chi li scrive; intenzioni che danno forma (o dovrebbero darne) “soltanto e più modestamente” al tentativo di fornire dei resoconti, ovvero dei «modelli di» certi aspetti di realtà culturali e sociali (realtà di per sé molto più ineffabili e complesse), e delle strategie e sforzi che il ricercatore mette in atto per provare a comprenderle. Ma se questa è la teoria e quelle le intenzioni, almeno a livello ideale, nella pratica finisce che teoria e intenzioni incarnano e generano effetti ben differenti.

Valga su tutti l'effetto rilevato da Said, che, con *Orientalism*, metteva in luce sia il modo in cui gli stereotipi, i *topoi* e la tropologia orientalisti hanno contribuito a formare, in Occidente, l'immagine dell'Oriente, sia il modo in cui il serbatoio di figure dell'immaginario orientalista dell'Occidente abbia, proiettato egemonicamente sulle altre culture e sui singoli soggetti, contribuito a *orientalizzare l'Oriente* e gli *orientali*. Questo concetto è particolarmente evidente per esempio quando Said afferma che «il testo può acquisire una capacità di influire sull'esperienza, un'autorità, persino maggiore della realtà che descrive.»<sup>20</sup>

Dovrebbero ormai esser chiare l'improprietà epistemologica e l'improponibilità etica (ma anche l'impossibilità pratica, alla stregua quasi di un desiderio o una mania controfattuali) della pretesa che un singolo soggetto possa assumersi autorità e responsabilità necessarie per giudicare del significato assoluto di un *testo* – inteso nelle accezioni filosoficamente e semioticamente più ampie – esaurendo definitivamente il contesto di senso che ospita tutte le possibili attività ermeneutiche.

Chi mai potrebbe rivendicare tutta quella responsabilità, crederci in possesso di quel potere e sostenere la pretesa di quell'autorità? Chi potrebbe realisticamente pensare di afferrarsi per i capelli e, dopo essersi tratto fuori dai meccanismi del mondo, farsi soggetto cognitivo neutro, *laplacianamente* svincolato dalla storia e dalle partigianerie di giudizio?

Mi pare di poter ritenere che nessun essere umano, in virtù della finitezza storica propria, potrà mai avocare a sé tale concentrazione di poteri, saperi e competenze, né possedere strumenti, tempo ed energia necessari a giustificare e avanzare pretese di giudizio e capacità di validazione assolute.

Cercando di stare coi piedi ben piantati nella realtà e senza presumere di stare inventando o disvelando alcunché di radicalmente nuovo, l'unica forma di giudizio che riesco a suggerire, una forma pur sempre relativa per quanto nel suo complesso

---

<sup>20</sup> *Orientalismo*; E. Said; 2001 (ed. “Universale Economica”); Feltrinelli; Milano; pag. 98.

meno parziale rispetto a quelle tradizionalmente autoritarie, sia quella di un giudizio disperso e decentrato il cui esito, passando attraverso una deriva liberale di senso e di dissenso, non dovrà essere visto come il trionfo dell'anarchia o, peggio, dell'autarchia, ma come il tentativo di impedire concentrazioni monopolistiche e/o monofoniche – o oligopolistiche e/o oligofoniche – a proposito del senso e delle opinioni.

Per quanto concerne la disciplina etnoantropologica e le sue pratiche, penso infatti a uno spazio aperto di senso e di costruzione del senso dove l'opzione del disaccordo (specie se critico, positivo e motivato), in tutte le sue forme, non sia un'eresia ma, anzi, un'utile e stimolante necessità. In un tale quadro operativamente aperto, un vero e proprio contesto sociale, culturale, politico e dialettico autocosciente dei propri ruoli e diritti-doveri, l'attività dell'interprete-rete a garanzia dell'eventuale bontà della traduzione dei testi potrebbe essere svolta, in modo soddisfacente, dall'intera rete degli interpreti connessi al *corpus* dei testi e delle opinioni.

Ciò ovviamente non garantirebbe lo scaricamento politico e ideologico delle singole attività di controllo individuale, obiettivo che personalmente reputo impossibile da raggiungere in quanto il sapere dei singoli uomini è sempre contestuale, intenzionato, parziale e posizionato. Piuttosto favorirebbe un bilanciamento delle singole attività di controllo e opinione<sup>21</sup>.

In un tale spazio, infatti, nessuna contraddizione, contestazione e dissenso verrebbero mai, *a priori*, preclusi all'immaginario individuale e collettivo. In un tale spazio, poi, risulterebbe più semplice tenere a mente che, così come la credenza nella bontà delle proprie credenze non è di per sé garanzia della loro bontà, allo stesso modo la convinzione nella ragione delle proprie ragioni, su qualunque mondo, testo e argomento, non è di per sé garanzia di ragione, ma solo di convinzione e, forse, di scelta<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> Come non pensare, oggi, al caso dell'enciclopedia in rete *Wikipedia*? Non è forse, quest'esperienza di *enciclopedia aperta e comunitaria*, un caso concreto di realizzazione di quella perfettibilità che si realizza grazie alla partecipazione, ma anche sotto il controllo costante, di una rete di garanti in cui ciascuno senza *nome, fama o volto pubblici* da difendere è, contemporaneamente, giudice e giudicato, arbitro e giocatore, pubblico e autore, oggetto e soggetto? Il concetto di *rete di garanti*, per quel che concerne lo scenario attivato da questa sorta di *forum* o *communitas*, mi sembra realmente molto interessante, non foss'altro perché ci obbliga a riflettere, per un verso, su come, un tale *codice* aperto, riesca, attraverso l'attività, in qualche modo *anarchicamente coordinata*, delle sue "parti" e *performers*, a implementare una costante *autocorrezione*, e, per l'altro, sul fatto che le persone, quando non sentono in pericolo la loro *nomea* o *immagine pubblica* (quando non hanno nulla da perdere), e, per converso, non hanno neppure nulla da guadagnare immediatamente per sé da quello che fanno (o non fanno), tendono, in modo inaspettato (forse anche sorprendente), a essere *generosamente* oneste, e a correggere celermente i torti (o quello che è avvertito come tale) che alcuni arrecano al «*corpo collettivo*». Sarà forse che, al riparo della *maschera collettiva* di una rete che anonimizza quell'immagine pubblica che normalmente i singoli devono difendere, ciascuno tende a identificare *proiettivamente* sé stesso con l'intera rete – il *membro* che si identifica con la *classe* – e si adopera, conseguentemente, a dare il meglio di sé?

In ragione della difficoltà del suo compito e dell'incontrollabile scarto tra forza illocutiva e forza perlocutiva, ogni autore di testi etnografici dovrebbe allora mettere in atto tutte le strategie retoriche, narrative e discorsive possibili per liberarsi degli eccessi di responsabilizzazione a cui l'imprevedibilità incontrollabile delle sovrainterpretazioni a posteriori l'espone, il suo fine essendo quello di punto di costante partenza per nuove e continue riflessioni, e non quello di ancoraggio per attivisti esagitati, opportunisti di varia natura e "politici essenzialisti".

Solo riflettendo sul fatto, e sulla responsabilità a esso congiunta, che molte vite sono (state) interferite a causa e in nome del suo operato, l'etnografia, nelle figure di chi la fa e di chi la critica, può sentirsi continuamente stimolata a mettere in campo le risorse necessarie affinché quello che è *soltanto* «l'atto di narrazione di un tentativo di comprensione» rimanga tale, e non finisca per trasformarsi nel facile paravento dietro le cui *autorevoli pagine* si trincerava, giustifica e fonda la possibilità, più o meno subliminale, di scusare altri tipi d'azione.

Personalmente, mi auguro infatti che l'etnografia – quello specifico modo, fra i tanti altri legittimi e possibili, di rivitalizzare comprensione e immaginari umani, rilanciando analisi, discussioni e interpretazioni – non si presti (più) a fungere da presupposto oggettivo per giustificare l'atto politico, la violenza ideologica e la forzatura fattuale.

In conclusione, devo ammetterlo, mi ritrovo con più dubbi per la testa che risposte per le mani, e mi chiedo quanto questo mestiere interferisca col mondo, e quanto il mondo con questo mestiere e le sue teorie, etica e disciplina.

Fino a che punto cioè c'impugna questo lavoro, e fino a che punto è lecito che noi impegniamo questa professione? Quali i suoi e nostri limiti? Di che tipo, natura e portata le possibilità e che peso assumono, di conseguenza, le responsabilità di chi lo pratica? Quando e perché la *discussione sui termini* può giustificare l'*atto sulle interpretazioni*, e viceversa?

Girando a chi legge queste domande, voglio chiudere ribadendo alcuni concetti.

Per esempio, se lavori come quello di Dascal, o critiche e metacritiche come quelle che ho cercato di evocare e sviluppare qui, ammonendoci sull'importanza positiva e costruttiva delle controversie, ci rammentano, rispettivamente, che il sapere, mai assolutamente individuale, è sempre coprodotto (da attori, individui, istituzioni, occasioni ecc.), e che, oltre che prodotto, è sempre produttore di effetti quantomeno intellettuali e sociali, allora esso non può, da parte di nessuno e in nessun tempo, essere considerato assoluto (la conversazione chiusa, e la messa in discussione eresia), né svincolato dalle pratiche e dalle intenzioni della sua elaborazione, produzione e diffusione.

---

<sup>22</sup> Sono cosciente di una prima obiezione a questo scenario: come fare a districarsi in mezzo a una simile selva di informazioni, pareri, opinioni, testi, autori ecc.? Semplicemente agendo e provando, in qualche modo, a districarsi, coscienti che, non solo non se ne verrà mai fuori del tutto, ma che, anzi, ogni ulteriore passo e azione porta chi li compie sempre più dentro l'intrico.

Dire ciò significa sostenere, però, che chiunque lo performi e promuova professionalmente è, per il mero fatto di svolgere quella professione e partecipare a quelle pratiche, chiamato a una più ampia e costante consapevolezza circa le proprie responsabilità e gli effetti (reali e/o potenziali) del suo operato, nonché obbligato, sempre e comunque, a una *dispositio* all'ascolto e alla rimessa in discussione critica (ai limiti dell'autoscetticismo) dei suoi assunti, dei presupposti fondanti dei suoi paradigmi, e dei prodotti della sua attività, anche fosse solo per scoprire di poter *sostare* sulle sue così diversamente motivate e criticamente rinnovate posizioni di partenza.

Per quel che riguarda il significato in genere e il sapere in particolare, essi sembrano muoversi seguendo meccanismi più simili a quelli delle valanghe che non dell'entropia. Una volta attivati, infatti, sia il significato che il sapere, contaminando una bocca via l'altra, e contaminandosi di testa in testa, aumentano a ogni momento la portata della loro azione, i punti e le occasioni della loro produzione e i loro effetti in genere.

Per colmo di paradosso, poi, anche ogni tentativo di ridurli per riportarli entro i binari certi d'un solo cammino, altro non è che una nuova aggiunta di significato parziale al significato preesistente, di sapere al sapere, voce fra voci e ordine fra gli ordini possibili e reali. Invece di bruciarsi e consumarsi, innescarsi ed esaurirsi, l'uso e la produzione di sapere e significato, accordo e disaccordo, senso e dissenso ecc. non fanno che aumentare l'orizzonte delle opinioni, dei rimandi e delle possibilità entro cui ci dibattiamo nella nostra ricerca di senso, scoperta di significato e produzione di sapere.

Riecheggiando pretenziosamente Derrida, Peirce e Rorty, potremmo dire che il discorso non arriva mai a destinazione, perché, col suo eternamente differito arrivo, a destinazione vi è già, ma è proprio perché, potendo regredire potenzialmente all'infinito, differisce costantemente il suo arrivo che la conversazione si mantiene sempre viva e aperta.

Porvi fine, qualunque fine e in qualunque modo, è solo un'illusione, o un nuovo forma di tenerla in vita.





## Luigi Pigorini e i Conti Balladoro

Gian Luigi Bruzzone

### Luigi Pigorini and Conti Balladoro

#### Abstract

This article focuses on the relationship between the paleoethnologist Luigi Pigorini (1842-1925) and the Veronese patrician brothers, Gustavo and Arrigo Balladoro (1872-1927). Arrigo conducted productive researches in the waters of the Lago di Garda, where he had a property. He was also very much involved in the study of other disciplines such as folklore (tradizioni popolari), ethnography, numismatic and during the last years of his life: Italian dialectology.

The interesting library which developed around his manifold interests is always accessible in the Comune of Povegliano Veronese. He was involved in the cultural activities of Verona and participated to the political life of the Comune in which he was born, as city councilor for many years and also as Mayor from 1905 to 1913. When Pigorini heard the news of the lacustrine finds in Pacengo, he contacted Count Arrigo and asked for photographs in order to publish them in the *Bullettino di paleontologia italiana*, of which he was both founder and director.

In 1921 the finds were donated by the Balladoro brothers to the Museo del Teatro Romano, and subsequently transferred to the Museo delle scienze naturali, also in Verona.

The appendix includes the unpublished letters exchanged between the scholars in which other paleontological discoveries by don Luigi Ruzzenenti, Gaetano Pellegrini (Neolithic cultures) and Bignotti (necropolis of Monte Lonato) and others, are mentioned.

**Keywords:** Luigi Pigorini, Arrigo Balladoro, Gustavo Balladoro, paleontology in Verona, Povegliano Veronese

La figura e l'opera di Luigi Pigorini (Fontanellato, 10 gennaio 1842 - Padova, 1 aprile 1925) non sono mai scivolate nell'oblio, massime fra gli specialisti e, più in generale, fra i cultori della Paleontologia. Egli infatti diede ampio impulso allo studio scientifico delle "società primitive" e nell'anno 1875 organizzava quella *Esposizione nazionale di antichità preistoriche* che sarebbe continuata in modo permanente – per così dire – nelle sale del Museo Preistorico-etnografico italiano in Roma<sup>1</sup>, oggi fregiantesi del suo nome. Lo stesso anno varava il "Bullettino di Paleontologia italiana"<sup>2</sup>, il cui ruolo nell'avanzamento della nuova disciplina fu senza dubbio rilevante e dal 1876 insegnò Paleontologia alla Sapienza di Roma per un quarantennio<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Già ospitato nell'edificio del Collegio Romano e poi al nuovo rione dell'EUR. Sul Museo, meritevole di una monografia proporzionata all'importanza dell'istituto (che fin'ora manca), segnalo: *Il R. Museo preistorico-etnografico "Luigi Pigorini" di Roma*, Roma, Itinerari dei musei e monumenti d'Italia, 1937; *Il Museo Pigorini* a cura di Bruno Brizzi, Roma, Quasar, 1976; Carlo NOBILI, *Per una storia dei studi di antropologia museale. Il Museo Luigi Pigorini di Roma* in "Lares", LVI, 1990, pp. 321-382.

<sup>2</sup> Esso uscì con discreta regolarità dal 1875 al 1940, salva l'interruzione negli anni della grande guerra.

Qualche notizia sul deuteragonista del nostro contributo, pur nel timore di portare acqua in mare. Dei fratelli Gustavo e Arrigo Balladoro ci riferiremo essenzialmente al secondo. Arrigo Balladoro nacque in Verona il 21 ottobre 1872 e morì a Povegliano Veronese il 19 settembre 1927. Grazie allo stato sociale e al patrimonio posseduto, una volta espletata la formazione scolastica, il gentiluomo poté dedicarsi insieme col fratello Gustavo a ricerche di paleontologia e agli scavi nelle acque del lago di Garda e in altri siti, allargando gli interessi culturali alla numismatica, alle tradizioni popolari, all'etnografia, alla dialettologia italiana e ad altro ancora. Molti, lunghi e impegnativi furono i viaggi compiuti in Italia e all'estero da Arrigo. Risulta sia stato nell'America settentrionale, nell'oriente europeo, in Siria, nella Palestina, in Eritrea. Soggiorni scaturiti non da un vacuo desiderio d'evasione, ma da una sete di conoscenza, preceduti da un preciso piano e accompagnati da ricerche e da raccolta di notizie e di materiale.

L'estrosa personalità del Conte Arrigo si esplicò contestualmente nella partecipazione ai sodalizi culturali della propria città, ossia all'Accademia di agricoltura, scienze e lettere; all'Accademia di pittura e scultura; al Comitato veronese della "Società Dante Alighieri", nonché all'Accademia roveretana degli Agiati<sup>4</sup>. Non escluse l'ambito più squisitamente sociale fungendo per anni da segretario per l'ente delle "Colonie alpine di Verona", consigliere del comune di Povegliano Veronese e sindaco per due mandati, dal 1905 al 1913<sup>5</sup>. La laboriosa giornata terrena del Conte Arrigo fu troncata precocemente in Povegliano il 19 settembre 1927<sup>6</sup>.

I Balladoro erano studiosi poliedrici ma non procedevano in modo dilettantesco – nell'accezione negativa con cui questo termine solitamente si adopera – e s'informavano con scrupolo su quanto concerneva le loro ricerche, favoriti anche dalle disponibilità economiche. Lo dimostra, fra l'altro, la biblioteca messa insieme da Arrigo negli anni della sua non lunga esistenza: aggiornata, interessante e per molti aspetti preziosa<sup>7</sup>. Intendiamo dire che al gentiluomo studioso non era ignoto per fama il Pigorini: per lo meno l'ipotesi è verosimile.

---

<sup>3</sup> Basti citare: *Un maestro di scienza e d'italianità...*, Roma, Direzione generale Antichità e Belle Arti, 1925; *Enciclopedia Italiana*, XXII, p 270.

<sup>4</sup> Marcello BONAZZA, *Accademia Roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI-XX)*, Trento, 1999, p 30.

<sup>5</sup> Invero era eletto una terza volta il 14 luglio 1914, ma non l'accettò.

<sup>6</sup> Mi limito a citare: Nicola BORRELLI, *Necrologio* in "Il Folklore Italiano", III, 1, gennaio-marzo 1928, pp. 182-184; Antonio MANTOVANI, *Il Conte Arrigo Balladoro e il folkore veronese* in "Vita Veronese", V, 6, giugno 1952, pp. 189-192; Luciano GIOVEDI', *Il contributo di Arrigo Balladoro allo studio del folkore veronese* in "Vita Veronese", XX, 3-4, marzo-aprile 1967, pp. 120-126, nonché A. BALLADORO, *Inediti. Manoscritti pronti per la stampa*. Saggio introduttivo di Giorgio Bovo, Povegliano Veronese, Comune, 1994.

<sup>7</sup> Essa fu legata per testamento al Comune di Povegliano Veronese, ed è tutt'ora consultabile, formata di oltre diecimila volumi.

Il primo incontro epistolare avvenne nella primavera del 1894 e partì dal paleontologo emiliano di un trentennio meno giovane. Ormai autorevole e riconosciuto a livello ufficiale nel mondo accademico, egli aveva appreso la nuova dei reperti lacustri scoperti presso Pacengo sulla riva del lago di Garda dai fratelli Balladoro (la famiglia a Pacengo possedeva una villa) e chiedeva qualche fotografia con cui corredare un ragguaglio sui ritrovamenti che sarebbe uscito nel *Bullettino* da lui fondato e diretto (lettera I).

La richiesta venne tosto soddisfatta e di lì a poco il *Bullettino* offrì disegni a penna dei reperti sui quali nutriva qualche dubbio interpretativo. Il corrispondente, dichiarandosi disponibile, ne prospettò altresì la stampa sul solito *Bullettino* (lettera II). Con opportuna precisazione scriverà anni dopo: «Bisogna pure che Ella non dimentichi che non giova scoprire e raccogliere tanto pregevole materiale, se poi gli studiosi non ne ricevono notizia» (lettera XVIII). Sotto codesto aspetto tuttavia l'attività balladoriana non può ritenersi alla stregua di un collezionismo infecondo: e bastino a provarlo gli studi accompagnati da ricerca e le generose donazioni a sodalizi pertinenti. La fama del Conte Arrigo non era del resto limitata al Veronese: nel 1895 fu incaricato dall'Accademia dei Lincei a relazionare sugli scavi, con l'invito ad approntare altresì un catalogo della collezione messa insieme<sup>8</sup>.

All'inizio del 1897 avvenne la conoscenza diretta: il Pigorini visitò i fratelli in Verona e come aveva ammirato la loro raccolta di archeologia preistorica, così auspicava visitassero il Museo suo nella capitale (lettera V). Anche negli anni seguenti dovettero vedersi qualche volta *de visu*, né manca un esplicito invito nel 1904 (lettera XXII). S'intende, la passione per gli studi paleontologici assorbiva pressoché tutte le... potenze pigoriniane. Non stupisce, per tanto, se l'oggetto principe della corrispondenza verta su tale argomento. Ora coglie una nota sul Porto di Pacengo e sul Bor di Pacengo (lettera VI); ora chiede e restituisce un gancio o fermaglio bronzeo, simile a quelli reperti nella necropoli di Santa Lucia a Tolmino (lettera XIV); ora invia oggetti fittili (lettere XVI e XVII); ora chiede e restituisce due fibule e un pettine di Pacengo simile ad altri conservati nel Civico Museo di Verona (lettera XX): una fibula assai interessante perché rivestita da lamina d'oro fu fatta studiare da un promettente archeologo (lettera XXI) e via elencando.

Segnalo i reperti dalla torbiera di Cattaragna<sup>9</sup> con cui s'incrementò la collezione dei Balladoro, nonché gli ulteriori scavi di Pacengo<sup>10</sup> (lettera XIV), località nella quale – fra l'altro – il Conte Arrigo raccolse una messe cospicua di novelle e di

---

<sup>8</sup> Cfr. "Notizie degli scavi", xx, 1895, pp. 453 sgg.

<sup>9</sup> Cfr. lettere IX a XIII.

<sup>10</sup> Essi ebbero un esito meno brillante (cfr.: "Bullettino di Paleontologia Italiana", xxv, 1899, pp. 32-37) più che per «un esaurimento delle stazioni, alle mutate condizioni idrografiche che ostacolavano il recupero a vista degli oggetti depositati sul fondo del lago»: Gian Paolo MARCHINI, *Antiquari e collezioni archeologiche dell'Ottocento veronese*, Verona, Edizioni di Vita Veronese, 1972, p. 190. – Sui reperti del porto e del bor di Pacengo cfr. le lettere XI a XIV.

altre tradizioni popolari<sup>11</sup>; la presentazione dell'amico Don Luigi Ruzzenenti, paletnologo in Asola (lettera XIV); l'ossuario appartenente alla necropoli di Monte Lonato scoperta da Bignotti: i Ballardoro l'avevano acquistato dal Bignotti stesso ma lo donarono al Museo romano per esplicito desiderio del Pigorini (lettere XV a XVII), già custode di buona parte dei reperti del sito citato (lettera XVII). Apprendiamo notizie su scavi interrotti per il caldo estivo (lettera VII); su una lucerna a due becchi, su tre fusaiole forse di una torbiera ovvero di un terramare (lettera xv); su invii e restituzioni di parecchi reperti, fra cui alcuni fittili (lettera XVII).

I nostri gentiluomini intendevano acquistare la collezione Pellegrini, ma vi rinunciarono non appena appresero l'analogo desiderio del Museo romano (lettera XVIII). Curiosi alcuni particolari sugli scavi nelle palafitte di Peschiera, dove si rinvennero oggetti bronzei, e la compera di reperti da Cattaragna (lettera XVIII).

Sulla scia di Pietro Paolo Martinati – ritenuto il fondatore delle campagne paleontologiche nel Veronese<sup>12</sup> – Gaetano Pellegrini aveva scoperto ed esplorato l'anno 1874 gli abitati preistorici di Rivoli Veronese, legati a culture neolitiche<sup>13</sup> e nel 1877 presso Povegliano una necropoli dell'età del bronzo, contribuendo con efficacia ad approfondire e a estendere l'interesse per codeste esplorazioni e per codesti studi<sup>14</sup>.

Dopo la grande guerra la corrispondenza fra i nostri studiosi sembra affievolirsi. Anni tremendi per tutti, forse più per il Conte Arrigo che per altri. «Voglia aver la bontà di darmi sue notizie personali. Le scelleratezze austro-tedesche ci tengono inquieti»: così gli scriveva un illustre amico la vigilia della morte<sup>15</sup>. Il Pigorini era rammaricato per il proprio *Bullettino*, sospeso nel 1916, nel 1917 (lettera XXIV) e nei successivi anni bellici e postbellici, e al quale il Conte era abbonato dal 1897 (lettera V).

Il 17 gennaio 1917 moriva Carlo Cipolla (lettera xxv), storico di non mediocre levatura, cugino dei Ballardoro<sup>16</sup> e Arrigo ne partecipò subito il docente romano. Per quanto ci risulta Arrigo era stato sopra tutto amico di Francesco Cipolla (Verona, 1848-1914) fratello maggiore di Carlo. L'estrema modestia di lui e la fama del fratello lo tennero nell'ombra, ma la vita del Conte Francesco fu tutta a disposizione del prossimo e tutta dedicata allo studio<sup>17</sup>.

Trascorrono alcuni anni silenti e alla fine del 1922 si ha l'ultimo incontro epistolare. Riprendendosi la pubblicazione del solito "Bullettino di Paletnologia", il Ballardoro diede la propria adesione: l'anziano direttore fu lieto della solidarietà e nel

---

<sup>11</sup> Cfr. G. L. BRUZZONE, *Arrigo Ballardoro e Giuseppe Pitre* in "Archivio storico siracusano", serie III, XXIII, 2009.

<sup>12</sup> L. PIGORINI, *La paleotnologia veronese e il suo fondatore* in "Nuova Antologia", XVII, 1879, pp. 65-78; A. BERTOLDI, *Di P.P. Martinati e de' suoi scritti storici e paleotnologici*, Verona, 1879.

<sup>13</sup> P. P. MARTINATI, *Le antichità di Rivoli Veronese. Lettera al cav. Carlo Alessandri*, Verona, 1875.

<sup>14</sup> G. PELLEGRINI, *Di un sepolcreto preromano scoperto a Povegliano Veronese*, Verona, 1878; G. MARCHINI, *Antiquari, cit.*, pp. 185-187.

<sup>15</sup> G. PITRÈ, *Lettera al Ballardoro*, 16 novembre 1915, edita nel contributo di cui alla nota 11.

<sup>16</sup> «Storico erudito per eccellenza nella moderna storiografia italiana: la sua erudizione quasi non ebbe confini, specialmente nel campo della storia medioevale italiana»: *Enciclopedia Italiana*, X, p. 387.

contempo si rallegrò per le raccolte preistoriche donate dal gentiluomo al Museo del Teatro romano (lettera XXVII) della natia città. Il giorno appresso riceveva il quotidiano veronese che ne porgeva ampio ragguaglio e ne chiedeva una seconda copia da inserire nella biblioteca del Museo (lettera XXVIII).

Grazie all'auspicio di Antonio Avena direttore del Museo di Verona e di Gino Fogolari soprintendente alle antichità delle Venezia, Arrigo Balladoro donava al Museo la propria collezione preistorica l'8 luglio 1921<sup>18</sup>. Essa fu allogata nel Museo del Teatro romano (fondato attorno al 1919), ma ordinandosi con più opportuna concezione museologica e disciplinare, i reperti balladoriani l'anno 1924 furono traslati nel Museo di Scienze naturali (sempre nella medesima città bagnata dall'Adige) dove tutt'ora si custodiscono.

Luigi Pigorini chiudeva la sua laboriosa giornata terrena in Padova il 1 aprile 1925; Arrigo Balladoro di lì a poco, nel pieno della maturità, il 19 settembre 1927, nell'amata residenza di Povegliano<sup>19</sup>.

Il carteggio qui composto, motore del nostro contributo, comprende lettere di Luigi Pigorini e dei fratelli Arrigo e Gustavo Balladoro. Precisamente quindici missive del Pigorini, dieci di Arrigo, tre di Gustavo. I mmss originali e autografi sono posseduti dal Comune di Povegliano Veronese<sup>20</sup>, dall'Università di Padova<sup>21</sup>, dal Museo nazionale preistorico ed etnografico "Luigi Pigorini" in Roma<sup>22</sup>. Sono riconoscente ai responsabili degli enti proprietari, ai funzionari dei musei di Verona e agli studiosi contattati per la disponibilità nei miei confronti. Nel contempo resto un poco mortificato per la modestia del saggio, non proporzionato alla loro gentilezza.

---

<sup>17</sup> Scrisse con garbo un contemporaneo: «La sua morte fu appena bisbigliata tra gli amici intimi non numerosi, fu pianta in una cerchia ristretta, composta in gran parte non di uomini di lettere e di scienza, ma di umili persone che probabilmente non avevano mai saputo nulla del letterato, ma certamente avevano conosciuto l'uomo di cuore, l'uomo cristianamente soccorritore pietoso e occulto delle altrui miserie»: Giuseppe BIADEGO, *Commemorazione del socio Francesco Cipolla* in "Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona", serie IV, xv, 1915, p. 77 (cit. da G. BOVO, *Arrigo Balladoro*, cit., p. 17, dove si forniscono ulteriori rimandi).

<sup>18</sup> Cfr. G. MARCHINI; *Antiquari*, cit., pp. 190-191, con referenze documentarie.

<sup>19</sup> Sul palazzotto dei Balladoro a Povegliano, costruito nel corso del secolo XIV per i Della Scala e poi appartenuto ai Malaspina, basti il rinvio a: Luciano BONIZZATO, *Povegliano. Processo ad una storia. Parte II*, Povegliano Veronese, Comune, 1988, pp. 96-105 (Il Bonizzato, fra l'altro, fu socio fondatore dell'associazione "Balladoro" di Povegliano Veronese).

<sup>20</sup> Precisamente le quindici missive del Pigorini al Conte Arrigo, qui edite sotto i numeri I, II, V, VI, XIV, XV, XVII, XVIII, XX, XXI, XXIV (c.p.), XXV (biglietto), XXVI (c.p.), XXVII (c.p.), XXVII (c.p.).

<sup>21</sup> Fondo Pigorini = FPUPd, busta 11, fascicolo 2, precisamente le dodici missive dei conti Arrigo e Gustavo Balladoro, qui edite sotto i numeri III, IV, VII (c.p.), VIII (c.p.), IX (c.p.), X (c.p.), XI (c.p.), XII (c.p.), XIII (biglietto di visita), XIX, XXII, XXIII.

<sup>22</sup> Precisamente le due missive di Arrigo Balladoro e del Pigorini contrassegnate dai numeri XVI e XVII (si tratta della minuta della lettera custodita nel fondo Balladoro del Comune di Povegliano Veronese: il testo combacia).

## Carteggio

I. Roma, 24 marzo 1894

Illustrissimo Signor Conte<sup>23</sup>,  
nella fiducia le sia noto il mio amore per gli studi sulle antichità preistoriche italiane, mi prendo la licenza di scriverle, tuttoché non abbia l'onore di conoscerla di persona.

Nel fascicolo ultimo delle *Notizie degli scavi* ho letto col più vivo interesse la relazione sua sopra le antichità lacustri scoperte da lei e dall'illustrissimo suo Signor fratello presso Pacengo<sup>24</sup>. I fatti da lei ricordati mi pare abbiano tanto valore per i paleontologi, che li ho brevemente riassunti in un cenno che pubblicherò nel fascicolo secondo del *Bollettino di paleontologia italiana* del corrente anno. Non posso inserirlo nel primo fascicolo perché già stampato e si distribuirà in settimana.

Affinché però le mie brevi parole riescano più utili ai cultori della paleontologia, amerei dare le figure di alcuni degli oggetti da loro trovati e che mi sembrano i più importanti. Sono: il pestello di bronzo della lunghezza di centimetri 22; i due manichi d'impugnatura d'armi di corno di cervo, oppure uno solo quando fossero identici; le forme da fondere, di arenaria, quelle cioè che sieno tali da mostrare la forma dell'oggetto che da esse si ricavava. Per attuare il mio desiderio mi sarebbe necessario di avere di tali oggetti delle buone fotografie. Vorrebbe ella essere meco tanto cortese di procurarmele? S'intende che penserei poi io alla spesa che si richieda per riprodurre le fotografie stesse in altrettante zincotipie.

Se vorrà compiacersi di contentarmi, gliene sarò infinitamente grato. Intanto la prego di lasciarmi credere che non vorrà tenermi in colpa se mi sono presa la libertà di disturbarla. Devotissimo suo

L. Pigorini

II. Fontanellato (Parma)<sup>25</sup>, 8 aprile 1896

Illustrissimo Signor Conte,  
non mi tenga in colpa se non ho risposto ancora alla sua del 26 marzo<sup>26</sup>. Da dieci giorni sono qui, fra le maggiori angustie, perché presso mia madre, più che ottuagenaria, la quale è in fin di vita<sup>27</sup>. Quale strappo!

---

<sup>23</sup> Carta intestata con la corona reale sabauda e la leggenda: *Musei Preistorico-etnografico e Kircheriano*.

<sup>24</sup> Nel periodico "Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei" per l'anno 1894 uscirono vari cenni concernenti Verona: alle pp. 223, 229, 231 (Garda), 372. L'anno appresso apparvero ulteriori ragguagli: A. BALLADORO, *Nuove ricerche nelle stazioni preistoriche del lago di Garda* ibd. XX, 1895, pp. 453 sgg.

<sup>25</sup> A Fontanellato, patria del Pigorini, «si sono rinvenuti gli avanzi di una stazione delle prime abitazioni lacustri» (*Enciclopedia Italiana*, xv, p. 646): notizia illuminante per intuire la passione del Pigorini.

<sup>26</sup> Perduta: il carteggio non giunse integro.

Ella ha avuto per me parole che so di non meritare, ma le ho gradite come prova della benevolenza e della stima che mi fa l'onore di accordarmi. E ora mi auguro si presenti l'occasione di conoscerci di persona.

Gradirò moltissimo i disegni che ella mi offre, e poiché è tanto cortese veda un po' se potessero essere eseguiti a penna su cartoncino. In tal caso si avrebbe modo di riprodurli in altrettante zincotipie da inserire nel mio *Bullettino*.

Mi mandi liberamente i disegni, e questi eseguiti come a lei sembra sufficiente, degli oggetti dei quali desidera conoscere l'uso. Mi auguro di trovarmi in grado di poterle dare soddisfacenti risposte.

Io non so fino a quando rimarrò qui, ma può essere che torni a Roma da un momento all'altro. Dovendo quindi scrivermi si compiaccia di indirizzarmi le lettere a Roma. Ho l'onore di dirmi devotissimo suo

L. Pigorini

III. Verona, 27 maggio 1896

Illustrissimo Professore,

voglia essere tanto cortese da perdonarmi il lungo silenzio. In quest'ultimi tempi fui occupatissimo per la pubblicazione di questa raccolta di *Proverbi* che ho l'alto onore di inviarle<sup>28</sup>, sì da dimenticare tutti i miei altri obblighi. Voglio sperare che la di lei madre si sarà rimessa in salute, certo la tardissima età è per se stessa un continuo pericolo.

Le accludo i disegni degli oggetti<sup>29</sup>, dei quali io desidererei conoscerne l'uso. I numeri 1.2.3. sono in bronzo. Il numero 1, secondo me, doveva servire a dirigere le frecce o qualche arma simile. Gli altri oggetti sono in pietra. I numeri 4. e 5. sono di tinta cenerognola, levigati. Il numero 6 cenerognolo, simile alla pietra d'affilare. Il numero 7 di colore cenerognolo, levigato. Il numero 8 giallognolo, non levigato, con un'altezza di quattro centimetri.

Quanto agli oggetti ch'Ella desidererebbe riprodurre nel *Bullettino* le dirò che quelli fin'ora fatti disegnare non sono riusciti bene. Il pestello è un oggetto assai tozzo che mal si presta ad essere riprodotto, e così pure gli stampi da fondere, assai consumati. Però ritenterò la prova con un altro disegnatore.

S'abbia Illustrissimo Professore i miei ossequiosi omaggi e comandi se valgo.

Devotissimo

A. Balladoro

IV. Verona, 3 giugno 1896

Illustrissimo Professore,

---

<sup>27</sup> Non siamo in grado di fornire gli estremi anagrafici precisi e il nome stesso della madre a motivo della scarsa collaborazione incontrata nel comune di Fontanellato.

<sup>28</sup> A. BALLADORO, *Folklore veronese. Proverbi*, Verona, G. Franchini, 1896.

<sup>29</sup> Alla lettera sono infatti uniti otto disegni ad acquarello in monocromia grigia, di buona esecuzione.

ho appresa con vivissimo dolore la morte della di lei madre e la prego di accettare i sensi del mio massimo cordoglio.

La ringrazio poi infinitamente del dono fattomi de' suoi preziosi opuscoli e delle spiegazioni datemi circa gli oggetti da me scoperti. Questa mattina ho parlato con il bibliotecario della Comunale, il quale mi assicurò d' avere, al principio d'anno, rinnovato l'abbonamento al *Bullettino* con il mezzo della *Libreria Minerva* ed anzi si meravigliava di non riceverlo, sì che temeva avesse cessato le pubblicazioni. Ora richiamerà ai propri obblighi la suddetta libreria.

L'accerto poi che il prossimo anno, metà di questo è già passata, ella m'avrà fra i suoi abbonati, e spero anche di poterle procurare la Società Letteraria della quale sono assessore<sup>30</sup>.

La prego d' accettare i miei rispettosissimi saluti di credermi il di lei devotissimo  
A. Balladoro

V. Roma, 18 aprile 1897

Ch. Signor Conte<sup>31</sup>,

prima di tutto, avendo l'occasione di scriverle, ringrazio vivamente lei e il suo Signor fratello della cortese accoglienza che si compiacquero di farmi allorché ebbi l'onore di visitarli in casa loro, ed esprimo di nuovo il desiderio di vederli in Roma per potere loro mostrare le collezioni che sono riuscito a comporre nel Museo che mi è affidato.

So che ha avuto la cortesia di consegnare a mio nipote Finato<sup>32</sup> quei tali oggetti dei quali desideravo la fotografia. Spero che riusciranno bene e che potrò servirmene pel *Bullettino di paleontologia*. Anche di questa gentilezza le sono obbligatissimo.

E ora vengo al detto *Bullettino*. Lo scorso anno la pregai di vedere se non credesse di prendere l'associazione al mio periodico<sup>33</sup>, ed Ella cortesemente mi rispose che lo avrebbe fatto col '97. Essendo uscita la prima dispensa, proprio di questi giorni, mi prendo la licenza di mandargliela. Se le parrà di tenerla mi farà avere a tutto comodo suo le sei lire di abbonamento. In caso contrario basterà che abbia l'incomodo di farmelo sapere, affinché io non invii le successive. Come le sarà facile di comprendere io pubblicò il *Bullettino* pel grande amore che porto agli studi che coltivo, e mi contenterei di avere tanti abbonati quanti potessero bastare a pagare le spese, non lievi specialmente per le illustrazioni. Ma purtroppo gli associati sono pochi e non vorrei trovarmi costretto a far morire un periodico che pure ha resi e rende utili servigi all'archeologia preistorica.

---

<sup>30</sup> Di fatto a un lustro dalla morte gli dedicò: *Miscellanea nel v anniversario della morte di Arrigo Balladoro* in "Bollettino della Società Letteraria di Verona", VIII, 4-5 1932.

<sup>31</sup> Carta intestata come da nota 1.

<sup>32</sup> Il nipote Teodorico Finato comparirà anche nelle lettere xx e xxi.

<sup>33</sup> Dalla notizia si arguisce la perdita di un tassello epistolare.



La prego di gradire per lei e pel suo Signor Fratello i miei rispettosissimi ossequi.  
Devotissimo suo  
L. Pigorini

VI. Roma, 21 gennaio 1899

Gentilissimo Signor Conte<sup>34</sup>,  
grazie infinite della cortese sua lettera e della nota favorita mi che pubblicherò certamente nel primo fascicolo del *Bullettino* 1899<sup>35</sup>. Da togliere non trovo che una cosa sola, cioè la *rettifica*, a proposito dell'oggetto da me ritenuto un piccolo incudine. Siccome non è un arnese uscito con gli scavi di cui si parla, e d'altra parte ripromettendomi di darne quanto prima la figura nel *Bullettino*, la rettifica sarà fatta allora.

Ho piuttosto bisogno di avere qualche schiarimento per completare o piuttosto chiarire meglio la descrizione che ella ha dato degli oggetti le faccio dunque alcune domande ...<sup>36</sup>, se vorrà compiacersi di rispondere presto.

Pel porto di Pacengo: 1°. fra gli oggetti di pietra, nota "una fascia di forma triangolare". Di che colore è l'ascia? è dessa levigata, almeno nella parte del taglio? 2°. fra gli oggetti di bronzo è indicata "un'ascia con base assai tagliente". È un'ascia con leggieri rialzi ai margini, o è piatta? non dovrebbe avere le alette poiché ella allora l'avrebbe chiamata un *palaastab*.

3°. ancora fra gli oggetti di bronzo, cita un ago crinale lungo centimetri 35, uguale ad altro già trovato, e dice che la testa è ornata. Qual è la forma della testa? gli ornati consistono come per solito in incisioni?

Pel *Bor* di Pacengo<sup>37</sup>. 1°. uno degli aghi crinali<sup>38</sup> è detto "di forma piatta romboidale, che misura 35 cm di lunghezza di centimetri quattro di larghezza nel mezzo". È proprio un ago crinale? Vuole mandarmene un disegno al contorno, indicandomi anche quale spessore abbia?

Ho poi modificato alquanto ciò che Ella dice sui 19 in vasettini fittili del *bor* di Pacengo, lasciando il concetto espresso che siano votivi e citando il *Bullettino di Paletnologia*, anno XXIII, pagina 40 e seguente, luogo che Ella deve esaminare.

Saluti cordialissimi a Lei e a suo fratello  
L. Pigorini

---

<sup>34</sup> Carta intestata come da nota 1.

<sup>35</sup> A. BALLADORO, *Nuove esplorazioni della stazione lacustre di Pacengo nel lago di Garda* in "Bullettino di Paletnologia Italiana", xxv, 1-3, 1899, pp. 32-37.

<sup>36</sup> Mancano alcune parole dell'ultimo rigo della prima facciata.

<sup>37</sup> *Bor*: sito preistorico dell'età del bronzo; cfr.: A. CAVAZZOCCA MAZZANTI, *Stazione lacustre del Bor presso Pacengo sul lago di Garda* in "Bullettino di Paletnologia Italiana", IV, 1878; Idem, *Abitazioni lacustri del lago di Garda. Palafitta di Bor in Nozze Canati-Gabardo*, Verona, 1880; A. BALLADORO, *Stazione di Bor e di Porto* in "Bullettino di Paletnologia Italiana", XXII, 1896, pp. 247-250; G. MARCHINI, *Antiquari*, cit., pp. 189-190.

<sup>38</sup> Ago crinale, ossia per l'acconciatura dei capelli.

VII. Varallo Sesia, 21 agosto 1899

Chiarissimo Professore,  
da mio fratello ho avuto notizia che la cassetta contenente gli oggetti è arrivata a Verona. Credevo che lui stesso le avesse scritto. Voglia perdonarmi l'equivoco. Riprenderemo gli scavi dopo la metà di settembre, perché per ora fa troppo caldo. Aggredisca gli ossequiosi saluti del suo devotissimo ed obbligatissimo  
Arrigo Balladoro

VIII. Pacengo sul Garda, 21 novembre 1899

Illustrissimo Signor Commendatore,  
ho visto con piacere l'incudine di bronzo riprodotta nel *Bullettino*. È riuscita veramente bene. Ora sono in trattative per acquistare una copiosa raccolta di oggetti preistorici scoperti parecchi anni or sono nella torbiera di Cattaragna, prossima a quella di Polada.

Aggredisca, Illustrissimo Signor Commendatore, i miei profondi ossequi.  
Devotissimo  
Arrigo Balladoro

IX. Pacengo sul Garda, 24 novembre 1899

Illustrissimo Signor Professore,  
certamente le manderò le lame triangolari che desidera, solo le sarei grato di farmi sapere se le occorrono subito, poichè io altrimenti non andrei a Verona che entro una quindicina di giorni. S' ella non mi risponde sarà segno che non le premono. Per domenica prossima<sup>39</sup> spero d'avere una risposta decisiva sugli oggetti e della torbiera di Cattaragna. Ve ne sono in legno ed in corno di cervo di molto interessanti.

Mio fratello ed io la salutiamo con profondo rispetto.  
Devotissimo  
Arrigo Balladoro

X. Pacengo sul Garda, 8 dicembre 1899

Illustrissimo Signor Professore,  
l'avverto che la raccolta di oggetti preistorici rinvenuti nella torbiera di Cattaragna da ieri è passata in mia proprietà. Appena avrò fatto ritorno in Verona le manderò una breve relazione accompagnata da disegni, così lei potrà dirmi se fra gli oggetti ve ne sia qualcuno che meriti una speciale illustrazione nel *Bullettino*. Ai primi della prossima settimana le spedirò pure le lame triangolari.

Saluti ossequiosi da me e da mio fratello.  
Devotissimo  
Arrigo Balladoro

---

<sup>39</sup> 26 novembre.

XI. Verona, 15 dicembre 1899

Illustrissimo Signor Professore,  
sono in ritardo a spedirle i due oggetti di bronzo richiesti, ma solo da ieri mi trovo in città di ritorno dalla campagna. Delle due lame di pugnale, la più grande spetta alla stazione del porto di Pacengo, l'altra a quella del *Bor* di Pacengo. Scusi se le raccomando di rinviarmi i due oggetti non appena se ne sarà servita. Unisco ai miei rispettosi saluti quelli di mio fratello e mi segno di lei sempre devotissimo, oss.mo

Gustavo Balladoro (corso Cavour,41)

Appena avrà avuti gli oggetti, La prego d'un riscontro.

XII. Verona, 13 aprile 1900

Illustrissimo Signor Professore,  
ho ricevuto gli oggetti. Il pugnale più grande è della stazione del *porto* di Pacengo; l'altra del *Bor*. Non ho potuto finora mandarle la promessa relazione sulle antichità di Cattaragna, perché occupatissimo dietro<sup>40</sup> ad un volume di folclore che desidererei consegnare all'editore per il prossimo maggio. Stia però tranquillo che fra poco me ne occuperò. Fra gli oggetti acquistati ve n'ha uno in bronzo che non so a quale uso potesse servire. Glielo spedirò in esame.

Aggredisca, Illustrissimo Signor Professore, i miei rispettosi saluti e cordiali auguri.

Devotissimo

A. Balladoro

XIII. 11 agosto 1900

Illustrissimo Signor Professore,  
trovandomi qui per aver voluto assistere ai funerali di S. M. Umberto I<sup>41</sup>, mi ero fatto un dovere di venire a riverirla. Ho avuto la sfortuna di non trovarla, le rilascio quindi per iscritto i rispettosi saluti miei e di mio fratello Arrigo. Nell'interesse mio e ritenendo di farle cosa gradita le rilascio pure il presente oggetto di bronzo che fa parte della collezione da noi acquistata l'anno scorso della torbiera di Cattaragna (provincia di Brescia, presso Lonato). Sarei a pregarla sapesse dirci qualche cosa del probabile o certo uso di detto oggetto, come di rinviarlo non appena se ne sarà servita nel caso meritasse di essere studiato. Ringraziandola anticipatamente mi segno di lei sempre devotissimo ed ossequiosissimo

Gustavo Balladoro<sup>42</sup>

---

<sup>40</sup> Dietro: congettura.

<sup>41</sup> Umberto I era stato assassinato in Monza il 29 luglio.

<sup>42</sup> la firma utilizza il nome del biglietto di visita, dove precede depennato il titolo di *Conte*.

XIV. Roma, 25 dicembre 1900

Gentilissimo Signor Conte<sup>43</sup>,

avrei voluto rispondere subito alla sua del giorno 18, ma per le molte mie occupazioni non vi sono riuscito ed Ella, spero, non vorrà farmene colpa. Domani le spedirò (veramente avrei dovuto mandarglielo da un pezzo) quel tale oggetto di bronzo inviato al Museo mentre io ero in vacanza. Si tratta di un gancio o fermaglio da cinturone, della prima età del ferro. Appartiene, pel tipo, alla suppellettile illirica o veneta, o illirico-veneta, come vogliamo chiamarla. Esempolari analoghi sono usciti dalla celebre necropoli di Santa Lucia in quel di Gorizia, ed Ella mandan...<sup>44</sup> dal Marchesetti (*Scavi della necropoli di Santa Lucia presso Tolmino*, Trieste, 1893, tavola XXVI, figure 2,3,4,5,6)<sup>45</sup>.

Mi rallegro vivamente con Lei e con suo fratello dell'incremento che ha avuto la loro collezione con l'acquisto degli oggetti di Cataragna<sup>46</sup> e mi duole di non poter venire a vederli, anche perché non ho così il piacere di trovarmi con loro. Mi pare che si potrebbe facilmente farne cenno nelle *Notizie diverse* del mio *Bullettino*, ma mi occorrerebbero o disegni o fotografie, almeno degli oggetti più importanti. Per la maggior parte degli altri mi basterebbe che ne facessero il contorno sopra un foglio di carta, posandoli sulla carta e contornandoli col lapis: così ne vedrei il tipo e ne avrei in pari tempo le dimensioni. Quanto alla tavola nelle quale stavano le cuspidi di freccia, mi dia le dimensioni della tavola (altezza, larghezza, spessore) indicandomi se i fori per le frecce si trovino in tutti i lati, e quanti sieno. Insomma un po' coi contorni dei vari tipi di molti degli oggetti, un po' con qualche fotografia di quelli che non si possono contornare, aggiungendo un elenco del numero degli oggetti di ogni tipo, credo che potrei riuscire a dare un concetto dell'acquisto che hanno fatto.

Anche sopra di ciò che hanno trovato con gli ultimi scavi di Pacengo, gradirei una notizia. Sia pure non semplice elenco, ma giova sempre agli studiosi di tenerne conto per comprendere meglio quale sia l'importanza delle stazioni del Garda. Pure degli oggetti usciti recentemente da Pacengo mi mandi il semplice contorno notando quanto siano gli esemplari per ciascun tipo.

In Asola<sup>47</sup>, per quanto io ne so, non esiste alcuna collezione né pubblica, né privata. Vi abita però l'amicissimo mio e valente paleontologo Don Luigi Ruzzenenti<sup>48</sup>,

---

<sup>43</sup> Carta intestata come da nota I.

<sup>44</sup> mancano due parole in calce alla prima facciata.

<sup>45</sup> Carlo MARCHESETTI, *Scavi della necropoli di S: Lucia presso Tolmino, 1885-92*, Trieste, tip. Lyod Austriaco, 1893. Il Marchesetti comporrà altresì il necrologio: C. MARCHESETTI, *Commemorazione di Luigi Pigorini*, Trieste, 1926.

<sup>46</sup> Cataragna: così, scempio, nel testo, come anche in seguito.

<sup>47</sup> Asola (da non confondersi con Asolo), borgo in provincia di Mantova, a 40 metri sul livello del mare, oggi di circa diecimila abitanti, un tempo sede vescovile.

<sup>48</sup> Luigi Ruzzenenti (Asola, 1838-1905), nato da famiglia di umili origini, sacerdote. «Fu un personaggio – ci comunica la Biblioteca di Asola – schietto e sanguigno: partecipò attivamente fin dal 1859 alle vicende risorgimentali e al dibattito politico-culturale del tempo... Autentico prete di campagna a contatto con la gente, impegnato costantemente nel quotidiano ad avvicinare realtà

cui ella, ove si rechi colà, farà benissimo a conoscere. Così gli porterà anche i miei saluti.

La ringrazio vivamente del suo nuovo libro folclorico<sup>49</sup> che mi è giunto carissimo. Salutando di cuore lei e suo fratello porgo a tutti e due i più vivi auguri per il nuovo anno. Devotissimo suo

L. Pigorini

XV. Roma, 21 febbraio 1901

Illustrissimo Signor Conte<sup>50</sup>,  
prima di tutto rinnovo lei e alla gentile sua famiglia le più sentite condoglianze per la grave, dolorosissima perdita che hanno fatto<sup>51</sup>.

Ricevetti a suo tempo la cartolina di suo fratello del 2, poi la sua del 3<sup>52</sup>, e inoltre anche la cassetta coi fittili comperati dal Bignotti<sup>53</sup>. Il vaso contenente ossa umane cremate non è e non può essere della torbiera Cataragna. Esso è uno degli ossarii appartenenti alla necropoli di Monte Lonato, scoperta dallo stesso Bignotti e da me illustrata nelle *Notizie degli scavi*, 1878, pagina 77 e tavola III. Siccome tutto il materiale di quella necropoli fu dato a me fino dal 1878 dal Bignotti e si trova ora nel mio Museo, le chiedo se avrebbe difficoltà di cedermi, per il compenso che le sembrasse conveniente, l'ossuarietto suo. Nella sua raccolta è proprio un oggetto senza alcun valore.

Quanto alla lucerna a due becchi, le dirò che per la pasta e per la fattura può essere tanto di una terramara dell'età del bronzo, quanto di una torbiera come quella di Cataragna, ma converrebbe proprio esser sicuri circa il luogo in cui si rinvenne e la profondità a cui giaceva. Fino a qui lo credo un oggetto unico, ma considerata la singolarità della sua forma e una tal quale somiglianza che ha con lucerne di età posteriore, prima di determinare la sua importanza scientifica conviene attendere che venga alla luce qualche cosa di analogo entro strati intatti di cui si possa stabilire esattamente l'età.

Le tre fusaiuole<sup>54</sup> sono certamente primitive, e possono essere tanto di una terramara quanto della torbiera Cataragna.

Attendo una sua cortese risposta circa il piccolo ossuario, per rimandarle poi le cassette. Cordiali saluti a lei e a suo fratello. Devotissimo suo

L. Pigorini

---

ecclesiale e realtà sociale a rendere veramente autentico e vissuto il sentire religioso dei suoi compaesani».

<sup>49</sup> A. BALLADORO, *Folklore veronese. Novelline*, Verona, fratelli Druker, 1900.

<sup>50</sup> Carta intestata come da nota I.

<sup>51</sup> Si arguisce la perdita di un anello nella catena epistolare.

<sup>52</sup> Perdute anch'esse, per quanto ci consta.

<sup>53</sup> Presumo Gaetano Bignotti, in quel torno di tempo assistente di zoologia all'Università di Modena.

<sup>54</sup> Fusciola: piccolo disco o sfera forata, posta all'estremità del fuso, per favorire il movimento, ovvero usato come peso da telaio. Può essere altresì elemento di collana ornamentale.

XVI. 4 marzo 1901

Illustrissimo Signor Professore<sup>55</sup>,

a lei che mi chiede un favore, non mi resta che risponderle: l'ossuario è suo. La ringrazio delle notizie che mi ha mandate sopra alla lucerna a due becchi. Secondo quanto mi disse il Bignotti essa fu proprio rinvenuta nella torbiera di Caoriana. Ad ogni modo gli riscriverò per avere più esatte informazioni. Appena avrà comodo, La prego di ritornarmi i fittili, così potrei collocarli a posto.

Aggredisca i miei cordiali e rispettosi saluti. Devotissimo suo

A. Balladoro

XVII. Roma, 4 marzo 1901

Gentilissimo Signor Conte<sup>56</sup>,

Le sono infinitamente grato per avere voluto aderire al desiderio da me espresso, regalando al Museo che dirigo il piccolo ossuario della necropoli di Monte Lonato. Lo pongo nelle collezioni come dono fatto da lei. Oggi stesso parte, a lei indirizzato, il pacco postale contenente gli altri fittili. Le sarò molto grato se, quando l'abbia ricevuto vorrà assicurarmene con una sua cartolina.

Risaluto cordialmente lei e suo fratello. Devotissimo suo

L. Pigorini<sup>57</sup>

XVIII. Roma, 29 marzo 1902

Gentilissimo Signor Conte<sup>58</sup>,

Le sono assai grato della cortese sua lettera, alla quale rispondo sollecitamente. Poiché Ella, nella sua squisita delicatezza, mi domanda se io persista nel proposito di acquistare la collezione Pellegrini<sup>59</sup>, dichiarando di rinunciare, nel caso, a farla sua, le dico subito che io sono sempre disposto a comperarla e che sto sempre attendendo la lettera fattami promettere dal proprietario. Quella raccolta mi è proprio necessaria per completare nel mio Museo la catena paleontologica dell'Italia superiore. Sia però sicura che io non dirò il Pellegrini pur solo una parola di ciò che Ella mi ha scritto.

Sono lietissimo della notizia dell'incremento che ha avuto la sua collezione quanto ad oggetti di bronzo delle palafitte di Peschiera. Non lasci, glielo raccomando e molto, di farmi avere in proposito un cenno abbastanza esteso da pubblicare nel mio *Bullettino*. E, per quello che riguarda i tipi nuovi, attendo con vera impazienza disegni o, e forse meglio, buone fotografie da potere essere riprodotte nel *Bullettino*. Bisogna pure che Ella non dimentichi che non giova scoprire e raccogliere tanto pregevole materiale, se poi gli studiosi non ne ricevono notizia. E si rammenti anche

---

<sup>55</sup> Carta listata a lutto.

<sup>56</sup> Carta intestata come da nota 1.

<sup>57</sup> Come accennato nelle note propedeutiche, di questa lettera esiste anche la minuta (stesa da un segretario, sotto dettatura del Pigorini) custodita nel Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico.

<sup>58</sup> Carta intestata come da nota 1.

<sup>59</sup> Gaetano Pellegrini, di cui al cenno propedeutico. Un breve necrologio apparve in "L'Arena", XVIII, 19 luglio 1883.

di un'altra promessa sua, non mantenuta poi, di scrivermi sul materiale di Cataragna che acquistò, affinché io possa dare l'annuncio anche di questo.

Mi riverisca suo fratello e gradisca i miei più cordiali saluti. Devotissimo suo  
L. Pigorini

XIX. Verona, il 1° febbraio 1904

Illustrissimo Commendatore Pigorini,

Le invio di oggetti di bronzo (due fibule ed un pettine) che ha dimostrato desiderio di interesse ad osservare. Riguardo poi al pettine di bronzo della palafitta del Mincio (Peschiera) che si trova nel museo di qui, ho fatto delle pratiche per poterlo avere e quindi inviarglielo assieme ai miei oggetti, ma con dispiacere devo dirle che non ne ho ottenuto nulla.

Colgo l'occasione per inviarle a nome anche di mio fratello mille cordiali saluti e segnarmi di lei sempre devotissimo

Gustavo Balladoro

XX. Roma, 3 febbraio 1904

Gentilissimo Signor Conte<sup>60</sup>,

grazie infinite della sua squisitissima cortesia. Sapeva già prima che da Lei sarebbe stato esaudito il mio desiderio, perché ho già avuto parecchie volte occasione di sperimentare la sua gentilezza.

Il pettine e le due fibule sono arrivati in perfettissimo stato, e tali saranno da me restituiti prestissimo. Devo però tardare tre o quattro giorni a consegnarli, qui in Museo, al disegnatore che dipende da me, avendogli ordinato di eseguire taluni disegni che devono essere pronti nel più breve tempo possibile.

Ho incaricato mio nipote Finato<sup>61</sup> di dirle quanto io desiderava di sapere circa il due pettini posseduti da lei e circa quello del Museo civico, cioè se i due siano perfettamente uguali nella decorazione, e se vi sia qualche differenza fra di essi e quello del Museo civico<sup>62</sup>, sempre, s'intende, quanto alla decorazione. Se potrà darmi qualche chiarimento in proposito gliene sarò molto obbligato. L'esemplare inviatomi porta i tre dischi che ne ornano la parte superiore, formato da cerchi concentrici, staccati quindi l'uno dall'altro. Quello invece del Museo civico, se la figura datane dallo Stefani<sup>63</sup> è esatta, avrebbe tre dischi formati da una spirale, cioè:<sup>64</sup>

Nel ripeterle i più sentiti ringraziamenti la prego di presentare al suo signor fratello i più cordiali saluti e di gradirli Ella pure. Devotissimo, obbligatissimo

L. Pigorini

---

<sup>60</sup> Carta intestata come da nota 1.

<sup>61</sup> Già menzionato nella lettera III e poi nella x.

<sup>62</sup> Il Civico Museo di Verona possiede tutt'ora pettini paleontologici.

<sup>63</sup> Stefano de Stefani, uno dei primi studiosi del settore per il Veronese. Cfr.: A. GIORAN, *Stefano de Stefani. La sua vita e le sue opere* in "Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona", serie III, XIX, 1893, pp. 225-356.

<sup>64</sup> Segue un disegno della spirale.

XXI. Roma, 10 marzo 1904

Gentilissimo Signor Conte<sup>65</sup>,  
oggi finalmente le spedisco in franchigia raccomandati, il pettine e la fibuletta di Pacengo, coi più vivi ringraziamenti per la squisita cortesia usatami. Non mi tenga in colpa se ho tardato un po' troppo a compiere il mio dovere. Non ultima cagione del ritardo è stata la osservazione fatta giorni sono che la fibuletta è rivestita di una lamina d'oro, ciò che rende l'oggetto assai pregevole e importante. Dopo una tale osservazione era necessario interrogare in proposito qualche tecnico, sottoponendo l'originale al loro esame. Della fibula ha scritto una nota un valente giovane archeologo, la quale, corredata dalla figura, sarà pubblicata nel prossimo numero del mio *Bullettino*. Gradisca per lei e per suo fratello i miei ossequi e voglia ricordarmi al mio caro Teodorico Finato. Devotissimo suo

L. Pigorini

XXII. Verona, 11 marzo 1904

Illustre Professore,  
sono io che devo chiederle infinite scusa se ho tardato tanto a rispondere alla sua pregiata del 3 febbraio. Spesso fui assente da Verona e sempre occupatissimo. Ho esaminato attentamente il pettine che si conserva al Civico Museo e constatai che la figura data dallo Stefani è esatta, cioè che i tre dischi sono formati da spirali. La decorazione dell'altro mio pettine (scoperto nella palafitta di Peschiera) è eguale di quello che le ho spedito. Sono assai lieto che la fibuletta sia interessante e che ne venga parlato nelle *Bullettino*. Molti, ma molti altri miei oggetti meriterebbero d'essere illustrati da qualche competente. Quando mai avrò la fortuna d'essere onorato d'una sua visita?

Aggredisca una cordiale e rispettosa stretta di mano dal devotissimo

A. Balladoro

Voglia comandarmi sempre per tutto il poco che posso valere. Vedrà che un'altra volta non impiegherò tanto tempo a rispondere! Di nuovo infinite scuse.

XXIII. Pacengo sul Garda, 7 novembre 1905

Illustre Professore,  
m'affretto ad inviarle sottoscritta la scheda d'adesione alla costituenda *Società italiana di Archeologia*. Se non l'ho fatto prima fu proprio per una disattenzione. La ringrazio dell'invito fattomi di preparare qualche cosa per il *Bullettino*. Chissà che quest'inverno non possa accontentarla! Ma se sapesse come il tempo mi fa difetto! Ed il poco che ho disponibile da anni lo dedico tutto agli studi dialettologici<sup>66</sup>.

Aggradisca, illustre Professore, i più devoti e cordiali saluti anche da parte di mio fratello devotissimo

Arrigo Balladoro

<sup>65</sup> Carta intestata come sopra, ma di dimensioni minori.

<sup>66</sup> Di fatto, con alcuni corrispondenti di altre regioni d'Italia, il conte Arrigo chiede l'acquisto dei dizionari vernacoli disponibili da lui non ancora posseduti.



XXIV. Roma, 4 gennaio 1917

Pregiatissimo Signor Conte<sup>67</sup>,  
i suoi auguri mi sono giunti graditissimi<sup>68</sup> e glieli ricambio felici e proprio di cuore.

Ho ricevuto le sei lire pel suo abbonamento al *Bullettino di paletnologia* del 1917, e lo scorso anno ebbi uguale somma per l'abbonamento del 1916. Per le gravi condizioni prodotte dalla guerra, dell'anno 1916 del mio modesto periodico non è uscito nulla. Per impedire che muoia, dopo aver vissuto credo non indegnamente per 41 anni, mi trovo nella necessità per questa volta di dare non già un volume per ciascuno dei due anni, ma di pubblicare in un unico volume, al quale pongo mano ora, che comprenderà il 1916 e il 1917. Sono convinto che i miei benevoli abbonati troveranno giustificata la mia deliberazione, anche tenendo conto che ora le spese di pubblicazione sono diventate enormi, a cominciare da quelle della carta. Cordiali saluti devotissimo

L. Pigorini

XXV. Roma, 11 febbraio 1917

Illustrissimo Signor Conte<sup>69</sup>,  
La ringrazio vivamente del gentile pensiero di mandarmi la commemorazione dello illustre, non mai abbastanza compianto Carlo Cipolla<sup>70</sup>. Ho letto il discorso del Biadego<sup>71</sup> col più vivo interesse, e sono tornato col pensiero al giorno, molto lontano, in cui conobbi personalmente il Cipolla al principio della sua carriera e imparai da quel momento ad averne la massima stima, che finì ben presto a mutarsi nella più viva ammirazione.

Ella sa come sono fatti brevi cenni biografici che io pubblico nel mio modesto *Bullettino* delle persone che hanno più o meno reso servigi agli studi paletnologici. Non può essere, per questa parte, che molto breve il cenno del Cipolla che ho scritto subito dopo la sua scomparsa e che uscirà nel prossimo numero del mio periodico. Non sono però ancora riuscito a sapere dove egli sia nato e quando. Se ella potesse favorirmi tali notizie gliene sarei grato. Coi più cordiali saluti, devotissimo suo

L. Pigorini

---

<sup>67</sup> Cartolina postale da 10c. con gli annulli: AMB ROMA-MILANO 4.1.17, Povegliano 5.1.17.

<sup>68</sup> Evidentemente i biglietti per semplici auguri erano cestinati.

<sup>69</sup> Cartoncino intestato con l'arma reale sabauda e la leggenda *Senato del Regno*. Il Pigorini era stato eletto senatore nel 1912.

<sup>70</sup> Carlo Cipolla (Verona, 1854 – 1917) storico, docente all'Università di Torino e dal 1906 all'Università di Firenze. Sia sufficiente il rinvio al volume: *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*. Atti del convegno di studio (Verona, 23-24 novembre 1991) a cura di G. M. Varanini, Verona, Accademia di agricoltura, scienze e lettere, 1994. L'Accademia ha pubblicato molti scritti del e sul Cipolla.

<sup>71</sup> Giuseppe BIADEGO, *In memoria di Carlo Cipolla. Parole pronunziate da G. B. nell'adunanza del 26 novembre 1916*, Verona, off. Grafiche Carlo Ferrari, 1916 (estratto da "Atti dell'accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona", s. IV, XIX, 1917, pp. 6-19).

XXVI. Roma, 20 febbraio 1917

Chiarissimo Signor Conte<sup>72</sup>,

Le sono infinitamente grato della cortesia usatami con la gentile sua risposta all'ultima mia e con l'invio del discorso del Professor Biadego all'Istituto veneto. Io nel *Bullettino di paletnologia*, com'ella certamente immagina, per l'indole del mio periodico dovrò limitarmi a ricordare ciò che l'illustre maestro di studi storici ha compiuto a favore di quelli di preistoria. Col più cordiali saluti devotissimo suo

L. Pigorini

XXVII. Roma, 5 dicembre 1922

Illustrissimo Signor Conte<sup>73</sup>,

sono lieto della sua adesione alla ripresa della pubblicazione del *Bullettino di paletnologia*, e ne la ringrazio. Le mie felicitazioni per il dono delle sue raccolte preistoriche al Museo<sup>74</sup> del Teatro romano<sup>75</sup>. Verrei col massimo piacere a vederle, ma purtroppo la mia grave età di 81 anno non mi permette più di uscire da Roma. Coi più cordiali saluti devotissimo

L. Pigorini

XXVIII. Roma, 6 dicembre 1922

Pregiatissimo Signor Conte<sup>76</sup>,

ieri, porgendole le felicitazioni, che ora rinnovo, pel dono alla città della sua collezione preistorica, non le dissi nulla di quanto riferiva *L'Arena*<sup>77</sup>, perché il giornale ancora non era arrivato. Oggi l'ho avuto e letto. Poiché è fatto molto bene l'articolo, desidero conservarlo nella biblioteca del Museo, ma le sarei grato se mi potesse mandare un altro esemplare dello stesso giornale, perché quello ricevuto è giunto molto strappato. Cordiali saluti. Devotissimo

L. Pigorini

---

<sup>72</sup> Cartolina postale da 10 c. con gli annulli: ROMA 20 II 1917, POVEGLIANO 23 2 17.

<sup>73</sup> Cartolina postale intestata con l'arma reale sabauda e la leggenda *Senato del Regno*, con gli annulli ROMA 5 XII 1922, POVEGLIANO 6 XII 22. La grafia risulta tremolante e insicura.

<sup>74</sup> Il Museo Archeologico del Teatro Romano è ospitato dal 1923 nel convento di S: Girolamo, già dei Gesuati (1429-1668) e poi dei Minori Conventuali (1669-1769).

<sup>75</sup> Il Teatro Romano in Verona fu riscoperto negli anni 1934-1914. Il sito comperato dall'archeologo Andrea Monga, fu ceduto al comune veronese nel 1904. Ubicato sul pendio del Colle di S.Pietro, il teatro risale al I secolo a.C., presenta un'orchestra dal diametro di cento piedi (= 30 metri circa) e la cavea era alta circa 27 metri. Cito appena: Gian Paolo MARCHINI, *Verona romana e paleocristiana in Ritratto di Verona. Lineamenti di una storia urbanistica*, Verona, Banca Popolare, 1978.

<sup>76</sup> Cartolina postale intestata come sopra.I

<sup>77</sup> Il quotidiano "l'Arena" fondato il 12 ottobre 1866, prima dell'annessione del Veneto all'Italia. Sia sufficiente il rinvio a: *L'Arena, il giornale di Verona, centventicinquesimo anniversario*, Verona, L'Arena, 1983.

## **Geophilosophical perspectives on post-national thought**

Giangiacomo Vale

### **Abstract**

Modernity has led to a progressive de-territorialization and to the consequent appearance of the large spaces of modern nations, where the rational organization of space has replaced the harmony between territory and individual and collective identity. The growth of State supposes opening of a public space, a rational, objective space, artificially built for the modern man, which has no allegiances and no identities, but has acquired traits of universality through the “totalisation” of collective existence into the ethno-political universality of nation. This is also done through a national educational project: the State presupposes a centralized and exclusive control of the educational system, of the *paideia*, building a unique system of meaning, a unique meaning of facts that is the foundation of the western mind. Modern man is no longer just a man; he is the philosophically educated individual: *Homo Philosophicus*.

With the decline of the universalistic model of the Nation-State and the shift of political-judicial investments on local and territorial level, philosophy as a national educational project may be accompanied by a kind of concrete moral that keeps together local truths and communitarian thoughts. Beside the academic philosophy, providing universal teachings for a territorially, ethnically, legally and politically homogeneous community, there’s a thought without legitimacy, without authority, without proof, a “wild” thought, running from a return to territorial belonging. The public philosophy of the 20th century is accompanied by a thought of local space; the image of the state-teacher, guardian of orthodoxy, is accompanied by a thought of the Earth, a *geophilosophy*, that thinks in a new way its location (community, identity), which doesn’t consider the territory as an emotional place for individualism, but as the stage of our cultural identity, the physical and spiritual place of our living on Earth in the age of nihilism.

**Keywords:** Identity, nation state, territory, geophilosophy, post-national thought

Many factors can be used to establish the identity of a single individual or a political grouping, and each one of them may exert a greater or lesser degree of impact on various persons or peoples at different historical periods or in diverse political circumstances; each factor will inevitably have an effect on and be influenced by yet other factors, as well as by the individuals or communities concerned, who will not react passively to such influences. Of major importance is the relationship that an individual or community has with otherness or diversity; in other words, with other identities. The idea, the awareness of identity, therefore, is in no way static, monolithic or fully realised; identity is intrinsically open-ended, progressing, evolving. All these aspects form part of a common core which functions as

something that (in keeping with its linguistic roots and its more strictly philosophical meaning, dating back to Aristotelian and Thomist traditions) formalises the correspondence of an entity with itself, which thus excludes any equivalence with other entities, and so determines its difference from them, rendering its identity definable and recognisable. Symbolically speaking, we could imagine identity as having the form of a spiral, in which circular movement around a central axis is combined with an ascending motion; the pull upwards is counterbalanced by the attraction towards the centre and the repetitive orbiting movement, in an ever-turning yet never-repeating cycle.

In practical terms therefore, what are these factors that influence the identity of individuals and groups and determine their character? Apart from the economic, social and legal systems to which each person or community belongs, they can be defined and differentiated by various principles and symbols which have been accepted as values common to all. Such factors include the language they speak and the territory they were born and bred in (the native land, or mother-country, to which an individual or a people feel sentimentally bound, because it is an essential part of their self-image and their emotional baggage); their memories of the past (as an *epos* in which they have a positive perception of themselves); the rules that govern the community, their customs, usages and established forms of social organisation, which they have endowed with civil and moral values (and which can be defined as the *ethos* of an individual or a people); the symbolic elements common to the entire community (their *mythos*); the sense of having a common destiny, in the sense of sharing a *télos* (a purpose or final goal); and the sense of belonging to a *genos*, an ancestral lineage, a family whose roots lie in the distant past<sup>1</sup>.

All this goes to show that identity is something that we construct and which in turn fashions us. A further step would be to determine if and to what extent the identity of a single person or of a community influences their actions, preferences and decisions, and whether these are prescribed by identity or are solely dependent on rational criteria. This brings us to a further question, linked to the discussion over reason versus identity, which today forms a large part of philosophical and political debate and has led to the demarcation between *liberals* and *communitarians*. The question is whether reason precedes or follows the creation of a personal identity. Those who hold that reason comes before identity place themselves on the side of individualism and enlightened universalism, in other words, they are *liberals*. Those who hold the opposite view, that identity precedes reason, are in the anti-universalist camp of *communitarians*<sup>2</sup>.

The idea behind the liberal stance, which could also be described as “rationalist” or “utilitarian” is that there exists an unchangeable form of human nature which remains consistent through time and space, and which regulates the choices of each individual; these choices are therefore not determined by any kind of social,

<sup>1</sup> Cfr. Altan 1999, pp. 12-14.

<sup>2</sup> Cfr. Marramao 2003.

cultural or ethnic identity, but are based on reason. This is the dominant viewpoint in contemporary philosophy, sociology and economics; it is associated with methodological individualism and governed by the paradigm of rational choice and the “standard model of rational behaviour”. The underlying concept of this model is that an individual’s behaviour is motivated not by his identity or his culture, but by his own private interest and his preferences, and is therefore describable only in terms of rationalism and utilitarianism, or rather, in terms of cost-benefit analysis. This interpretation is wholly founded on the economic criterion of rationality, which explains not only the economics of the market but human behaviour in general. Man is regarded and defined as *homo œconomicus* – an individual who is strategically oriented towards his personal autonomy. This rationalist approach necessarily involves a universalist outlook in which there exist values (and therefore choices) that are universal and rational and that predominate over motives based on identity. Basically, it means *Reason before Identity*. Identity itself is not denied, but only the importance of the factors that help to create it; these factors are replaced by others that are used to shape identity to the desired form. It is therefore created *a posteriori*, as a political identity<sup>3</sup>.

The alternative to the rationalist interpretation, which could be termed “identity-based”, is instead founded on the assumption that our social, cultural and collective identities shape our individual consciousness and our way of viewing the world around us, and therefore fashion our belief systems, our ethical principles, and any behaviour and decisions that result from them. Such an assumption presupposes that genuine human nature, and thus genuine rational behaviour cannot exist. Inevitably, therefore, rationality can only be exercised within the context of a given cultural or collective identity. In this case, we have *Identity before Reason*. The *repudiation of the principle of autonomy* which ensues from this goes hand in hand with the *denial that prescriptive judgements or universal rational values (and choices) can exist*. The figure of *homo œconomicus* from the utilitarian model is replaced by *homo sociologicus*, a member of a community governed by pre-existent social rules that he is obliged to passively obey, and whose origins are pre-rational and pre-contractual<sup>4</sup>.

This antithesis between the rationalist and the identity-based models (and its political and doctrinal applications which distinguish the *liberals* from the *communitarians*) leads us to envisage two different ideas of identity that reflect this dichotomy: a political identity, which is a modern idea associated with nationality and the state, and a collective identity, which is pre-modern and pre-national and typical of traditional non-state societies. According to Charles Taylor, members of these societies tended to develop a cosmogony, a complete symbolic system, in which they included the universe, their society and an individual’s place in it within a stable, uniform meaning-context. This enabled them to use their myths on the origins of the

<sup>3</sup> Cfr. Sen 1999.

<sup>4</sup> Cfr. Marramao 2003.

world as answers to existential questions, and to endow their society with a past, a present and a future (and therefore with an identity). The structure of pre-modern societies, explained Taylor, reproduced the cosmic order through its hierarchies: «our ancestors thought they belonged to a higher order. [...] the divine order assigned and justified the place of each individual in society: his role, his statute, and the meaning to give to his life»<sup>5</sup>. As Jean-Pierre Vernant pointed out, an ancient Greek never had a problem with his identity; there was no place in his mind-set for self-analysis<sup>6</sup>. Even in medieval Europe men did not see themselves as autonomous personalities, but rather as belonging to a collectivity in which each had a function. In feudal society, such roles were precise and explicit, and the individual was totally absorbed in them; his destiny within society was in the hands of a higher power. There was no room for subjective thought; an individual did not possess a personal identity<sup>7</sup>.

Modernity marks a deep mutation in the interpretation of the cosmos, of the transcendental foundations of society, of its organization and of the rule of man. The protestant reform (which implies a personal relationship with God), capitalism (which puts an end to the traditional social structures in which the social role of an individual, with its rights, determined his position in society and his identity), the development of scientific thought, and secularization will gradually bring to the repudiation of tradition and to the deification of the individual<sup>8</sup>.

Scientific reason tears down the traditional views and the ancient beliefs which ruled the world and on which the organization of society and the consequent identity (individual and collective) were based. The illuminists challenged the sacredness of the natural and social orders and subdued to critical reason traditional morals and ideas, wiping them out; society becomes now a project to carry out<sup>9</sup>. Individual identity will not be determined by birth: every individual will build a personal microcosm, a personal symbolic and identity system separated from the community. «One could speak of an individualized identity, characteristic of me and that I discover in myself. This notion is born together with an ideal: to be faithful to myself and to my way of being»<sup>10</sup>. Thus, at the end of the XVIII century, the idea of individual identity appears.

The “new” identity has an ideological binding with national identity, of which the national State is the defender. The identity of modern man is defined within the only community with which he is permitted to identify: the national State. Nevertheless, this identification implies a bond with a multitude of nameless and faceless individuals<sup>11</sup>: with a fictitious and imaginary community, which on the other

---

<sup>5</sup> Taylor 2006, p. 25.

<sup>6</sup> Cfr. Vernant 1989, p. 87

<sup>7</sup> Cfr. Taylor 1991, p. 64.

<sup>8</sup> Cfr. Gagné 2008.

<sup>9</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>10</sup> Taylor 1991 p. 44.

<sup>11</sup> Cfr. Smith 1992, p. 351.

hand rescues man from a monadic life and from the feeling of alienation that modern States imply. It therefore provides common roots, which are fictitious as well, and often made up by forging history, geography, literature, etc. The ideology of national State has therefore tried to impose an identity which had to replace the identity lost with the end of common traditional bonds, and tried to subdue individuals to models and values that they did not produce, and to guide their behavior. It reduced the individual and his identity to a passive product of political and social determinations which hang over him<sup>12</sup>.

Unlike ethnical identity, political-national identity is the result of a cultural project born in the Enlightenment and carried out during the 19<sup>th</sup> century, when the crisis of absolute monarchies causes the problem of giving new grounds to power, different from divine authority or the sacredness of the King. To legitimize its sovereignty, the State (in addition to guaranteeing security, wellbeing, legality) needs to build and consolidate a shared identity with a symbolical-political universe of common values, memories, traditions, feeling of belonging, etc<sup>13</sup>. An artificial and virtual identity, which creates political-national identity refusing every regional or local identity<sup>14</sup>.

To this purpose, the modern State has implemented a specific territorial project. Territory is one of the main elements of formation and consolidation of a social identity, as it provides a material base made up by signs, symbols, objects, landscapes, places. The State has tried to take advantage of the geographical dimension of identity, transforming local or regional territorial identities into national territorial identities but ending up with creating abstract territorial agglomerates, with an ideological and political spirit<sup>15</sup>.

Descartes's dream of substituting the tangle of the woods with the artificiality of an ordered geometry has eventually come true. In the great spaces of modern nations, rational organization of space has taken the place of the harmony between territory and identity. The State is a public place, objective, rational, artificially built for modern man, void of belonging and identity, and whose collective existence is totalized in the nation's ethno-political universality. Civilization ends as space, as *topos*, and attains a chronological dimension, a *time* without spatial boundaries, consecrated to progress and to disillusionment<sup>16</sup>.

This territorial project is backed up by a cultural project: the State has had to create a national collective conscience for its citizens, through the instruments of iconography, of education and of culture<sup>17</sup>. In this respect, E. Gellner proposes a definition of the State in relation with the nation: as an entity which has the monopoly

---

<sup>12</sup> Cfr. Mosconi 1994, p. 197.

<sup>13</sup> Cfr. De Rougemont 1994, p. 225

<sup>14</sup> Di Méo 2002, p. 181.

<sup>15</sup> Cfr. Claval 1996, pp. 93-112.

<sup>16</sup> Cfr. Bonesio 1997.

<sup>17</sup> Cfr. Debarbieux 2006, p. 344.

of the usage of culture and education instead of violence, because when homogeneity and roots in a population are created, the constitutive apparatus is more important than the repressive apparatus<sup>18</sup>. So «the great successes of politics have never been achieved through strength, but through the conversion of spirits»<sup>19</sup>.

There has therefore been an educational state project: the State implies a centralized and monopolistic control of the educational apparatus which creates a single system of meaning based on the paradigm of universal reason, that is the foundation of the western mentality. Modern man is not only Man, but the *philosophically* educated individual: he is *Homo philosophicus*<sup>20</sup>. With the decline of the universal model of the State-nation and the displacement of the political-legal interests to the local and to the territorial, philosophy as educational state project can be placed side by side to a sort of concrete moral, which puts together local truths and communitarian thoughts. Next to the State's philosophy, which gave universal teachings for a territorially, legally and politically homogeneous community, a thought without legitimating is placed, a thought without authority, "wild", provincial, immanent, that is born from the return to the territorial feeling of belonging and valorizes the spatial element connected to the Earth<sup>21</sup>.

Next to the public philosophy of XX century, the thought of local realities is placed. Next to the image of the State professor, the custodian of orthodoxy, a thought of the Earth is placed, a *geophilosophy* which refers to territory not as an emotional place for universalistic individualism, but as the stage for our cultural identity, as the physical and spiritual place of our living on the earth in the age of nihilism<sup>22</sup>. It is the wish of a return to the "surprise" before the earth and the nature, or Nietzsche's appeal for a «cosmic feeling». It is the call to a different *awareness* of nature, not *anthropocentric*, it is Aldo Leopold's «thinking like a mountain»<sup>23</sup>.

The national-political identity based on nation-state equality, which had replaced pre-modern or communitarian identity, is near an end. After the limited spaces of traditional societies and after the great spaces of modern nations tending to globalization and to territorial emptying, it is the Earth, in its geophysics, political, ecological and spiritual reality which gives meaning back to the territory and to the geographical essence of man.

---

<sup>18</sup> Cfr. Gellner 1983.

<sup>19</sup> Gottmann 1952, p. 59

<sup>20</sup> Cfr. Bonasio 1997.

<sup>21</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>22</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>23</sup> Leopold 1968, p. 76.



## **Bibliographical References**

Altan, Carlo Tullio

- *Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici*. Milano: Feltrinelli, 1995
- *Gli italiani in Europa. Profilo storico comparato delle identità nazionali europee*. Bologna: Il Mulino, 1999

Bonesio Luisa

- *Geofilosofia del paesaggio*. Milano: Mimesis, 1997

Bonesio, Luisa (a cura di)

- *Appartenenza e località: l'uomo e il territorio*. Milano: SEB, 1996

Bonesio, Luisa (a cura di)

- *Orizzonti della geofilosofia. Terra e luoghi nell'epoca della mondializzazione*. Casalecchio (BO): Arianna Editrice, 2000

Claval Paul

- "Le territoire dans la transition à la postmodernité", *Géographie et Cultures*, n° 20, 1996, pp. 93-112

Debarbieux Bernard

- "Prendre position: réflexions sur les ressources et les limites de la notion d'identité en géographie", *Espace géographique*, IV, 2006, t. 35, pp. 340-354

De Rougemont Denis

- *Fédéralisme et nationalisme*, in «La Fédération», septembre-octobre 1954, pp. 1-16, rééd. in *Œuvres complètes de Denis de Rougemont. III: Écrits sur l'Europe*, édition établie et présentée par C. Calame, Paris, Éditions de la Différence, 1994, vol. I, pp. 223-235

Di Méo Guy

- "L'identité: une médiation essentielle du rapport espace / société", *Géocarrefour*, 77, n° 2, 2002, pp. 175-184

Gagné Marie

- "Effritement et recomposition du sens dans les sociétés postmodernes", *Aspects sociologiques*, XV, n. 1, 2008, pp. 1-13

Gellner Ernest

- *Nations and Nationalism*. Oxford: Blackwell, 1983

Gottmann Jean

- *La politique des États et leur géographie*. Paris: Armand Colin, 1952

Guermond, Yves

- "L'identité territoriale: l'ambiguïté d'un concept géographique", *Espace géographique*, 2006/4, t. 35, pp. 291-297, pp. 291-297

Leopold, Aldo

- *Sand county almanac and sketches here and there*. London: Oxford University Press, 1968

Marramao, Giacomo

- *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*. Torino: Bollati Boringhieri, 2003

Mosconi, Nicoletta

- "L'identità individuale tra ideologia e ragione", *Il federalista- rivista di politica*, XXXVI, 3, 1994, pp. 196 ss.

Sen, Amartya K.

- *Reason before Identity*. Oxford: Oxford University Press, 1999

Smith, Antony D.

- *Le origini etniche delle nazioni*. Bologna: Il Mulino, 1992

Taylor, Charles

- *The Malaise of Modernity*. Toronto: Anansi, 1991

- *Individu et modernité*, in *L'individu contemporain. Regards sociologiques*. Auxerre: Editions des Sciences Humaines, 2006

Vernant, Jean-Pierre

- "Ce que les Grecs nous ont légué", *L'Histoire*, n. 126, 1989, pp. 18 ss.

## **Un luogo di sosta a Berlino Ospitalità come antidoto all'invisibilità sociale**

Francesca Pegorer

### **A stopping place in Berlin: hospitality as antidote to social invisibility**

#### **Abstract**

The *Freizeiteck* is a neighborhood centre in Brunneviertel, Berlin, home to various activities, organized by volunteers and offered without charge to the inhabitants of the neighbourhood. Most of its members (both hosts and guests) are prone to marginalization, due to their social vulnerability, which is in turn caused by multiple factors: long-term unemployment, chronic illness, advanced age, a background of migration, or a combination of these. In other words, these people are on the margins of the hegemonic representation of Berlin, which focuses on the city's cultural vivacity, anticonformism, youthfulness. Such an image is meant to attract investors, and that it is produced isn't negative *per se*. However, it becomes problematic when it becomes essentialized and, as such, pervasive and oppressive. This in turn leads to the potential, and often *de facto*, invisibility (social and cultural) of all these who cannot, or will not, take part in it: the people who cannot offer themselves either as users/consumers, or as efficient producers of cultural capital.

The *Freizeiteck* provides an alternative, showing that a grey zone in the hegemonic grid can and does exist, one that is neither strongly connotated by the dominant representation, nor centered on discourses of passiveness and helplessness. The *Freizeiteck* people, albeit vulnerable and socially fragile, express their creativity and agency in producing an urban *stopping place*, a place where people are welcomed and *seen*, regardless of what they have to offer. It offers horizontal hospitality, one that is characterized by a non-mercified exchange of knowledge, skills, stories, time. In doing so, and in spite of the inevitable difficulties and challenges that arise, the *Freizeiteck* provides an alternative to the now dominant neocapitalistic discourse and practice, which is nowadays showing its shortcomings, both in economic and social-ethical terms.

**Keywords:** anthropology, vulnerability, hospitality, agency, neoliberalism

### **Introduzione**

La ricerca etnografica alla quale fa riferimento questo articolo è stata svolta nell'autunno-inverno 2015, nel quartiere Brunnenviertel, a Berlino. Il mio obiettivo è stato quello di arrivare a una comprensione di come, in una città dell'Europa occidentale e nell'ambito di processi di gentrificazione (già consolidata o in atto), gli abitanti che sono a rischio di marginalizzazione sociale esercitino la loro *agency*, nonostante le limitazioni a essa imposte dall'approccio neoliberista.

Nello specifico, ho deciso di condurre la ricerca in una città – Berlino – con una lunga storia di impegno socio-politico dei suoi abitanti, e pregna di simbolismo nazionale e globale. Il quadro teorico in cui ho operato condivide la tesi secondo cui è nell'agire urbano che si “fa” la città, che dunque viene prodotta e riprodotta, attraverso rappresentazioni e percezioni molteplici, come luogo delle esperienze individuali e collettive (Krasny e Nierhaus 2008), dunque in un contesto di pluralità. La prospettiva etnografica che ho scelto si affaccia sul *Freizeiteck*, un centro di quartiere nel Brunnenviertel a Berlino, nel quale ho individuato un “luogo di sosta” urbano. In quanto tale il *Freizeiteck* contrappone alle conseguenze dell'applicazione di un approccio neoliberista alla città un luogo nel quale si realizza un'ospitalità gratuita e orizzontale. Ospiti e ospitanti sono persone che vivono una condizione di “invisibilità” socio-culturale, cioè una marginalizzazione dovuta alla difficoltà con cui esse si inseriscono nella rappresentazione egemonica della “berlinesità”, e a cui il *Freizeiteck* riesce a ovviare proprio dando vita a relazioni basate sullo scambio, contrapposto a un contesto urbano in cui la città è sempre più spesso merce, e i suoi abitanti consumatori.

### **Berlino *Weltstadt* e il marketing urbano**

Berlino, la capitale tedesca, gioca un ruolo centrale nell'immaginario contemporaneo. (Bernt, Grell e Holm 2014) Nell'ultimo periodo, insieme al numero di turisti essa ha visto crescere il numero dei nuovi residenti, soprattutto stranieri (come riporta l'ufficio statistica di Berlino e Brandeburgo, il numero di stranieri è cresciuto di quasi il 40% nell'ultimo quadriennio, a fronte di una crescita della popolazione totale di meno del 10%). A meno di trent'anni dalla caduta del Muro, sembra dunque riuscito il passaggio da simbolo della cortina di ferro a metropoli globale, ma in qualche modo priva delle asperità del neocapitalismo: l'interpretazione berlinese della *Weltstadt*, una Berlino-metropoli che sarebbe esistita negli anni Venti, ma che in realtà già all'epoca era illusoria e colma di contraddizioni (cfr. Lanz 2013). La *cool Berlin* (mutuo il termine da *Cool Japan*, che si riferisce alla strategia di marketing del governo giapponese, adottata nel 2002 e oggetto di numerosi studi e analisi),<sup>1</sup> che così emerge, ruota attorno a una messa-in-scena che sembra mettere d'accordo tutti: i nuovi residenti alla ricerca di una qualità di vita migliore (Berlino è in posizione elevata in molte classifiche sulla qualità della vita, che però spesso non tengono conto di parametri microeconomici come il costo della vita, il reddito medio, e così via, cfr. Teipelke 2016), la controcultura presente fin dagli anni '80, il governo locale e nazionale e i grandi investitori. Questa rappresentazione deriva la sua forza e pervasività proprio dal fatto che realizza una convergenza tra gli obiettivi e le aspirazioni di Stato e Mercato, da un lato, e gruppi di abitanti con grande potere d'acquisto e di produzione dall'altro. Ho ritenuto interessante quindi andare oltre,

<sup>1</sup> Cfr. Daliot-Bul 2009. Per un uso *mainstream* del termine, cfr. Simpson 2016.

indagando gli spazi di *agency* e autodeterminazione (se ci sono) per “gli altri”, per chi è sospinto ai margini di questa Berlino, e si ritrova dunque a essere invisibile agli occhi sia delle forze egemoniche come di chi si collocherebbe in antitesi con esse, ma sempre all’interno dello stesso discorso (la *cool Berlin*, appunto).

Cosa c’è all’origine del discorso della *cool Berlin*?

Dopo la caduta del muro, Berlino deve darsi una nuova immagine, da poter vendere sul mercato globale, in modo da recuperare una posizione di forza. Con la fine dell’URSS e dunque della DDR e la riunificazione della Germania, Berlino non è più infatti la città divisa nel cuore dell’Europa, il simbolo per entrambi gli schieramenti della resistenza contro i nemici, dunque non viene più sostenuta con massicci finanziamenti e privilegi per i suoi abitanti (questi ultimi soprattutto a ovest). Nei primi anni ’90, dunque, alla riconquistata libertà e normalizzazione non si accompagna la stabilità economica, ma piuttosto l’ingresso in una zona grigia, in cui i diritti precedentemente conquistati vengono meno e delle cui incertezze già iniziano ad approfittare privati e corporazioni con grande disponibilità economica. La città vive realtà contrastanti: da un lato, si aprono enormi spazi (anche fisici, in termini di edifici abbandonati che vengono subito occupati da artisti, movimenti di controcultura, giovani e meno giovani residenti, cfr. Dörfler 2010 e Schwanhäußer 2010) deregolamentati e “liberi”, cioè al di fuori delle regole del mercato, dunque gratuiti. D’altro canto però l’amministrazione locale e nazionale si pone il problema di come far fruttare questo immenso spazio, cioè come rendere Berlino appetibile al maggior numero possibile di investitori, in una competizione con città molto più solide e storicamente connotate, o moderne e economicamente in espansione, e con un approccio neoliberista. In cosa, ci si chiede, Berlino può essere “unica”, nel panorama delle grandi città europee e mondiali? Come “localizzare” al massimo le sue caratteristiche, per vincere sul mercato globale? La soluzione si trova sostituendo all’enfasi su efficienza, progresso e modernità i valori di ottimismo, fascino e soprattutto l’unicità del luogo, efficaci immagini guida (Ward 1998 in Farias Hurtado 2005). Nasce quindi quella che chiamo *cool Berlin*. Chi non può contribuire a questa nuova *image* urbana, chi potenzialmente potrebbe minarla, viene respinto ai margini (gli anziani, i disoccupati, gli invalidi, i migranti di basso status economico), oppure cooptato, ed è questo il caso delle subculture (Lanz 2013). Non voglio qui in alcun modo suggerire che la produzione di un’immagine urbana sia un fattore negativo di per sé: essa può anche essere una forma di immaginazione collettiva e, come tale, rientrare nei tanti modi di spazializzazione e di produzione della città. Secondo Arjun Appadurai, infatti, l’immaginazione è diventata un campo organizzato di pratiche sociali, e una modalità con cui gli individui interagiscono con la rete globalmente definita delle possibilità (Appadurai 1996 in Farias Hurtado 2005). E tuttavia, il nodo del problema sta proprio nell’ampiezza o meno del raggio di agentività per gli abitanti. Nell’ambito dell’approccio neoliberista all’individuo si attribuisce l’onere della ricostruzione sociale, ma si cerca di limitarne il più possibile la libertà d’iniziativa e d’azione, convogliandola in binari “utili” e “produttivi”. A questo

proposito Charles Rutheiser, mette in guardia: c'è un'enorme differenza tra rendere le città facilmente navigabili anche da chi non è del posto, e trasformarle in parco di divertimenti a tema, in una versione sterilizzata di se stesse; e nota anche che i cittadini diventano meri utenti quando il confine tra visitatore e abitante diventa labile, senza che questo ponga un problema per l'amministrazione, che anzi favorisce questo approccio (Rutheiser 1999). L'abitante/utente più desiderabile è il *cultural entrepreneur*, mentre il problema di soddisfare i bisogni di base dei cittadini scivola in secondo piano. Dunque, in una città che si fa merce, viene messo l'accento sull'economia estetica, di cui scrive Gernot Böhme, che permetta di continuare con la crescita ampliando i margini di consumo, cioè creando nuovi bisogni (Böhme 2006). Chi ha poco o nulla da offrire al mercato vive una condizione di liminalità e invisibilità sociale (a cui spesso, e sicuramente nel caso del luogo al centro della mia ricerca, corrisponde una condizione di liminalità personale: malattia, vecchiaia, migrazione).<sup>2</sup> Nel caso di Berlino la situazione è resa ancora più complessa dal fatto che la *cool Berlin* è presentata come libera, giovane, alternativa, povera, anticapitalista: famoso è lo slogan "Berlino è povera ma sexy", coniato dall'ex sindaco Klaus Wowereit negli anni '90, che ben riassume quanto detto finora.

È importante a questo punto rilevare che, se ho presentato quello che è un conflitto tra diversi modi di rappresentare e vivere la città, tale conflitto non è di per sé un elemento di negatività. Anzi, come fa presente Gary McDonough, la cultura delle città si basa proprio su continue tensioni tra i significati attribuiti, attraverso processi simbolici, agli spazi sociali, e i meccanismi di inclusione/esclusione di gruppi sociali rispetto alla loro presenza nei luoghi. Quindi, le città incorporano (e danno corpo, cioè danno forma concreta, tangibile) continui conflitti culturali sui significati di base della vita urbana. Il fatto che alcuni gruppi, quelli dominanti, apparentemente riescano a realizzare un senso di "cittadino medio", una "essenza" della città, non inficia questi processi di produzione di significato (Mc Donough 2003). Per rendere ragione della pluralità dell'urbano è importante tener conto dell'esistenza (nella sua evoluzione) della diversità sociale, senza temere di portarla alla luce. Semmai, è il punto di vista egemonico quello che tende a voler riportare ogni descrizione della città a un'omogenea rappresentazione unica (cfr. Kemper e Vogelpohl 2011). Per ovviare a questa forzatura è importante condividere l'esperienza anche di persone apparentemente invisibili o marginalizzabili, e ai modi in cui esse reagiscono alle costrizioni della maglia egemonica e ai propri limiti personali esercitando la propria autodeterminazione e dando forma a un luogo nel quale esercitano la loro agentività.

---

<sup>2</sup> Queste persone non sono marginali *tout court*, ma si vedono privare di spazi d'azione e dei luoghi in cui sono fortemente radicate, perché vi trascorrono la gran parte del tempo e vi investono le proprie energie (anche perché la loro condizione non permette loro di muoversi sul territorio urbano: e d'altronde quella dell'abitante come *commuter* per lavoro e per svago, e della città come luogo della mobilità per eccellenza, non è tanto una descrizione del *modus vivendi* urbano quanto ne rappresenta semplicemente una sfaccettatura o un'aspirazione, un'immagine).

Il Brunnenviertel appartiene al municipio di Wedding, nella ex Berlino ovest. La sua peculiarità sta nella sua insularità, che è sia urbanistico-architettonica che sociale e percettiva. Lungo tre dei suoi lati, infatti, correva il Muro di Berlino, e dunque il quartiere era quasi del tutto circondato dalla Berlino est. Allo stesso tempo, il Brunnenviertel ha vissuto a partire dagli anni '60 e fino agli anni '80, una ristrutturazione urbanistica di stampo modernista che ha rivoluzionato il tessuto urbano preesistente, costituito da edifici multipiani con i servizi (negozi e bar) al piano terra, le abitazioni al piano superiore, e cortili in comune sul retro. Questi sono stati sostituiti da una prevalenza di destinazione d'uso residenziale e ampie corti interne che avrebbero dovuto sostituire la strada come affaccio privilegiato e luogo di socializzazione. L'effetto, invece, comune a molti interventi analoghi (cfr. Setta M. Low 1999), è quello di una "desertificazione": i grandi cortili interni realizzano una città nella città, e si attraversano come un labirinto, ma in questo sono in profonda antitesi con la "vita in strada" che è una delle caratteristiche che più accomunano i vari quartieri di Berlino e le varie epoche storiche, e che contribuisce in gran parte all'atmosfera, definita da Böhme come il modo in cui la vita si svolge nella città, che ha carattere quotidiano per gli abitanti e di caratteristico e peculiare per i visitatori (Böhme, 2006). Delle strade cioè non si riconosce più la vivacità, l'uso come estensione degli spazi commerciali e come "salotto", l'autonomia nella decorazione minuta dei marciapiedi con piante e installazioni, in altri termini il ruolo pubblico (gratuito e inclusivo) di vetrina, *promenade*, socializzatore.

Quella insularità realizzata dalla presenza del muro e dagli interventi urbanistici permane percettivamente ancora oggi, con la cortina degli edifici residenziali che si chiude verso la Bernauerstrasse, a sud; con il Mauerpark che si estende lungo l'intero confine est e che fino a pochi anni fa non aveva accessi diretti sulla Graunstrasse, che pure lo costeggia dal lato del Brunnenviertel; con i binari dei treni urbani a nord, attraverso le stazioni di Gesundbrunnen e Humboldthain. Questo rende il quartiere quasi invisibile: i flussi di traffico pedonale e veicolare lo sfiorano soltanto, né ci sono elementi di richiamo verso il suo interno. Gli stessi abitanti, poi, tendono a recarsi verso la sua periferia (il parco Humboldthain, il centro commerciale, il Mauerpark, tutt'al più la Brunnenstrasse che attraversa il quartiere come una cesura), per svago e per obbligo. Questo isolamento, però, funziona maggiormente in una direzione. Gli abitanti del quartiere, infatti, non si recano nei quartieri alla moda di Mitte e Prenzlauer Berg, dei quali non possono permettersi gli svaghi, né partecipano alle attività del Mauerpark se non limitatamente e (nel caso delle persone di etnia turca) in gruppi chiusi. Tuttavia i confini del quartiere sono aperti in termini di gentrificazione, che assume forme molto concrete: persone come la mia coinquilina, un'artista che ha lasciato nel 2009 Prenzlauer Berg quando i costi si erano fatti insostenibili e ha un reddito ben oltre quello medio del quartiere, e svolge la sua vita esclusivamente al di fuori di esso; o gli studenti che, racconta una delle partecipanti alle attività del *Freizeiteck*, hanno sostituito la famiglia dei suoi

vicini di pianerottolo, togliendole una forte relazione sociale ma costituendo un vantaggio per il proprietario perché l'affitto è più alto e stipulato su base annuale; le famiglie abbienti che iscrivono i figli nel Brunnenviertel perché a sud asili e scuole sono pieni, e così via.

L'insularità sociale, l'abulia degli abitanti e la loro scarsa "partecipazione", con la mancanza di un tessuto attivo di gruppi attivi sul territorio, vengono individuate come problematiche, ed è per questo che il quartiere è stato inserito nel progetto nazionale *Soziale Stadt*, volto a migliorare la situazione in aree della città considerate "difficili".

In questo contesto è il centro di quartiere *Freizeiteck*: partecipando alle attività del centro (e entrandovi come abitante del quartiere: infatti ho risieduto pochi civici più a sud, sulla stessa via), ho potuto rendermi conto di come esso contraddica la percepita invisibilità dei suoi membri, e manifesti la loro volontà di non rassegnarsi all'abulia né alla passività, e al contempo costituisca il risultato tangibile della loro produzione attiva di un luogo collettivo, che supera la dicotomia tra pubblico e privato, basati entrambi su relazioni prive di gratuità tra gli attori.

### **Antidoto all'invisibilità e marginalizzazione: il *Freizeiteck* come "luogo di sosta"**

Il *Freizeiteck* ("angolo per il tempo libero"), ha sede in due stanze al piano terra di un edificio d'angolo, tra la Graunstrasse e la Gleimstrasse, nel Brunnenviertel. Le stanze sono di proprietà della azienda di costruzioni semi-pubblica DeGeWo, che ne consente l'uso al *Freizeiteck* dato che le attività che questo organizza hanno una finalità sociale. L'organigramma del *Freizeiteck* è molto semplice: Beate ne è al vertice, ed è anche, insieme ad altri due membri, la fondatrice. Ci sono poi due vice, e un consiglio dei membri, ma Beate dirige e organizza la maggior parte delle attività. Nel *Freizeiteck* lavorano, in turni di tre o sei mesi che a volte vengono prolungati, persone che ricevono il sussidio, e soprattutto donne con *Migrationshintergrund*. Esse vengono inviate al *Freizeiteck* dall'ufficio per il lavoro (*Job Center*) e si tratta di un impiego temporaneo e pagato "un euro l'ora", che ha dunque lo scopo di fornire un'occupazione a persone che, per vari motivi, non riescono a entrare nel mercato del lavoro. I membri del *Freizeiteck*, cioè coloro che partecipano alle attività, e che sono al contempo ospiti e ospitanti, variano in numero: nel complesso si tratta di circa venticinque-trenta persone, ma questo gruppo non è in alcun modo chiuso né i membri sono obbligati a partecipare alle attività, quindi il loro numero fluttua durante l'anno e anche a seconda delle attività svolte. Queste vanno da pasti conviviali a cadenza settimanale, a un *Repair Café* in cui ci si incontra per riparare oggetti di vario tipo, a una *Wissensbörse* che fornisce corsi in vari ambiti (dal giornalismo alla floricoltura), a una serata-gioco, a conferenze di argomento vario (storia del quartiere, ecologia ecc.) fino a un caffè letterario. Come detto, la partecipazione a queste attività varia, andando da quattro-cinque persone per i gruppi di lettura, fino a venti o più per



i pranzi o le conferenze, e ciò che le accomuna è che sono tutte basate sul principio del “dare ciascuno secondo le proprie possibilità”. Per esempio, il contributo per le colazioni e i pranzi è indicativo e corrisposto da tutti, ma con attenzione rispetto alla effettiva disponibilità economica di ciascuno: chi può contribuire con poco (e invece dei soldi si possono portare pietanze, per esempio) e chi può dare di più, e lo fa spontaneamente.

Le persone che partecipano si trovano nella situazione di “invisibilità” sociale, di cui ho scritto sopra, che ha origine dall’intreccio di due fattori principali. Il primo è che vivono una condizione liminale quale uno stato di malattia o infermità cronica, vecchiaia, disoccupazione di lungo e lunghissimo corso, percepita appartenenza etnica (cfr. Bernt, Grell e Holm 2014); o assommano diverse di queste condizioni. Questo configura, per loro, una condizione di precarietà innanzitutto economica, solo in parte alleviata dalla possibilità di usufruire del *welfare*, sotto forma di sussidi (nella maggior parte dei casi il cosiddetto *Hartz-IV*). Tale supporto impedisce loro di scivolare sotto la soglia di sussistenza, dunque nella marginalità *tout court* – quella dei senzatetto, semplificando – ma questo non significa che la loro fragilità sia annullata, non ultimo perché, come emerge chiaramente durante la mia ricerca, il lavoro è una forte forma di identificazione e appartenenza sociale (vestigia questa del benessere pre-crisi nella BRD, e dell’altissima occupazione ai tempi della DDR), e i disoccupati di lungo corso sono considerati paria.

Entra poi in gioco il secondo fattore, che ho introdotto nel paragrafo precedente: queste persone, oltre a non essere produttori in senso stretto, non producono neanche capitale culturale (nei termini e nei modi che si inseriscono nel discorso egemonico), né sono quegli utenti-consumatori con i quali, nell’ambito della città neocapitalista postmodernista, si vorrebbero sostituire gli abitanti, come visto sopra.

Nonostante l’apparente legittimità di questi fattori di marginalizzazione, in realtà queste persone danno forma alla città in modo sistematico e quotidiano molto più di altri gruppi sociali: devono farlo, perché dipendono e sono radicati nelle condizioni spaziali in cui risiedono, in quanto vi devono trascorrere la gran parte del tempo e investire le proprie energie, perché la loro condizione non permette loro di muoversi sul territorio urbano (Protze 2008). D’altronde quella dell’abitante agile *commuter* per lavoro e per svago, e della città come luogo della mobilità per eccellenza, non è tanto una descrizione del *modus vivendi* tipo del cittadino, quanto ne rappresenta semplicemente una sfaccettatura o meglio un’aspirazione, un’immagine unidirezionale quasi prescrittiva, legata ai concetti di produttività neoliberista tratteggiati sopra.

Dunque, se queste persone invisibili in realtà danno forma alla città alla pari di altri gruppi, allora che cosa realizzano? che genere di luogo è il *Freizeiteck*?

Ritengo che esso costituisca un luogo di sosta (Gotman 1999). Cosa significa, nella città contemporanea, poter *sostare*? L’ospitalità connessa alla possibilità di sostare implica accoglienza, cioè il dono o lo scambio “alla pari” dell’appartenenza.

Al contempo, sostare invece che fermarsi implica la libertà di andare e venire, libertà nel relazionarsi con gli altri e anche gratuità. Il luogo di sosta non impone nulla a chi ne usufruisce. In apparenza queste condizioni, nella città contemporanea, si realizzano già luoghi come il centro commerciale *Gesundbrunnen Center*, all'estremo nord ovest del quartiere e uno dei maggiori poli di socializzazione per i suoi abitanti. Il *Center* è però un luogo privato e come tale rigidamente controllato (dalla *security*, dai sistemi di vigilanza telematici ecc.), ed è anche il luogo dell'indifferenza e dell'anonimato. Chiunque può recarvisi (chiunque non abbia comportamenti devianti), ma questo accade semplicemente per massimizzare il numero di potenziali clienti. Caratteristica delle città contemporanee e di Berlino in particolare è oggi, infatti, l'appropriazione dei luoghi pubblici da parte di istituzioni private o gruppi selezionati (in una dinamica *top-down*), e un esempio di questo è il Mauerpark, a pochi passi dal Brunnenviertel. D'altro canto sono diventati pubblici soprattutto luoghi nei quali si consuma, non nei quali si fa qualcosa; e dove si fa qualcosa, per avere l'autorizzazione a fare, si deve consumare. Nel *Freizeiteck*, invece, non c'è anonimato, né indifferenza: ciascuno è accolto (o, in rari casi, respinto) in quanto persona che si relaziona con altre persone. Dunque, in quanto luogo di ospitalità, il *Freizeiteck* è un luogo dove si è riconosciuti, dove non ci si reca in incognito (come potrebbe accadere, per esempio, in un centro di auto-aiuto per lungodegenti, anziani, disoccupati di lungo corso, persone con difficoltà di inserimento sociale), dove si è sempre salutati e chiamati per nome. È un luogo in cui le persone tornano perché lì "esistono" per gli altri, e quando sono via per un po' la loro assenza si nota (cfr. Anne Gotman 1999). Offre dunque ospitalità e accoglienza nel senso di offerta di un luogo "comodo, confortevole, gradevole" e senza chiedere nulla in cambio, né in termini monetari, né di assiduità o "partecipazione".

Un ulteriore aspetto della sosta è poi che essa presuppone una ripartenza, un ritornare nel flusso dell'interrelazionalità dopo esserne usciti, un allontanamento dal "margine" oltre il quale si cade al di fuori della vita sociale. Questa ripartenza, questa dimensione dinamica del luogo di sosta, è resa possibile proprio dalla gratuità dell'accoglienza, a differenza di quello che, per esempio, accade in una *geschlossene Gesellschaft*, in cui l'ingresso e l'uscita sono rigidamente regolati dalle consuetudini del gruppo e dalle aspettative dei membri.

Beate mi racconta come un caso di successo sia quello di due vedovi che, dopo essersi incontrati nel centro, ed essersi frequentati durante le colazioni e i pranzi settimanali, sono diventati una coppia. Questo li ha portati ad abbandonare il centro, ma non per questo sono stigmatizzati, al contrario. Un altro caso è quello di Marja, che è immigrata nel quartiere negli anni '60, quando ancora esso era un *Arbeidersviertel* e al suo interno c'erano numerose fabbriche, per lavorare in una di queste. Marja ha divorziato, poi ha perso il lavoro a poco tempo dalla pensione perché la sua fabbrica è stata trasferita fuori Germania, e infine ha perso la sorella. Questi lutti l'hanno portata in uno stato di sofferenza fisica e psicologica: ma durante il mio periodo di permanenza sul campo ho visto come sia uscita dal suo isolamento e

anche come da parte del gruppo non ci siano state forzature, ma al contempo, per esempio, quando non si è recata al centro per più di due settimane sia sorta un'immediata preoccupazione, senza però rimproveri quando Marja è poi tornata. Nel *Repair Cafè*, invece, ci sono giovani in un momento di disoccupazione, che trovano così un modo per rendersi utili; e anche la vicedirettrice è una giovane donna sudamericana sposata con un tedesco, che non è riuscita a inserirsi nel mercato del lavoro (nonostante la sua esperienza e formazione) e ha contratto la lebbra, assommando quindi tre fattori di liminalità su di sé. Nel *Freizeiteck* ha però trovato un luogo in cui mettere in pratica il proprio desiderio di essere parte attiva della società: collabora con la direttrice con soddisfazione di entrambe, e il suo lavoro nel centro è poi sfociato nell'elezione, nell'estate successiva al mio lavoro sul campo, a membro del *Vorstand* dell'unione di quartiere del Brunnenviertel.

Dunque l'ospitalità del *Freizeiteck* in quanto luogo di sosta dà origine a una comunità urbana: dove per "comunità" intendo una rete di legami sociali, un fenomeno extraspaziale che non va dato per scontato facendolo per esempio coincidere con il vicinato (GUST 1999). La comunità è cioè un processo che dà forma ai luoghi mentre dà forma a sé stessa, ma non ha origine nei luoghi in un rapporto di causa-effetto. Non intendo, cioè, essenzializzare la comunità, né considerarla come un ente che esiste in una sorta di dimensione a-temporale (cfr. Clarke 2014). Il *Freizeiteck* esiste come luogo urbano perché esiste una comunità che gli dà forma come proprio centro e punto d'incontro, che lo sceglie come luogo di sosta: altrimenti, il *Freizeiteck* sarebbero solo due stanze al piano terra con delle attività che si svolgono al loro interno, ma questo non comporterebbe la presenza di una comunità. Prova di questo sono le difficoltà e le resistenze che l'amministrazione cittadina, con i suoi organi a livello di quartiere (i cosiddetti *Quartiersmanagement*), incontra nel "creare partecipazione": il problema della partecipazione come strumento di *governance*, infatti, è la sua artificiosità e la percepita estraneità di chi la promuove (La Cecla 2015). Due dei fondatori del *Freizeiteck*, che sono anche i "padrini" di un micro-giardino urbano che si trova di fronte, mi esprimono scarsa fiducia e irritazione nei confronti di chi "va lì a parlare di partecipazione, e poi non dà nemmeno una mano a bagnare i fiori": un modo per dire che la partecipazione non può essere imposta ed è una faccenda quotidiana, concreta, basata sulla reciprocità, e in questo essa è simile a una relazione affettiva.

Il *Freizeiteck* dunque nel suo piccolo funziona perché è quello che De Sola Morales chiama "collettivo": quei luoghi di incontro nella città che, anche se sono di proprietà di privati (come il *Freizeiteck*, che non è una piazza pubblica ma è di proprietà di un'impresa di costruzioni), ospitano però attività pubbliche e superano quindi la dicotomia pubblico-privato. È importante riconoscere al *Freizeiteck* di essere riuscito a realizzare questo, ed è importante a livello urbano, perché la ricchezza civile, architettonica, urbanistica e morfologica di una città si trova proprio in questi luoghi collettivi in cui la vita si articola, fa mostra di sé, e diventa memoria (Fisherman in GUST 1999).

## Motivi di conflitto

La fluidità e l'accoglienza finora descritte non possono essere date per scontate: «Anche se è collettivo, questo è di nuovo un *einkapseln*, un incapsularsi. È difficile. Loro non se ne accorgono proprio, ma io sì, e [...] è davvero troppo», mi dice Beate. È interessante che parli di incapsularsi, concetto che rimanda sia all'isolamento che alla segregazione. Una capsula ha due caratteristiche principali: è piccola ed è chiusa rispetto all'esterno, dunque produce il riprodursi della frammentazione sociale, che a sua volta ostacola l'ospitalità e spinge verso la marginalità. D'altra parte la fluidità, quando si realizza, ha un rovescio potenziale: la precarietà. Pensare il *Freizeiteck* come un contesto di accoglienza pura, oppure che rappresenti per tutti e allo stesso modo un'esperienza senza asperità, sarebbe come ridurre la pratica dell'ospitalità al momento iniziale del benvenuto e poi della convivialità, ignorando così le complessità strutturali che inevitabilmente sono presenti, assieme a tensioni interne ed esterne (Gotman 1999). Innanzitutto, collettivo non significa necessariamente egualitario o addirittura anarchico: nel *Freizeiteck* è presente una ben delineata gerarchia, la cui tenuta è subordinata al mantenimento di delicati equilibri perché non può essere esplicitata, per i motivi che illustrerò da qui in avanti. Al contempo il *Freizeiteck* è un luogo anomalo, potremmo dire ibrido: non assomiglia ad altre strutture che svolgono, in parte o del tutto, le stesse funzioni, e ospitano le stesse attività o alcune di esse. Esso infatti si bilancia tra due poli negativi che sono lo Stato e il Mercato, e cerca di andare al di là di entrambi. L'appiattimento sul Mercato trasformerebbe il *Freizeiteck* in niente più di un bar (dato che l'attività conviviale è un po' il cuore di ciò che vi accade), magari con annesso negozio e *co-working space*, questi ultimi sempre più diffusi a Berlino. Sia questo che l'appiattimento sullo Stato farebbero venir meno la gratuità, e a essa si sostituirebbe il commercio in denaro oppure il controllo da parte della burocrazia statale, magari con obblighi di frequenza, incontri fissi, un decalogo appeso alla porta. Per evitare questo, nella pratica il *Freizeiteck* deve continuamente tenersi in equilibrio tra dono e contro-dono, tra il tempo che gli dedicano i volontari, gli impiegati, gli ospiti "puri", e gli ospiti che sono anche membri del direttivo del centro stesso. Allo stato attuale molto si regge sulla personalità della direttrice, sulla sua capacità di mediare tra le diverse istanze. D'altra parte, in un contesto a crescente regolamentazione dei rapporti sociali com'è la Berlino contemporanea, un'azione collettiva come il prendersi responsabilità senza essere obbligati (o remunerati) a farlo non viene naturale. Per esempio, Anita (che frequenta molto assiduamente il centro) distingue chiaramente tra chi è volontario e chi è invece pagato – con il pagamento che può anche essere molto limitato, come per Beate che è pagata per 8 ore di lavoro la settimana, ma costituisce comunque una differenza significativa rispetto al solo sussidio mensile.

Permane inoltre un motivo latente di conflitto che da un momento all'altro, se esplicitato, potrebbe causare un'implosione (o un'esplosione) del gruppo, ed è quello

dell'appartenenza etnica, che si potrebbe riassumere in una percepita differenza culturale tra “nord” e “sud”. Emilia mi racconta che c'è una tendenza a respingere le donne turche o comunque musulmane che si presentano al centro, per esempio con critiche sulla posizione sociale della donna musulmana. La prospettiva di Beate, di contro, si concentra sulla preoccupazione per donne che vede limitate nelle loro *chances* di ottenere un lavoro che le farebbe uscire dalla precarietà economica e da uno stato di subordinazione. «La donna araba sta a casa, si occupa dei figli, e il marito lavora. Sì, ma in Europa non è così!» (Beate 2015). Da parte del *Quartiersmanagement* c'è resistenza ad analizzare la situazione del quartiere da un punto di vista etnico (per evitare situazioni di *racial profiling* che, nel contesto tedesco, sono inevitabilmente connotate molto negativamente), ma dalla mia esperienza sul campo l'appartenenza etnica emerge come forte fattore di fragilità e potenziale marginalizzazione. Essa dunque andrebbe problematizzata (e non ignorata e respinta nell'invisibilità), insieme a quello che Stephan Lanz chiama “multiculturalismo assimilativo” (Lanz 2007 in Lanz 2013) e che configura una gerarchia tra chi appartiene all'etnia normale e normativa, e chi è considerato minoranza e deve adeguarsi.

In sostanza, tutte queste dinamiche renderebbero l'accoglienza, intesa come gratuita e reciproca, più ardua da mettere in atto.

## **Conclusioni**

Lo studio etnografico del *Freizeiteck* a Berlino mi ha permesso di rendere visibili istanze e storie di vita che, nelle dinamiche e rappresentazioni della città neoliberista, ma anche nelle critiche e analisi di fenomeni come la gentrificazione, restano invariabilmente sullo sfondo. Superare questa invisibilità è fondamentale per arrivare a una plurale e olistica comprensione di Berlino intesa come sistema complesso di significati socio-culturali, prodotti quotidianamente dalle persone che vi conducono la propria vita.

Gli strumenti dell'antropologia mi hanno permesso di avvicinarmi “faccia a faccia” alla dimensione micro-urbana, che però richiede di porre particolare attenzione a non aumentarne la fragilità. Per esempio, vivendo nel quartiere come affittuaria temporanea, come straniera che risiede a Berlino per un tempo breve, ma che comunque non si può definire turista, ed essendo disposta a pagare cifre “di mercato” per altri nuovi residenti nelle mie condizioni, ma fuori mercato rispetto agli affitti calmierati del Brunnenviertel, ho contribuito alla stessa gentrificazione che minaccia i membri del *Freizeiteck* nell'esercizio della loro autodeterminazione. D'altra parte, ho anche realizzato uno scambio con gli appartenenti al *Freizeiteck*, che mi hanno offerto la stessa accoglienza riservata a ogni ospite,

Un altro fattore di fragilità è la transitorietà del *Freizeiteck* inteso come comunità. Essa è dovuta sia a fattori inevitabili (come la salute precaria e l'età

avanzata di alcuni membri) che al concetto stesso di “luogo di sosta” sopra esposto, per cui se la situazione di liminalità della persona migliora (per esempio, perché essa trova un impiego, cosa che è successa mentre effettuavo la mia ricerca), questa potrebbe non avere più motivo per recarsi al centro. L'accoglienza offerta dal centro è cioè subordinata alla condizione di necessità di chi la riceve e di chi la offre: mancando questa, si rientra nelle dinamiche più consuete di scambio di mercato, e viene meno la logica della gratuità e reciprocità non prescrittiva ma intenzionale (do quanto posso e non quanto ho ricevuto). Inoltre, la commercializzazione dei luoghi urbani e la decadenza del “pubblico” a favore del privato rende plausibile, nel caso in cui il quartiere venga gentrificato, l'uso commerciale dei locali ora a disposizione gratuitamente del *Freizeiteck*, e in questo caso ci sarebbe una grande difficoltà a trovare in zona locali alternativi in cui riunirsi e che offrano le medesime condizioni di gratuità e indipendenza.

Inoltre, la fluidità del *Freizeiteck* è un fattore positivo, in quanto consente rapporti non rigidamente gerarchici, gratuità e flessibilità, adattamento al contesto del quartiere e della città in continua evoluzione. Eppure, i membri più assidui del centro aspirano a un radicamento, a una stabilizzazione, proprio perché non sono impiegati o volontari che hanno una vita “altrove”, ma sono essi stessi invisibili in cerca di un luogo dove essere visti e, prosaicamente, di una via d'uscita dalla povertà. Il successo del *Freizeiteck*, dunque, potrebbe portare a una istituzionalizzazione (per cui i volontari diventerebbero dipendenti) che ne minerebbe il carattere collettivo e si inserirebbe invece nella micro-gestione urbana *top-down* portata avanti dall'amministrazione comunale.

Sicuramente resta il fatto che questo centro, e con esso le esperienze simili, fa breccia nel discorso attorno alla città contemporanea, mostrando una “zona grigia” che in realtà è un altro modo di vivere la città, mettendo in luce attività e fenomeni che, per quanto minuti, hanno una loro dignità e valore autonomi rispetto al discorso egemonico. Lunghi dall'essere facilmente trasformabili in utenti, gli abitanti più fragili non rinunciano a cercare di dare forma al loro mondo, e nel fare questo suggeriscono possibili soluzioni a problemi pratici e interpretazioni creative rispetto al discorso dominante neocapitalista, che sta in questi anni mostrando tutti i suoi limiti.

### **Riferimenti bibliografici**

Bernt M., Grell B., Holm A. (a cura di)

- *The Berlin Reader. A Compendium on Urban Change and Activism*, Bielefeld, transcript-Verlag, 2014

Böhme G.

- *Architektur und Atmosphäre*, München, Wilhelm Fink Verlag, 2006

Clarke, J.

- "Community", in Nonini D. A. (a cura di), *A Companion to Urban Anthropology*, Chichester, Wiley Blackwell, 2014

Dörfler, T.

- *Gentrification in Prenzlauer Berg?: Milieuwandel Eines Berliner Sozialraums Seit 1989*, Bielefeld, Transcript, 2010

Gotman, A.

- "Hospitality as a Condition of Urbanity: Ethnography of a 'stopping Place'", in Gust (a cura di), *The Urban Condition: Space, Community, and Self in the Contemporary Metropolis*, 282-99, Rotterdam, 010 Publishers, 1999

Kemper J. e Vogelpohl A. (a cura di)

- *Lokalisierte Stadtforschung, kulturalisierte Städte. Zur Kritik einer "Eigenlogik der Städte"*, Münster, Westfälisches Dampfboot, 2011

Krasny E., Nierhaus I., e Hornes J.

- "Introduzione", in Krasny E., Nierhaus I. (a cura di), *Urbanografien: Stadtforschung in Kunst, Architektur und Theorie*, Berlin, Reimer, 2008

La Cecla, F.

- *Contro L'urbanistica: La Cultura delle Città*, Torino, Einaudi, 2015

Lanz, S.

- "Berlin diversities", in *The Berlin Reader. A Compendium on Urban Change and Activism*, Bielefeld, transcript-Verlag, 2013

Low, S.

- *Theorizing the City, The New Urban Anthropology Reader*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1999

Protze, K.

- "Der Alltag Der Anderen. Über Wertschätzung und Wertneutralität" in Krasny E., Nierhaus I. (a cura di), *Urbanografien: Stadtforschung in Kunst, Architektur und Theorie*, Berlin, Reimer, 2008

Schwanhäußer, A.

- *Kosmonauten Des Underground - Ethnografie Einer Berliner Szene*, Frankfurt M., Campus-Verlag, 2010

Rutheiser, C.

- "The postmodern city. Making place in the nonplace urban realm, notes on the revitalization of downtown Atlanta", in Low S. M. (a cura di) *Theorizing the city: the new urban anthropology reader*, New Brunswick, N.J., Rutgers University Press, 1999



## **Seminario sulla mancata crescita**

Leonardo Andriola

### **On the failed growth**

#### **Abstract**

Public Debt, poverty, unemployment and inequality are the mechanisms by which the capitalist state develops its powers, thereby causing the misery to which civil society is subject. And it is the social misery that impoverishes communities of their economic and political rights and subjugates them to the continuous supervision through which capitalism maintains the world under its control.

For Capital, the only value, and it is a poor consideration of the meaning of “value”, is the maximization of profit: this is the great engine of this process that leads to disaster.

It destroys human values and then it builds that imaginary well-being which obscures human consciousness.

This is its mandatory imperative, it must destroy to rebuild: the infinite phase of the transformation to unworthily appropriate new knowledge.

If it didn't act in this way, it would destroy itself. That's why we need to remove the above mentioned mechanisms in order to fully realize human growth and development.

**Keywords:** human development, social dumping, ethics, equity, wage deflation

### **Introduzione**

L'innegabile fase non transitoria della decennale crisi socio-economica che attraversiamo ci deve far riflettere sulle decisioni prese per arginarla. Decisioni inopportune e non congrue ai fini dell'uscita da questa inquietante fase della storia sociale globale. Ed è per questo che nasce l'imposizione di una attenta e quanto mai rigorosa disamina sullo stato di cose presente e sulla “crescita” che, dalle molteplici angolazioni di ogni sfera ideologica, viene evocata.

Ma il fine non giustifica i mezzi, nel senso che è decisamente prioritaria l'attenzione che si deve prestare sul “come” viene organizzata la nostra vita, rispetto al “cosa” dobbiamo raggiungere, perché se si interrompe la continuità nella sintonia tra il mezzo e il fine, non si avrà mai quello sviluppo migliorativo per approdare alla “crescita” tanto agognata: non si può apportare impoverimento a milioni di persone per arricchirne qualche centinaio (O.W.S.), né si può avere crescita quando si paventa, come *main stream* dominante, “il pensiero unico”.

Alla luce degli accadimenti globali, si deve bandire l'idea che la “crescita” sia solo aumento del benessere materiale, anche a scapito dell'ambiente per gli immensi danni procuratigli (I.P.C.C.). E, allora, sarebbe bene distinguere la “crescita” intesa come incremento dei beni materiali o merce, dallo “sviluppo” inteso come

incremento dei beni immateriali, cioè come fase migliorativa della condizione umana. La società dei consumi ha generato mutazioni antropologiche e culturali dentro le comunità, annullando de facto i veri valori esistenziali. Dunque, si può affermare che “scienza, coscienza e conoscenza” possono raggiungere l’apogeo soltanto grazie al modo in cui, al “come” si sono sviluppati detti processi, in altri termini, come abbiamo dispiegato il nostro comportamento per il loro sviluppo.

Si può parlare di crescita della produzione, si può parlare di crescita della disoccupazione, della diseguaglianza, che fra l’altro creano paure sociali, ma mai, in un contesto come quello presente, addurre alla crescita del P.I.L. la crescita del benessere economico generale, men che meno quella del *well being*. È dumping sociale valorizzare gli indicatori aritmetici a scapito di quelli sociali e dunque della dignità umana.

L’altro preoccupante fenomeno è che la “morale pubblica” è stata vituperata da consuetudini sistemiche, originando populismi che attraversano tutti gli strati sociali e che la fanno da padrona contro un sano e rispettoso sviluppo umano e ambientale; ma spingendosi un po’ oltre, si può notare che questi rapporti vedono dentro le libertà (*laissez-faire*) quell’efficienza economica di cui si nutrono e la ostentano per farla percepire come strumento salvifico della collettività, nonostante il comune vivere dimostri il contrario.

Di seguito analizzeremo i vari indicatori che limitano uno sviluppo in armonia con il mondo circostante, razionale e vivente, e quindi per una crescita pensata per la sua sostenibilità. Caso contrario, ci sarà la responsabilità nei confronti della storia di coloro i quali non si sono adoperati in modo disinteressato al fine di mettere al centro dei dibattiti “l’uomo e la felicità”.

## **Le diseguaglianze**

Sembra non essere possibile formulare una priorità tra i fattori che inibiscono crescita e sviluppo, in quanto interdipendenti tra loro, il sorgere uno determina il sorgere dell’altro e ancora dell’altro, e così via.

Sembra invece possibile tentare un approccio per quanto riguarda la priorità tra i fattori che determinano l’aumento delle diseguaglianze. Non si fa riferimento alle diseguaglianze tra le comunità per il colore della pelle, tanto meno per la religione praticata, anche se in alcune terre di tanto in tanto nascono sparuti focolai senza però grandi deflagrazioni: oramai dette diatribe sono anacronistiche, fanno parte di ristretti gangli di inciviltà e di sottocultura. Si tenta invece, in questa sede, di osservare con la lente di ingrandimento, per leggere meglio e per focalizzare meglio, i fattori determinanti le diseguaglianze economiche che sfociano in diseguaglianze sociali con possibilità di deflagrazioni e ripercussioni di grande rilievo, talvolta ingestibili, e che lasciano segni nella storia. Innanzitutto proviamo a definire il rapporto reddituale nell’industria, luogo dove sono sempre stati più diffusi i lavoratori: negli anni ’50-’60

del secolo scorso, era circa 40 volte superiore quello dei manager rispetto a quello della classe operaia, ma nell'ultimo trentennio il rapporto ha subito un incremento di oltre 300 volte<sup>1</sup>.

Questa enorme differenza di reddito, ci porta a ragionare sul rapporto tra il capitale e il reddito da lavoro. Il primo ha un tasso di rendimento molto maggiore rispetto al tasso di crescita del reddito. Questo fattore di diseguaglianza nella distribuzione dei redditi si ha sia nel caso in cui il capitale viene investito per migliorare le condizioni di lavoro, ma anche per migliorare la qualità della produzione, ed è maggiore nel caso in cui il capitale viene utilizzato a fini speculativi nel settore finanziario. Dunque, anche quando il capitale viene investito per nobili fini, esso crea naturalmente una maggiore ricchezza, che si accumula sempre più, rispetto alla dinamica dei redditi. Su questo versante, quindi, la propensione ai consumi per i capitalisti in percentuale risulta inferiore rispetto a quella dei percettori di reddito, in quanto frequentemente questi ultimi spendono tutto il loro reddito per fronteggiare i problemi di ordine materiale ed esistenziale. Quindi anche la diseguaglianza tra il tasso di rendimento del capitale e il tasso di crescita del reddito crea disomogeneità e dunque, come conseguenza, diseguaglianza sociale.

Si calcola in genere che chi possiede un reddito maggiore vive più a lungo perché riesce a curarsi meglio di un individuo incapiente che magari non vive in ambienti salubri.

Cionondimeno, da analisi empiriche, nell'ultimo ventennio nei Paesi del terzo e quarto mondo si sono registrati piccoli miglioramenti degli indicatori socio-economici, seppur con diverse modalità da ricercare nelle diverse politiche implementate dai vari governi, creando diseguaglianze tra zone rurali e urbane dello stesso territorio, ma anche tra le varie etnie.

Ma, tornando alle nostre società, la considerazione di valutare lo sviluppo umano in base al P.I.L. o in base al reddito pro capite non ha più senso, in quanto le congiunture hanno fatto sì da poter creare innumerevoli ed efficienti nuovi indicatori sulla base delle istanze sociali e dei bisogni della collettività.

Ora, risulta limitante considerare solo le necessità di base. In un contesto di società complessa diventano complessi anche gli indicatori; per esempio, si consideri un più alto livello di istruzione superiore a quello della famiglia di provenienza, un facile accesso alle tecnologie, un più adeguato accesso alle opportunità.

Il Nobel Amartya Sen<sup>2</sup>, grande sostenitore dell'“Indice di Sviluppo Umano”, fa riferimento alle libertà di cui deve godere l'individuo per “stare bene” e per avere l'abilità di funzionare bene nel contesto sociale, anche nel perseguire l'interesse personale.

---

<sup>1</sup> Luciano Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Ed. Laterza, Bari, 2012, «Il reddito di un manager negli Stati Uniti può essere fino a 1000 volte il salario di un lavoratore dipendente. Ciò è dovuto non solo all'aumento dello stipendio base, del premio di risultato e di altri benefits, ma anche al vastissimo ricorso all'uso delle opzioni sulle azioni come remunerazione», pag.15.

<sup>2</sup> Amartya Sen, *Etica ed economia*, Editori Laterza, Bari, 1987, pagg. 68-71.

Uno dei meccanismi idonei ad avvalorare suddetto principio è “l’equità distributiva”, la quale ha come fine quello di annullare la differenza nei valori di quelle libertà che appaiono uguali per tutti.

Lo sviluppo umano è il prodromo dello sviluppo civile.

Quindi, solo con uno spostamento dell’attenzione dagli strumenti materiali a quelli immateriali si può parlare di concretizzazione del vero sviluppo umano, per creare un livello di benessere soprattutto negli individui più svantaggiati.

È John Rawls<sup>3</sup> teorizza la “funzione del benessere”, assumendo che gli individui non conoscono il livello di benessere che potrebbero raggiungere nella società (“velo dell’ignoranza”) per cui saranno protesi verso la massimizzazione dell’utilità minima attesa; quindi, in uno stato di incertezza, qualsiasi manovra di redistribuzione delle risorse verrà accolta in modo positivo se migliorerà la condizione dell’individuo più svantaggiato, *inter alia* una equa distribuzione delle risorse agevola la coesione sociale.

Condizione necessaria per il supporto a questa teoria è l’inconfutabilità dell’interesse individuale relazionato all’interesse collettivo, o quantomeno l’affievolimento di un egoismo che rappresenta l’asse portante dell’economia di mercato e quindi del *laissez-faire*.

È fuori dubbio che l’individuo possa perseguire l’interesse personale, ma senza ledere l’altrui diritto.

Di questo se ne farà carico lo Stato promuovendo politiche pubbliche profondamente intrise dell’etica pubblica, quindi nel rispetto dell’altrui agire e con la finalità di decrementare i livelli di diseguaglianza.

Dal rapporto OXFAM del gennaio 2016, la diseguaglianza globale ha raggiunto valori mai toccati prima:

- l’1 % più ricco della popolazione mondiale possiede più risorse del resto del mondo;
- poteri e privilegi sono strumenti usati per condizionare il sistema economico e allargare il divario tra chi è ricco e chi non lo è;
- non si può vincere la sfida contro l’ingiustizia della povertà finché non si pone rimedio alla crisi della diseguaglianza.

Le risorse, secondo le varie convenzioni (*Venus Project*, TRIPS, DOHA, ma principalmente secondo quella di Rio de Janeiro del 1992), sono di sovranità dei popoli laddove insistono al fine di dividerne, all’interno dello Stato, i benefici per combattere le diseguaglianze crescenti con gli Stati più ricchi. Esse hanno grande importanza strategica per equilibrare i rapporti socio-economici sia all’interno dello stesso Stato che quelli internazionali.

---

<sup>3</sup> John Rawls, *Una teoria della giustizia*, Ed. Feltrinelli, Milano, 2008, «Il velo di ignoranza priva la persona nella posizione originaria delle conoscenze che metterebbero in grado di scegliere principi eteronomi», pag. 216.

Se poi esaminiamo le diseguaglianze sulla base degli stili di vita, notiamo che, essendo lo spazio disponibile del nostro Pianeta di 51 mld di ettari, ma di questi solo 12 mld utili per la nostra riproduzione, a ogni persona spetterebbero 1,8 ettari, ma secondo il W.W.F. ogni persona ne consuma 2,2, una cifra molto superiore, e in modo molto diseguale, in quanto un cittadino statunitense, secondo Latouche<sup>4</sup>, ne consuma 9,6 mentre un cittadino africano mediamente consuma solo 0,2 ettari di spazio bioprodotivo.

La nostra economia è fundamentalmente agganciata all'uso delle risorse (*Resource Base Economy*), e la natura delle risorse è quella di soddisfare i bisogni dei popoli e il loro benessere, ma la bramosia dei profitti e la logica capitalista dell'accaparramento e dello sfruttamento hanno deviato la naturale destinazione delle risorse.

Per collegarci alla storia, l'economista inglese Malthus nel 1798 sosteneva che una continua crescita della popolazione mondiale non poteva essere sostenuta dalle risorse naturali presenti in natura<sup>5</sup>, tesi confutata dal filosofo statunitense Ralph Waldo Emerson per la mancanza di considerazione circa le geniali invenzioni tecnologiche che l'uomo può apportare: "superanima". Ma attualmente è la natura immane degli uomini che rende scarse le risorse, almeno secondo lo *homo homini lupus* di Thomas Hobbes in *De Cive* del 1642.

## **L'impovertimento**

L'analisi empirica sui fenomeni che confliggono con la crescita, quindi con lo sviluppo, ci impone di osservare l'impovertimento dei popoli come fenomeno endemico, immanente nel processo capitalistico.

L'impovertimento è strutturale dentro l'attuale organizzazione politica mondiale.

Si rileva una profonda ipocrisia quando i grandi oratori promettono lotta alla povertà. Come possono implementare politiche verso questa direzione quando gli stessi sono stati i fautori di un continuo depauperamento dei popoli circa le loro risorse? A questo punto l'enunciato risalente a circa un secolo addietro: «Quando i capitalisti parlano di pace, si preparano alla guerra»;<sup>6</sup> concettualmente trova ancora terreno fertile.

Se la povertà è la conseguenza dell'impovertimento, si vuole nascondere la vera identità delle intenzioni. Le intenzioni sono quelle di estromettere dai fatti economici mondiali le popolazioni del terzo mondo per l'accaparramento delle terre ricche di risorse e sussumere gli Stati per annullare i loro diritti e le loro sovranità.

---

<sup>4</sup> Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita felice*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 2008, pag. 35.

<sup>5</sup> Thomas Robert Malthus, *Saggio sul principio della popolazione*, Einaudi, Torino, 1997, capitolo 2.

<sup>6</sup> Vladimir Lenin, *Imperialismo, ultima fase del capitalismo*, Minuziano Ed., Milano, 1946.

D'altronde, seguendo la logica scientifica delle risorse finite, non c'è arricchimento di uno se non c'è impoverimento dell'altro e di conseguenza non ci può essere crescita.

A questo punto si può affermare che la crescita può attivarsi solo in presenza di due aspetti fondamentali:

1. non deve essere soltanto economica;
2. deve basarsi sul concetto di universalità.

Torna alla mente il concetto dell'economista Vilfredo Pareto de "l'ottimo paretiano", secondo il quale, con una certa allocazione delle risorse risulta impossibile migliorare la condizione di un individuo senza peggiorare quella di un altro<sup>7</sup>.

Il Nobel indiano Amartya Sen avalla questa tesi, aggiungendo che in un sistema economico liberista, non potrà mai accadere che avvantaggiato un individuo, l'altro può essere avvantaggiato, per ovvi motivi.

Se si deve parlare di lotta alla povertà, senza infingimenti e con lungimiranza, si deve fare riferimento alla prosperità condivisa. Al di là degli individualismi, data l'oggettività della vita in comunità con forti legami relazionali, lo stare bene di un individuo in tutti i sensi risulta poco consolante se coloro che gli stanno attorno vivono in condizioni di disagio.

Se si parte con questa logica, insieme a quella dei limiti ecologici allo sfruttamento, e di questo c'è ne occuperemo successivamente, si agevola lo sviluppo umano: è questa condivisione che cambia il mondo, ed è in questo che dobbiamo credere. Non può essere la povertà a caratterizzare questa odierna modernità.

Se non garantiamo l'accesso dei paesi poveri nelle dinamiche delle politiche mondiali, non avremo mai la loro partecipazione nelle decisioni delle politiche economiche e sociali. Affinché la loro partecipazione nei forum mondiali sia determinante, si rendono necessari alcuni presupposti:

- bisogna garantire loro un ruolo attivo;
- bandire la prerogativa di colonizzare e occidentalizzare i loro paradigmi antropologici, i loro costumi, il loro pensiero e la prosecuzione dell'idea di un universo sociale;
- fornire loro il nostro *know how*, oltre che i beni strumentali per la produzione che tengano conto dell'ambiente;
- che siano i primi fruitori delle loro risorse naturali.

Inoltre, il Nobel per la pace M. Yunus<sup>8</sup> suggerisce:

---

<sup>7</sup> Vilfredo Pareto, *Manuale di Economia Politica*, Università Bocconi Ed., Milano, 2006.

<sup>8</sup> Muhammad Yunus, *Un mondo senza povertà*, Ed. Feltrinelli, Milano, aprile 2010, pag.154.

- di coinvolgere la popolazione locale nella produzione a bassi costi e ad alta intensità di manodopera;
- di creare possibilità di lavoro autonomo all'interno del sistema di produzione.

E allora si pensi, a tal fine, anche al coinvolgimento della Banca Mondiale per finanziamenti non onerosi.

A questa panoplia di fattori inibitori della crescita, se ne aggiunge uno che è organico a qualsiasi forma di organizzazione democratica: il potere oligarchico.

Le diseguaglianze e la povertà sono fenomeni devastanti e i ricchi temono, per le loro ricchezze, che il potere politico e numerico dei poveri nel sistema democratico possa far nascere una ribellione senza precedenti e allora, in difesa, tendono a creare un sistema di potere oligarchico-finanziario per svolgere un adeguato controllo sociale. Infatti per Negri: «Il criterio di misura ... della ricchezza è un processo che si lega sempre più al controllo delle popolazioni e delle società, ai dispositivi del biopotere»<sup>9</sup>.

È stupefacente osservare la velocità con la quale si accumula una ulteriore ricchezza da parte dei già ricchi in questi lunghi periodi di crisi, così come con la stessa velocità si impoveriscono i già poveri. Secondo Oxfam (Ong britannica), «negli ultimi cinque anni i 62 super-ricchi hanno visto crescere il loro portafoglio di 542 mld di dollari, mentre i 3,6 miliardi di poveri hanno perso 1.000 mld di dollari», quindi la forbice si è ulteriormente allargata a svantaggio dei meno abbienti, affievolendo così il loro potere e i loro diritti. In Italia, secondo Mario Pianta, economista, uno tra i dieci italiani più ricchi ha da solo un patrimonio pari a quello di 300 mila italiani meno fortunati, e avanza l'ipotesi che per diminuire le diseguaglianze bisognerebbe riequilibrare i rapporti capitale-lavoro, assicurare ai salari parte dei benefici rivenienti dalla produttività, limitare i redditi più alti<sup>10</sup>.

Praticamente una sorta di redistribuzione, ma c'è bisogno, insieme a questo, anche di un cambiamento di paradigma culturale circa l'asservimento a una ricerca spasmodica della ricchezza.

Ma il compito della democrazia è quello di creare uguaglianza sia in termini di legge che in termini di politica, altrimenti è dietro l'angolo una forma di democrazia finanziaria, altrimenti chiamata "democrazia autoritaria", che azzerà il *welfare* sociale della nostra civiltà.

Dal *New York Times* del 14 ottobre 2013: «Stiamo per entrare in un mondo diviso non solo tra Paesi ricchi e Paesi poveri, ma anche tra i Paesi che non fanno nulla per diminuire l'ineguaglianza economica interna e quelli che lo fanno. Alcuni Paesi riusciranno a raggiungere una prosperità condivisa, altri lasceranno via libera a una assurda ineguaglianza. Nelle società divise e diseguali, i ricchi si barricheranno in comunità chiuse, quasi completamente separati dai poveri, le cui vite saranno

<sup>9</sup> Antonio Negri, *Goodbye Mr. Socialism*, Ed. Feltrinelli, Milano, 2006, pag. 140.

<sup>10</sup> Mario Pianta-Maurizio Franzini, *Diseguaglianze. Quante sono e come combatterle*, Ed. Laterza, Roma, 2016, capitolo 1.

incomprensibili per loro, e viceversa». (Intervento del premio Nobel Joseph Eugene Stiglitz)

Purtroppo democrazia e capitalismo non possono coesistere: sono antitetici.

Da Il manifesto del 16 giugno 2016: «Le diseguaglianze crescenti, l’impoverimento, la riduzione degli spazi di libertà, sono solo dettagli, residui di un passato destinato a essere spazzato via dal capitalismo ormai trionfante». (Benedetto Vecchi)

## **La disoccupazione**

Nel secolo scorso ci siamo lasciati alle spalle il modo di produzione fordista e taylorista, in termini di sfruttamento del lavoro. Ora il neocapitalismo ci ha imposto, per quel poco che rimane di lavoro produttivo che ci può garantire il futuro, la condizione che gli garantisce lo sfruttamento delle nostre vite, un’autentica produttività continuativa, produttività che in alcuni casi viene compensata monetariamente per spazzare via così i diritti dei lavoratori.

Ma la conseguenza di questo rappresenta una delle cause che agevolano il passaggio del reddito dai salari alle rendite, producendo ulteriormente povertà per disoccupati ma anche per gli stessi lavoratori, i cosiddetti *working poors*, procurando l’ampliamento del fenomeno della precarizzazione del lavoro e delle limitazioni di quelle libertà, di cui si ciba l’animo umano, che servono per irrompere negli spazi dell’informazione e dell’agire politico. Questi fenomeni, insieme alla riduzione del lavoro, hanno sviluppato una “disoccupazione strutturale” che è diventata propria del sistema.

Cionondimeno, negli stessi dibattiti si è smesso di prendere in considerazione la tematica del lavoro, portando nell’agenda politica una discussione sconcertante, quella sul “mercato del lavoro”, un lavoro percepito alla stessa stregua di una merce che produce sé stessa, abbandonando a suffragio quell’antropocentrismo forte nell’Illuminismo del XVIII sec. e non di meno negli anni ’60-’70 del secolo scorso, e non solo, ma si è anche abbandonata la possibilità di agevolare ai lavoratori il controllo sociale sulla produzione e sui fattori produttivi e il controllo sul consumo delle materie prime.

Il filosofo ungherese Meszaros afferma: «Dato che questo controllo è stato nel corso del processo di sviluppo sociale, alienato e sottratto al corpo sociale produttivo – il lavoro sociale – e trasferito al capitale, queste azioni del lavoro, scatenate in varie parti del mondo capitalista, nel centro e anche nei suoi poli subordinati, negli anni sessanta e settanta, riprendevano e davano enorme vitalità e concretezza all’idea di controllo sociale del lavoro senza il capitale»<sup>11</sup>. Questo a conferma ulteriore del lavoro sussunto al capitale.

<sup>11</sup> Istvan Meszaros, *Philosophy, ideology & social sciences: Essays in Negation and Affirmation*, Ed. Palgrave Macmillan, London, gennaio 1987, pagg. 96-97.



L'uomo ha la sua riproduzione nell'immanenza del lavoro tramite il rispetto ortodosso di un patto tacito con la natura: se il lavoro non viene concepito come un diritto e la natura viene depredata, esso perde il senso di se stesso.

E che dire degli insuccessi, nel campo del lavoro, ottenuti da governi effimeri, non legittimati dal consenso popolare, che si sono alternati con un intervallo di qualche mese e che hanno devastato lo stato sociale di quasi tutto il continente europeo?

Ma tutto risale al Trattato di Maastricht del 1992 e a quello di Lisbona del 2007 che hanno ridisegnato la storia e hanno modificato la Costituzione Europea e soprattutto quella italiana, annullando de facto la sovranità parlamentare, monetaria ed economica e annullando la maggior parte dei diritti civili e sociali, attivando perentoriamente politiche vessatorie e di austerità.

*Inter alia*, il trattato di Lisbona attribuisce enormi poteri a istituzioni i cui membri non hanno mai avuto il consenso dai cittadini europei: si fa riferimento alla Commissione Europea, alla Corte di Giustizia Europea, al Consiglio Europeo e al Consiglio dei Ministri. Mentre per quanto riguarda il Parlamento Europeo, il solo eletto democraticamente, a questa istituzione non viene attribuito il potere di proporre leggi, né di bocciarle, può solo contestarle adendo a complessi meccanismi.

Purtuttavia, a un periodo decennale di nefandezze, non è succeduto il *deus ex machina*.

In questa sede, l'argomento che più ci interessa trattare è "il lavoro".

Il primo comma del primo articolo della nostra Carta Costituzionale recita così: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro».

È la sola al mondo ad avere il pregio di un inizio così incisivo e significativo.

Ideologicamente si può accostare delicatamente a quella sovietica (U.R.S.S.) del 1936, il cui primo articolo recita: «L'unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è uno Stato socialista di operai e di contadini», e il terzo articolo chiosa: «Tutto il potere nell'U.R.S.S. appartiene ai lavoratori delle città e delle campagne, rappresentati dai Soviet dei deputati dei lavoratori».

Non è un caso che in un grande Paese socialista il tema del lavoro sia l'incipit del dettato della Carta Costituzionale. Solo in un Paese con questa vocazione si può realizzare l'unitarietà del popolo, il prodromo della condivisione e dell'uguaglianza. Qui, tramite il lavoro si costruisce la Repubblica, e, sulla base della condivisione e dell'uguaglianza, si creano i presupposti per la valorizzazione e la tutela del bene comune e della cosa pubblica. Distruggendo il lavoro nel suo significato più profondo, vengono incrinati i pilastri della repubblica democratica.

Quindi il valore-lavoro assume la massima espressione per la realizzazione delle libertà e dei diritti che si proiettano verso la concretizzazione dell'autodeterminazione e dello sviluppo umano. In assenza di questi presupposti, il lavoro perde la sua potenza traducendosi in un annichilimento umano.

Il sociologo brasiliano Antunes coglie profondamente il significato della relazione della vita con il lavoro affermando che una vita priva di senso nel lavoro

non è conciliabile con una vita piena di senso fuori del lavoro. Sotto certi aspetti, la sfera privata viene condizionata negativamente dalla mancanza di affettività che c'è all'interno della vita lavorativa<sup>12</sup>.

Le politiche neoliberiste degli ultimi trent'anni, ci fanno perdere di vista il futuro.

Gli effetti negativi più recenti del neoliberismo sono:

(a) un alto tasso di disoccupazione, in Italia quella generale è intorno al 12% (nel 2008 era al 7,1%) e quella giovanile intorno al 48% (nel 2008 era al 21%), la media generale dei Paesi U.E. è 8,7% (dati Eurostat, aprile 2016): d'altronde è noto che il *laissez-faire* non è propenso a politiche che incoraggiano la piena occupazione;

(b) il fenomeno dei N.E.E.T. (*Not in education, employment or training*): per la sfiducia verso la politica, i giovani non sono più impegnati né nell'educazione, né nello studio né nella formazione quindi nemmeno nella ricerca di lavoro;

(c) la mancanza di politiche industriali e di investimenti pubblici e privati, dovuta a politiche restrittive e di pareggio di bilancio negli Stati dell'Unione Europea, inibisce la creazione di nuovi posti di lavoro;

(d) l'insostenibile debito pubblico che, insieme agli interessi e in assenza di sovranità monetaria, strozza l'economia reale, (dati 2015 del Sole 24 Ore del 10.02.16: Spagna 283% del PIL, Portogallo 188%, Grecia 174%, Francia 150%, Italia 132,7%, Germania 113%);

(e) e ancora, per non assumere con contratto nazionale, la diavoleria dei voucher, in altri tempi "lavoro a cottimo": nati per l'emersione del lavoro nero, in effetti legalizzano una nuova precarietà del lavoro, una forma di abuso, da parte del datore di lavoro, nel prolungamento del periodo lavorativo a bassi contributi previdenziali e nell'annullamento di ogni diritto del lavoratore;

(f) una organizzazione sindacale istituzionalizzata e burocratizzata, quindi impotente nel creare misure sociali nel campo del lavoro che siano antagoniste alla logica capitalista;

(g) infine, cito la deflazione salariale: essa porta a una "stagnazione secolare"<sup>13</sup>; fissare, tramite dettato legislativo o accordo sindacati-imprese, un livello salariale minimo, significherebbe avvantaggiare i lavoratori sottopagati, quelli più poveri.

Questo strumento, di cui l'Italia non è ancora fornita, dà l'avvio a una vera redistribuzione dei redditi.

L'analisi economica ci fa notare che se i salari sono bassi, anche i prezzi saranno bassi, di conseguenza anche i consumi interni si riveleranno ridotti, ma verrà agevolata la domanda estera. Ora, se tutti i Paesi adottassero la strategia dei bassi salari, chi investirebbe? È questa la nota dolente del neoliberismo.

<sup>12</sup> Ricardo Antunes, *Adeus ao trabalho? Ensaio sobre as metamorfoses e a centralidade do Mundo do Trabalho*, Ed. Cortez, Sao Paulo, 1995, 2<sup>a</sup> tesi sull'Antagonismo tra capitale e lavoro.

<sup>13</sup> Sergio Cesaratto su *Sinistra Lavoro*, n. 31 del 11 febbraio 2016.

Pertanto, investimenti ridotti e incremento della propensione al risparmio, quest'ultima propria delle economie avanzate, determinano la "stagnazione secolare", il tutto a scapito del progresso tecnologico e dello sviluppo umano.

Precisiamo che lo spirito costituzionale del "lavoro" è quello afferente sia al lavoro produttivo, che produce merci, quindi cose vendibili, che a quello improduttivo, che produce servizi personali, quindi consumati mentre vengono effettuati e producono soltanto valore d'uso<sup>14</sup>. Entrambi costituiscono la struttura portante della società e contribuiscono allo sfruttamento capitalistico per l'accumulazione privata.

In tutti e due i casi, per dare vitalità alla dignità della persona, il lavoro deve rispettare i seguenti presupposti:

- nel rapporto di lavoro il lavoratore non deve essere dominato dall'oggetto prodotto;
- il controllo sul processo produttivo e sulla produzione rappresenta l'elemento biopolitico del lavoro, questo richiede il riscatto;
- la simmetria tra reddito e produttività;
- continuità del lavoro e del reddito;
- un minore lavoro per vivere meglio.

È da considerare inoltre, che ridurre l'orario di lavoro, a parità di salario, gioverebbe ad allentare la morsa della disoccupazione, tema di grande discussione nelle fucine accademiche e tra intellettuali di tutto il mondo, e non solo, ma gioverebbe anche a dare linfa alla ri-produzione e alla ri-socializzazione dell'uomo con i suoi simili, visto il grande individualismo nelle nostre società per la difesa della ricchezza materiale, *wealth defense*<sup>15</sup>.

Tuttavia, sulla base di quanto detto precedentemente, è da considerare che «con l'evolversi della tecnologia, l'operaio non ha più il controllo sul lavoro e sulla produzione ed esso stesso diventa vittima di un sistema della cui finalità ne è consapevole solo il capitalista, inoltre le tecnologie informatiche hanno ridotto la qualità e il valore del lavoro»<sup>16</sup>.

Negri afferma: «L'operaio sociale produce naturalmente valore – una quantità di valore che l'organizzazione capitalistica complessiva suddivide nelle note quantità di lavoro necessario e pluslavoro, di salario e di profitto»<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> Karl Marx, *Teorie sul plusvalore*, a cura di Leandro Perini, Editori Riuniti, Roma, 1973, pagg. 279-296

<sup>15</sup> Jeffrey Winters, "Che cos'è l'oligarchia", *MicroMega*, n. 1/2017.

<sup>16</sup> Leonardo Andriola, *Uomo vulnerabile*, Ed. Albatros, Roma, 2010, pag. 24.

<sup>17</sup> Antonio Negri, *Fine secolo. Un manifesto per l'operaio sociale*, Sugarco, Milano, 1988, pag. 59.

## **Debito Pubblico? Credito dei Popoli**

C'è uno scheletro che si aggira nelle stanze dei bottoni, o almeno così si vuol far credere, si chiama Debito Pubblico. (D'ora in poi per brevità lo chiameremo D.P.).

Ci dicono, i decisori pubblici, che questo scheletro sia portatore di una infinita quaresima, di una immane melancolia, di una felice tristezza.

Il popolo ci deve credere: è un monito che viene dall'alto!

Si devono salvare i conti statali – con i sacrifici di chi colpe non ha per questo D.P. tendente all'infinito –, magari con politiche di *austerità*, tagli al *welfare state* e rischio default (tutte politiche antikeynesiane e recessive). Addirittura alcuni conservatori equiparano il debito delle famiglie a quello dello Stato (divagazioni thatcheriane!). Per le spese delle famiglie ci deve essere sostenibilità in base alle entrate; il D.P. invece può essere finanziato tramite l'emissione di titoli di Stato e quindi la monetizzazione del debito, non necessariamente con l'aumento della pressione fiscale sulle fasce più vulnerabili.

Ma se noi sovvertiamo il modo “indotto” di interpretare il D.P., magari concependolo come “credito” dei cittadini, ci accorgiamo che i sacrifici morali e umani non sono dovuti, sono incongruenti; ed è allora che nascono i fragori sociali.

Muovendoci su un terreno che ora stiamo per descrivere, si può ben dire che il D.P. strutturalmente non rappresenta alcun problema di carattere economico e tanto meno di carattere sociale; anzi, esso avrebbe una funzione fisiologica, legata alla condizione reddituale dei cittadini, la quale fa accrescere la circolazione monetaria e con essa l'acquisizione dei titoli di Stato.

Innanzitutto vediamo che le percentuali delle componenti del D.P. sono così configurate: 83% di emissione di Titoli di Stato, il 15% dei quali in mano a investitori internazionali; la restante parte, il 17%, è formata dalle passività delle Amministrazioni Pubbliche e degli enti locali, dai prestiti bancari e dal trasferimento al Fondo Salva Stati europeo (MES), circa 14,3 mld di Euro in tre anni, di cui 200 mln l'anno di costo indiretto (dati I.S.T.A.T. 2015).

A conferma di queste tesi, poniamo il focus su alcune considerazioni:

- il divorzio Tesoro-Bankitalia del 1981 (Andreatta-Ciampi) fece escludere quest'ultima dagli interventi nelle aste di collocamento dei titoli di stato per far intervenire i detentori privati ad acquistare grandi quantitativi di titoli ad alto rendimento facendo schizzare in alto il D.P. Infatti esso nel 1980 ammontava al 58% del PIL, dallo '83 al '91 è aumentato di 30 p.%, e dal '91 al '96 di altri 26p%, e così sempre in ascesa. Bankitalia aveva il compito di contenere i tassi delle aste; ma, per attrarre capitali esteri, l'Italia si è affidata ai mercati finanziari che hanno fatto aumentare i tassi; oggi il D.P. è arrivato a circa il 133% del P.I.L., cioè a 2220 mila mld di Euro (dati I.S.T.A.T. 9/2016);
- progettualmente “l'Europa” ha fatto perdere sovranità politica e monetaria, sottoponendoci alla dittatura eurocratica, che, in nome del Dio “finanza-mercato”,

sopprime l'identità dei popoli, le comunità e le nazioni del sud-Europa. Si tratta di una vera guerra economica e sociale. La moneta circolante non è la nostra, utilizziamo una moneta a noi estranea imponendo forti interessi passivi sul D.P., siamo sull'ordine di 80 mld l'anno. Se fossimo noi stessi a stampare moneta, questo non succederebbe; inoltre, a seconda delle necessità, essa potrebbe subire delle oscillazioni di valutazione. Ora si paventa un esponenziale aumento del D.P. Il Nobel Paul Krugman ha affermato: «Con l'euro l'Italia si è ridotta allo stato di un paese del terzo mondo che deve prendere in prestito una moneta straniera, con tutti i danni che ciò implica»<sup>18</sup>. Si può tornare alla lira con una svalutazione dell'Euro quasi fino a zero, affermano alcuni macroeconomisti dell'Università del Missouri Kansas C, USA. Ma questa è una *vox clamantis in deserto* per la UE e la BCE: o gli Stati in difficoltà scelgono la sovranità monetaria o il D.P. dei singoli paesi deve essere trasformato in D.P. della UE tramite una auspicata confederazione degli Stati membri e quindi tramite la comunitarizzazione del D.P.;

- come misura preventiva contro gli attacchi speculativi dei mercati finanziari, l'acquisto dei titoli emessi fino a tre anni dai paesi più vulnerabili (PIIGS), la BCE ha messo in programma l'OMT (*Outright monetary transaction*) per impedire eccessivi innalzamenti dei tassi di interesse, i quali inibirebbero le imprese e le banche nel potersi finanziare, ma anche contro la recessione. E ancora, la B.C.E. ha studiato la strategia monetaria dell'*helicopter money*, cioè la diminuzione di tasse e investimenti pubblici finanziati con l'emissione di nuova moneta, (azioni che dovrebbe intraprendere il governo e non direttamente la B.C.E.), ma c'è il rischio di inibire le esportazioni e di creare bolle speculative;

- a sostegno della innocuità del D.P., basta esaminare il caso del Giappone, che ha un debito del 246% del PIL (F.M.I. 2015), i cui titoli sono posseduti per il 90% dagli stessi cittadini (creditori) con tasso remunerativo intorno allo 1%. C'è da sottolineare che il Giappone ha moneta propria, il Governo Abe ha adottato misure espansionistiche, il paese non presenta spinte inflazionistiche, ha un buono status economico e mostra una disoccupazione generale intorno al 3,1% nel 2016 (lastampa.it), e il reddito pro-capite è cresciuto in misura molto significativa.

---

<sup>18</sup> Paul Krugman, intervento sul *Sole 24 Ore* del 17 Dicembre 2013.

## **Conclusioni**

Nella lunga morta gora mondiale, inossidabile è l'azione di depauperizzazione degli Stati subordinati alla deturpante logica dei poteri sovranazionali.

Assumendo questa verità, perché si persevera nel far passare l'idea della scarsità delle risorse della terra nei testi di storia economica e di politica economica? Forse per non dire che tali insegnamenti vengono imposti dai diktat del capitalismo?

E se tentassimo di destabilizzare l'ipocrita nozione della "scarsità", adducendo il tutto a un'iniqua distribuzione e a un'inopportuna appropriazione e accaparramento, non svolgeremmo forse il nostro compito di gestori delle ricchezze del pianeta e del futuro dell'umanità mettendo in gioco tutte le potenze cognitive e le prerogative intellettuali?

Ragion per cui è necessario spingersi oltre l'indottrinamento propinato, e concepire il momento supremo per il *take off* di quella forza propulsiva che sedimenti i poteri globalizzati dediti *tout court* allo sfruttamento, proprio per non farli emergere più.

Il supporto a questo grande senso universalistico dello Stato di diritto e di democrazia potrebbe essere fornito dal concepimento di una nuova *charta magna libertatum*, la quale suggellerebbe come "utopia concreta" tutto ciò che attualmente sembra un sogno e una speranza: la possibilità di un mondo diverso.

*Conditio sine qua non* è la rappresentatività dignitosa di una politica scevra da condizionamenti, immoralità e decomposizione: una vera purificazione e rigenerazione umana.

Si tratta di una incontrovertibile palingenesi grazie al diffondersi di una cultura distante dall'idea di profitto conseguito su ogni cosa e a ogni costo, e all'interno dell'idea di una condivisione diffusa di benessere sociale proiettato verso quel "sommo bene" chiamato felicità.

## **Bibliografia**

Andriola Leonardo

- *Uomo vulnerabile*, Ed. Albatros, Roma, 2010

Antunes Ricardo

- *Adeus ao trabalho? Ensaio sobre as metamorfoses e a centralidade do Mundo do Trabalho*, Ed. Cortez, Sao Paulo, 1995, 2<sup>a</sup> tesi sull'Antagonismo tra capitale e lavoro

Gallino Luciano

- *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Ed. Laterza, Bari, 9/2013

Hobbes Thomas

- *De Cive. Elementi filosofici sul cittadino*, Editori Riuniti, Roma, 2005

Latouche Serge

- *Breve trattato sulla decrescita felice*, Ed. B. Boringhieri, Torino, 04/2008

Lenin Vladimir

- *Imperialismo, ultima fase del capitalismo*, Minuziano Ed., Milano, 1946

Malthus Thomas Robert

- *Saggio sul principio della popolazione*, Ed. Einaudi, Torino, 01/1997

Marx Karl

- *Teoria sul plusvalore*, a cura di L. Perini, Ed. Riuniti, Roma, 1973

Meszaros Istvan

- *Philosophy, ideology & social sciences: Essays in Negation and Affirmation*, Ed. Palgrave Macmillan, London, gennaio 1987

Negri Antonio

- *Goodbye Mr. Socialism*, Ed. Feltrinelli, Milano, 09/2006

Negri Antonio

- *Fine secolo. Un manifesto per l'operaio sociale*. Sugarco Ed., Milano, 1988

Pianta Mario; Franzini Maurizio

- *Diseguaglianze. Quante sono e come combatterle*, Ed. Laterza, Roma, 2016

Rawls John

- *Una teoria della giustizia*, Ed. Feltrinelli, Milano, 2008

Sen Amartya

- *Etica ed economia*, Ed. Laterza, Bari, 1987

Yunus Muhammad

- *Un mondo senza povertà*, Ed. Feltrinelli, Milano, 4/2010

## **Rapporti**

- Eurostat, rapporto di aprile 2016
- F.M.I. rapporto di maggio 2015
- I.P.C.C. (*Intergovernmental Panel on Climate Change*) Svizzera, rapporto ottobre 2013: «Il riscaldamento del sistema climatico è inequivocabile e, a partire dagli anni '50, molti dei cambiamenti osservati sono senza precedenti su scale temporali che variano da decenni a millenni. L'atmosfera e gli oceani si sono riscaldati, le quantità di neve e ghiaccio si sono ridotte, il livello del mare si è alzato, e le concentrazioni di gas serra sono aumentate»
- I.S.T. A.T. rapporto maggio 2015
- OXFAM (*Oxford for famine relief*) rapporto del gennaio 2016
- O.W.S. (*Occupy Wall Street*) : rapporto 2013 «Il 99% deve obbedienza e lavoro all'1% della popolazione mondiale»

## **Riviste**

*Il Manifesto* del 16 giugno 2016 intervento di B. Vecchi

*Micromega*, n. 1/2017 intervento di J. Winters

*New York Times* del 14 ottobre 2013, intervento di J. Stiglitz

*Sinistra Lavoro*, n. 31 dell'11 febbraio 2016, intervento di S. Cesaratto

*Sole 24 Ore* del 17 dicembre 2013

*Sole 24 Ore* del 19 febbraio 2016



## **RECENSIONI**

Nocentini, Riccardo *Fare il sindaco. Politica e management per l'amministrazione e la fusione dei Comuni*. II ed. Milano: Franco Angeli, 2016, pp. 280, Codice ISBN: 9788891713841

di Michele F. Fontefrancesco

Appare evidente come a livello italiano, e più in generale europeo, l'ultimo trentennio sia corrisposto a un allontanamento progressivo della larga maggioranza della popolazione dalle tematiche politiche e amministrative. L'Italia dello scontento (Ginsborg 2001), nata dalla crisi del modello economico e istituzionale del dopoguerra, vive questa disaffezione acuendo una percezione sempre più polarizzata della struttura sociale nazionale sfociante nell'adesione e riproduzione di immaginari i cui orizzonti sono scanditi da caste (Stella & Rizzo 2007) e "poteri forti". Proprio questa particolare percezione sociale si lega a un sentimento di "anti-politica", disistima, frustrazione e rassegnazione rispetto alla realtà pubblica nazionale e locale. Se questo rappresenta un primo profilo dell'antropologia della politica in Italia, in quest'immaginario gli individui collocano e stratificano le loro idee e concezioni relative al funzionamento, all'essere delle istituzioni, spesso basandosi su un sapere orale provato alla luce delle individuali esperienze di accesso e fruizione della macchina pubblica. Nel Paese dei paesi (Clemente 1997) non stupisce che elemento centrale del pensare e discorrere collettivo sia, quindi, la figura del *sindaco*, del primo cittadino i cui poteri, priorità e ruolo nella loro definizione legislativa sono per lo più scarsamente conosciuti, ma che vengono identificati comunemente con quelli di un podestà di epoca fascista (ex L. 237/1926 e R.D. 1910/1926), ovvero di un feudatario medievale tratto dalle pagine di un romanzo storico alla *Ettore Fieramosca*. Tale peculiare forma di conoscenza deriva da una parte dalla limitata diffusione di una conoscenza teorica delle istituzioni e, dall'altra, dall'inevitabile ristrettezza della possibilità di una diretta conoscenza, considerato che nell'Italia di 60.000.000 abitanti, sono circa 8.000 i comuni esistenti.

In questo contesto si può leggere il contributo di Riccardo Nocentini come una sfida aperta mirata al superamento del luogo comune. "Fare il Sindaco", infatti, è una riflessione critica di un'esperienza decennale vissuta dall'autore alle porte di Firenze, quale sindaco di Figline Valdarno. Il volume analizza l'operato, le sfide e le risposte

politiche e amministrative messe in campo durante due mandati elettorali alla luce di una teoria gestionale che affonda le sue radici nel pensiero politico di Max Weber. Il contributo di Nocentini propone quindi una lettura della politica e dell'amministrazione atta a identificare queste non tanto come gestione e creazione dell'immaginario collettivo (Cohen 1981), ovvero gestione del potere (Gledhill 2000), oppure funzionamento di apparati e burocrazie (Herzfeld 1993; Latour 2010), bensì come sviluppo dell'*agency* individuale che si esprime attraverso le scelte di percorsi e modi da parte dell'amministratore pubblico eletto e che è capace di creare e modificare campi sociali (Bourdieu 1972) attraverso l'interazione con una pluralità di *stakeholders* (p. 33). In tal senso, recuperando la visione weberiana che vede l'azione politica come «un lento e tenace superamento di dure difficoltà da compiersi con passione e discernimento» (p. 30), Nocentini enfatizza la natura performativa della politica: una pratica che in primo luogo vede il sindaco come soggetto discendente, come emerge nel primo capitolo del volume (pp. 22-42).

La ricerca colloca l'azione politica in un preciso contesto storico che ha visto profondamente cambiare tanto il ruolo istituzionale dei sindaci quanto il rapporto di questi con i loro partiti, sempre meno di massa. Nocentini legge questa trasformazione sottolineando come i sindaci a partire dagli anni Novanta hanno assunto un fondamentale ruolo di naturali attori di cambiamento dei partiti (pp. 43-58) e delle burocrazie comunali, con cui il sindaco deve confrontarsi posto in un ruolo di direzione privato dell'effettiva esecutività amministrativa, ex L. 142/90 (pp. 59-83). Inoltre, l'analisi di casi-studio quali il rilancio dell'A.S. Figliese (pp. 84-100), la ristrutturazione delle scuole Lambruschini (pp. 101-114), la difesa dell'Ospedale Serristori (pp. 115-136), e la fusione tra Figline Val d'Arno e Incisa Val d'Arno (pp. 137-154), indicano come il sindaco possa essere fondamentale attore di cambiamento della società capace di creare legami e sinergie tra popolazione e burocrazie, quindi dando soluzione positiva a quelle indifferenza e distacco che Herzfeld (1993) ha visto proprie delle strutture amministrative. Per far ciò, si evince come il sindaco debba abbandonare un ruolo di leadership legale assumendo sempre più un ruolo carismatico (Weber 1958) al fine di aprire campi di interazione nuovi, fondati sulla base di un coinvolgimento puntuale e al contempo strutturale della più ampia cittadinanza (p. 208), necessari per affrontare le sfide del presente alla luce delle ingravescenti difficoltà economiche che caratterizzano la macchina statale.

Il volume, quindi, è un contributo per approfondire, da una prospettiva al contempo emica ed etica, lo strutturarsi delle istituzioni pubbliche all'interno del Paese. In particolare, ponendo l'enfasi sul ruolo che effettivamente possono svolgere i singoli, vede superare una troppo spesso comune visione meccanicistica della politica a favore di un approccio "umano" (Hart, Laville, & Cattani 2010, p. 5), più olistico e capace di evidenziare e analizzare la complessità istituzionale offrendo una visione delle istituzioni come realtà in costante evoluzione e trasformazione e non come opprimenti datità.

## **Bibliografia**

Bourdieu, P. (1972)

- *Esquisse d'une theorie de la pratique*. Geneve: Droz

Clemente, P. (1997)

- Paese/Paesi. In M. Isnenghi (Ed.), *I luoghi della memoria: strutture ed eventi dell'Italia Unita* (pp. 5-39). Bari-Roma: Laterza

Cohen, A. (1981)

- *The politics of elite culture : explorations in the dramaturgy of power in a modern African society*. Berkeley, Calif. ; London: University of California Press

Ginsborg, P. (2001)

- *Italy and Its Discontents. Family, Civil Society, State 1980-2001*. London: Penguin

Gledhill, J. (2000)

- *Power and its disguises : anthropological perspectives on politics* (2nd ed. ed.). London: Pluto Press

Hart, K., Laville, J.-L., & Cattani, A. D. (Eds.). (2010)

. *The Human Economy*. Cambridge: Polity

Herzfeld, M. (1993)

- *The social production of indifference : exploring the symbolic roots of Western bureaucracy*. Chicago: University of Chicago Press

Latour, B. (2010)

- *The making of law: an ethnography of the Conseil d'Etat*. Cambridge: Polity

Stella, G. A., & Rizzo, S. (2007)

- *La casta : cosi i politici italiani sono diventati intoccabili*. Milano: Rizzoli

Weber, M. (1958)

- The Three Types of Legitimate Rule. *Berkeley Publications in Society and Institutions*, 4, 1-11



## ***Autori di questo numero***

ENZO V. ALLIEGRO is associate professor of anthropology at the Department of Social Sciences of the Università di Napoli Federico II.

His research focuses on the history of North-American and Italian anthropological studies, historical and political anthropology, symbolic anthropology, anthropology of development, environment and territory.

Among his latest publications: Enzo V. Alliegro, *L'arpa perduta. Dinamiche dell'identità e dell'appartenenza in una tradizione di musicanti girovaghi*, Lecce, Argo, 2007; Id., *Antropologia Italiana. Storia e storiografia (1869-1975)*, Firenze, Seid, 2011; Id., *Il Totem Nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata. Antropologia politica di una provincia italiana*, Roma, Cisu, 2014<sup>2</sup>. Ha curato inoltre i seguenti volumi: *Franz Boas tra gli Inuit dell'isola di Baffin*, a cura di Ludger Müller-Wille, Firenze, Seid, 2014; *Frank Hamilton Cushing tra gli Zuni del Nuovo Messico (1879-1884)*, Roma, Cisu, 2016.

LEONARDO ANDRIOLA, born in Ostuni, graduated in Economics (1986) at the University of Bari (UNIBA), school of specialization in "Business Consulting" (1989) at UNIBA.

Since November 2015 he is lecturer in the History of Economic Thought (SECS P/04) at the Department of History Society and Human Studies, University of Salento. He held different conferences on economic and social topics, organized by various institutions.

From 2007 to 2013 he was a member of the "Center of Economic Studies", University of Salento. He is also an essayist and author of numerous socio-economic articles in various magazines.

Cultural interests: Social and Environmental Economics.

Winner of the "Emily Dickinson" essay prize in 2012 with the book "Uomo vulnerabile", concerning Social Economics.

GIAN LUIGI BRUZZONE, studioso ligure, dopo una formazione medioevista è passato alla storia più recente, interessandosi a momenti e a personaggi dal Sei all'Ottocento. Predilige figure meno conosciute e in realtà i suoi contributi offrono sempre dati inediti supportati da un lavoro euristico. Ha scritto su riviste scientifiche nazionali e internazionali, partecipato a convegni di studio, pubblicato una quindicina

di volumi in prevalenza storici, e ha coordinato il carteggio di Giuseppe Pitre per l'edizione nazionale, purtroppo rimasto interrotto per carenza di fondi.

MARCELLO CARLOTTI (1975) è un antropologo culturale che si interessa di origini del linguaggio, neuroscienze, filosofia della mente e metaetnografia. Dal 2010 ha cominciato a esprimersi attraverso documentari antropologici per coniugare tutte le sue passioni: la scoperta dell'alterità, il dialogo, la fotografia, il video, la curiosità, l'antropologia e l'idealismo ermeneutico. I suoi primi lavori sono stati: "Del sapere, delle mani. Le voci", "Scripta manent", "Arte diem", "Dal madagascar con amore". L'amore per la vita, la bellezza, l'umanità e la ricerca del vero, lo hanno spinto a uscire dalla vita accademica e a cercare di trasformare il titolo di antropologo in professione riconosciuta. Coerente con questa volontà ha formulato i presupposti filosofici, etici e metodologici alla base dei progetti di ricerca, approfondimento e consulenza Inveritas, Tribal Networking e Rotte del Gusto.

MICHELE FILIPPO FONTEFRANCESCO (Alessandria in 1983) is a social anthropologist specialized in Economic Anthropology. He completed his training in Italy (University of Eastern Piedmont), Poland (Adam Mickiewicz University) and Great Britain (Durham University). His research investigates the theme of local development in industrialized Western countries, in particular the role of entrepreneurship, public administration and cultural heritage. He is a Research Fellow at University of Gastronomic Sciences and an Honorary Research Fellow at the Department of Anthropology of Durham University.

FRANCESCA PEGORER is a sociocultural anthropologist with a background in architecture and building engineering. She has just completed an M.A. in Cultural Anthropology, Ethnology and Ethnolinguistics at the Ca' Foscari University in Venice, Italy. Her dissertation, *Freizeiteck: urban ethnography of a neighborhood community in Berlin, between autodetermination and vulnerability*, discusses the ways the inhabitants of the Brunneviertel neighborhood, in Berlin-Wedding, exert their agency in a contest of ongoing gentrification. It focuses particularly on marginalized, 'invisible' dwellers and on the conflicts that arise around local governance and place-making bottom-up activities.

Pegorer also holds an M.A. in Architecture and Building Engineering from the University of Pavia, where she was also a resident at *Collegio Nuovo*. After graduating, she worked as an Architect both in Italy and abroad, concentrating on socially and environmentally sustainable Architecture. Having further specialized in Emergency Architecture at the Polytechnic of Turin, she then took part to an international Workshop held by *Architects Sans Frontiers UK* in Nairobi, Kenya.

There, she dealt with issues like slum-type housing, extreme social and environmental vulnerability, and displacement. Those experiences have been instrumental in her decision to pursue a career in anthropology.

She is currently concentrating on urban issues, such as urban transformation, agency, and vulnerability.

GIANGIACOMO VALE è ricercatore di Filosofia politica alla Facoltà di Scienze politiche e delle Relazioni internazionali dell'Università Niccolò Cusano di Roma. Ha conseguito il Dottorato di ricerca in Filosofia politica all'Università di Varese e il Diplôme d'Etudes Approfondies in Filosofia all'Université Paris 1 – Panthéon-Sorbonne. È membro del Consiglio direttivo del *Centro Studi Gaetano Salvemini* di Napoli e vicedirettore della rivista «Europea» (Aracne editrice). È autore di vari saggi su riviste italiane e straniere sui rapporti tra letteratura, estetica e politica e sulla teoria federalista. Tra le sue pubblicazioni: *La teoria federalista di Denis de Rougemont. Fondamenti teologici e filosofici*, Milano-Udine, Mimesis, 2016 (in corso di pubblicazione); *Il senso di una guerra. Ragione, nazione, passione, ideologia*, a cura di G. Vale, Roma, Nuova Cultura, 2016; *Ripensare il federalismo. Prospettive storico-filosofiche*, a cura di S. Berardi e G. Vale, Roma, Nuova Cultura, 2012.

Email: [giangiaco.vale@unicusano.it](mailto:giangiaco.vale@unicusano.it)

